

238.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUZZATTO E ZACCAGNINI

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------|---|--|
| Congedi | 14243 | Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1227); | |
| Disegni di legge: | | Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1228); | |
| (<i>Approvazione in Commissione</i>) | 14305 | Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1229); | |
| (<i>Presentazione</i>) | 14258 | Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1230) | 14243 |
| Disegni di legge e mozione (<i>Seguito della discussione</i>): | | PRESIDENTE | 14243, 14247, 14252 14254, 14255, 14258 |
| Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1987); | | BARCA | 14267 |
| Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1988); | | CARON, Ministro del bilancio e della programmazione economica | 14263, 14275 |
| Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1225); | | COTTONE | 14283 |
| Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1226); | | DELFINO | 14272 |
| | | FABBRI, Relatore per i rendiconti | 14295 |
| | | FRANCHI | 14251 |

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------|---|--------------|
| GRANZOTTO | 14256 | Proposte di legge: | |
| LIBERTINI | 14259 | (Annunzio) | 14243, 14304 |
| MAZZOLA | 14291 | (Deferimento a Commissione) | 14304 |
| PAPA | 14243 | (Svolgimento) | 14243 |
| RAFFAELLI | 14276 | (Trasmissione dal Senato) | 14243 |
| SCOTTI, <i>Relatore per la spesa</i> | 14300 | Interrogazioni (Annunzio) | 14305 |
| SERVELLO | 14289 | Ordine del giorno della seduta di domani | 14305 |
| URSO | 14248 | | |

La seduta comincia alle 9.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ferioli, Foschi, Giomo, Lettieri, Malagodi e Miroglio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FORNALE ed altri: « Modificazioni alla tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2139);

BOLOGNA: « Istituzione di una soprintendenza alle antichità per la regione Friuli-Venezia Giulia » (2140).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge dei senatori:

POZZAR e TORELLI: « Proroga dell'esenzione assoluta dall'imposta di bollo in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e di assegni familiari » (*Approvata da quella V Commissione*) (2138).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione per le seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CASSANDRO: « Modifica dell'articolo 5 della legge 27 novembre 1956, n. 1407, concernente l'opera di previdenza per il personale civile e militare dello Stato » (143);

BOFFARDI INES ed altri: « Modificazioni ed integrazioni della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (2047).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988); e della mozione Bozzi (1-00079).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ed ai rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1968, 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, e della discussione della mozione Bozzi ed altri (n. 1-00079).

Passiamo agli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno. Il primo è l'onorevole Papa. Ne ha facoltà.

PAPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, certamente nessuno di noi nega le difficoltà di una organica discussione sul bilancio sia per ciò che riguarda la tecnica stessa della discussione del bilancio generale dello Stato (e quindi del bilancio di un singolo dicastero), sia per le condizioni nelle quali ci accingiamo a completare una tale discussione.

È difficile poter limitare l'esame soltanto allo stato di previsione di un singolo dicastero. In questa discussione generale abbiamo sentito le voci di tutti i gruppi in merito agli stati di previsione dei Ministeri dei trasporti, del lavoro, dei lavori pubblici, degli esteri e, ieri sera, della giustizia. Ognuno di noi si rende conto, però, che la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno investe tutta la politica generale del Gabinetto.

Ma, a questo proposito, sorge naturale la domanda: vi è ancora un Governo? Dopo gli ultimi episodi, certamente molta amarezza è in chi segue, ha seguito, ha combattuto e combatte la battaglia per la democrazia, forse con l'entusiasmo del neofita, sicuramente con la fede profonda in certi valori, quei valori che noi abbiamo, soltanto qualche giorno fa, ricordato, sollecitato, dibattuto in questa Camera. Quando svolgemmo la mozione liberale sull'ordine pubblico, suonammo un campanello d'allarme, di avvertimento, sollecitammo una presa di coscienza e di responsabilità da parte di tutti gli altri partiti politici. Forse, nello smarrimento esistente oggi nella classe politica del nostro paese, quell'avvertimento non fu raccolto in tutta la gravità da cui era ispirato; sono venuti poi i fatti di Milano a confermare in tragico modo quelle che erano le nostre preoccupazioni, a dare, forse, uno strattone e un avvertimento più profondo (anche se tragico perché bagnato di sangue), a richiamare le coscienze dei partiti, così come noi avevamo detto, ai propri doveri e alle proprie responsabilità nei confronti del paese.

Per mezzo dei grandi organi di informazione e della televisione o attraverso la propria diretta partecipazione ciascuno di noi ha potuto rilevare quanto è avvenuto dopo i fatti di Milano: una folla muta, composta, mesta, che sul volto aveva l'espressione del dolore per le innocenti vittime di quel barbaro e inumano assassinio e che nello stesso tempo si poneva angosciosi interrogativi, preoccupata e soprattutto desiderosa che fosse posto termine alla violenza, per incamminarsi su una nuova strada.

Qualcosa è avvenuto anche nella classe dirigente responsabile; ma di questo parleremo più avanti. In questo momento, discutendo il bilancio del Ministero dell'interno, vogliamo anche dare atto al ministro e ai suoi collaboratori di una grande comprensione. Noi riusciamo a comprendere la buona volontà, la capacità di interpretare — come dicemmo nel corso della discussione della mozione sull'or-

dine pubblico — i principi e le enunciazioni dei doveri e dei diritti della cittadinanza.

Credo, però, che a questo punto non basti più la buona volontà del ministro dell'interno e la grande passione dei suoi collaboratori: è ormai necessario uscire allo scoperto, assumersi tutte intere le proprie responsabilità. La prudenza, che forse fin qui, anche per un ministro dell'interno, poteva essere saggezza, ora diventa irresponsabilità.

Abbiamo appreso dalla stampa che nei giorni scorsi il Presidente del Consiglio ha riunito attorno ad un tavolo, nella sua abitazione, i segretari politici dei quattro partiti della defunta e disciolta maggioranza di centro-sinistra. Ma, onorevole sottosegretario, allo stato in cui siamo, in una situazione nella quale tutto il paese è in allarme, è sufficiente una riunione nell'abitazione privata del Presidente del Consiglio? Non ritiene il ministro dell'interno che ormai sia tempo di venire in questo Parlamento a parlare chiaro e forte, a dire all'opinione pubblica del paese quali siano le scelte che si sono fatte, quale sia la volontà alla quale ci si ispira, quale sia la linea politica che s'intende seguire? Parlo ai responsabili del Ministero dell'interno: siete voi che avete la possibilità di tastare il polso del paese, siete voi che, nella diuturna vostra fatica, potete e dovete sentire le ansie dei cittadini, siete voi che dovete dare l'allarme all'interno del vostro Gabinetto, affinché esso si assuma le sue responsabilità. Si venga in Parlamento, si dica qual è il programma del Governo, quali sono le linee direttrici che esso vuole seguire e si verifichi se nella Camera vi è una maggioranza capace di assumere le proprie responsabilità, desiderosa di far proseguire la vita democratica del paese.

Ritengo, infatti, che mai come in questo momento sia necessaria una politica che si assuma tutte le proprie responsabilità. Molte volte abbiamo sentito le assicurazioni del ministro circa il problema generale dell'ordine pubblico; molte volte abbiamo sentito le assicurazioni di buona volontà del Governo. Purtroppo, però, quasi sempre esse sono state smentite da dolorosi e luttuosi episodi che si sono verificati nel paese. Sembra oggi, anche in base alle informazioni che apprendiamo dalla stampa, che la polizia sia sulla buona strada nell'individuazione dei responsabili dei recenti attentati. Sembra che vi sia la possibilità di determinare chi ha dato avvio a questi atti terroristici. Ma anche in questo non c'è soltanto un problema di polizia, giacché non basta soltanto stroncare questi episodi.

È necessario che essi siano stroncati, ma ciò non è tutto, perché dai commenti e dalle valutazioni dei diversi organi di stampa in merito a questa indispensabile e doverosa opera del Governo e dei suoi organi, volta ad assicurare alla giustizia i responsabili di fatti tanto criminosi, è possibile rilevare che c'è chi ha voluto dare, ancora oggi, copertura a questa organizzazione di terroristi, che pare abbia addirittura dei legami di carattere internazionale, che stende la sua rete nell'intero paese, che è in preda ad una mania distruttrice e che, in una psicosi delirante, vuole travolgere tutto quello che si è costruito, vuole travolgere i motivi di fondo e i valori perenni di questa nostra società.

Mi auguro che il ministro dell'interno voglia proseguire nella sua azione responsabile; ma mi auguro, soprattutto, che egli voglia farsi portatore, all'interno del Gabinetto, dell'esigenza che si verifichino fatti nuovi in sede politica e in sede organizzativa.

In sede politica, mi chiedo se non valga la pena di ampliare il discorso su quelle che sono e debbono essere le responsabilità delle varie forze politiche. Lo facemmo già alcuni giorni fa nel discutere la nostra mozione e vi accenneremo ancora oggi. Da tutte le parti, dalla stampa, da ogni organo di serena informazione giungono al Parlamento, al Governo e alle forze politiche richiami perché si lavori in concordia, si proceda responsabilmente, si assicuri la libertà e la democrazia nel nostro paese. Quella folla di Milano che l'altro giorno seguiva le 14 bare non chiedeva vendetta, ma era una folla di cittadini che reclamavano ordine e lavoro, pace e libertà. E attraverso l'opera del suo dicastero, onorevole sottosegretario, ella e tutti noi dobbiamo saper rispondere a questa richiesta che ci viene dal paese: dobbiamo ricercare le responsabilità, prevedere le conseguenze, tutte le conclusioni per mezzo di un dibattito — se è necessario — in questa Camera, in modo che il paese apprenda le varie posizioni dei partiti; perché è facile, molte volte, assumere fuori di quest'aula certi atteggiamenti ma è difficile assumerne le conseguenti responsabilità in quest'aula.

Nella nostra mozione noi dicemmo che il paese chiedeva e chiede questo, anche se nel contempo (come abbiamo potuto constatare dalle diverse tensioni sociali, anche se alcune volte provocate da atteggiamenti demagogici) chiedeva e chiede grandi riforme, una ristrutturazione degli istituti della nostra società. Ed è amaro e doloroso constatare che, dopo tanti anni di una lunga battaglia demo-

cratica sostenuta da una classe dirigente che aveva saputo ricostruire il paese, nel momento stesso in cui il paese doveva compiere un salto di qualità, doveva trasformare cioè le strutture di questa società conservandone, però, i principi, la classe dirigente si è disunita, si è scomposta, e che i responsabili dei vari partiti che avevano scelto una certa via (dalla quale noi liberali dissentimmo dando precisi ammonimenti sui pericoli cui si andava incontro per mancanza di chiarezza), sono arrivati allo scontro. Abbiamo dovuto constatare infatti che, invece di camminare sulla via della ricostruzione, dell'espansione e del progresso del nostro paese, si è giunti allo scontro tra i vari gruppi, alle questioni di potere e di sottopotere, ai tristi ricordi di come si possa scomporre una classe dirigente democratica.

Ecco perché, se noi facciamo appello a questi principi generali, ricordiamo anche che essi devono trovare la loro espressione nella organizzazione dello Stato e dei servizi dello Stato che fanno capo al Ministero dell'interno, onde una nostra prima osservazione è che le spese del bilancio del Ministero dell'interno a noi sembrano contenute in maniera del tutto insoddisfacente. Mentre, infatti, tutto il bilancio generale dello Stato ha avuto un aumento della spesa se non erro del 15,1 per cento, il bilancio del Ministero dell'interno presenta un aumento del 4,1 per cento. Non rileviamo ciò solo per il piacere di dare più fondi e maggiori disponibilità al Ministero dell'interno, ma perché riteniamo e siamo convinti che, soltanto attraverso una migliore organizzazione tanto dell'attività di prevenzione, quanto di quella di amministrazione in senso stretto, si può, specialmente nei momenti di più grave turbamento e tensione, assicurare e conservare al nostro paese la libertà e la democrazia.

Ecco perché, in base a queste osservazioni preliminari, diciamo che l'opera del ministero per la sicurezza pubblica deve seguire le due grandi direttrici cui si fa cenno in tutte le relazioni a questo bilancio, quella della prevenzione a tutela della sicurezza pubblica e quella della lotta alla criminalità.

Per quanto riguarda la prevenzione a tutela della sicurezza pubblica, abbiamo ricordato i principi fondamentali di libertà a cui noi ci ispiriamo. Abbiamo sollecitato il ministro a farsi interprete di quella più ampia politica generale; sosteniamo che, nella pratica, bisogna ridare forza morale alle nostre forze dell'ordine.

Forse siamo stati tutti deboli, certamente vi è stata una debolezza del Governo nei confronti di certi atteggiamenti aggressivi, nei riguardi delle forze dell'ordine; invece di difenderle e di sostenerle, di combattere contro coloro che, scardinando queste forze, cercavano di attentare al sistema generale di libertà, forse non abbiamo reagito (e ci assumiamo anche noi le nostre responsabilità, pur essendo da lungo tempo all'opposizione) con la dovuta energia perché non fosse minato il morale di queste forze. Ciascuno di noi doveva comprendere che la tutela delle forze dell'ordine è la tutela di tutti.

Onorevole sottosegretario, io non ho sentito da parte del ministro — che pure è così capace nella esposizione dei principi e nell'interpretazione dei fatti — il ricordo di un episodio che si è svolto ai funerali del povero agente Annarumma e che fa onore alla pubblica sicurezza, che difende l'ordine democratico italiano, e fa onore anche al Ministero dell'interno.

Quando il capo dei contestatori milanesi, il signor Capanna, imprudentemente aveva assunto un atteggiamento oltraggioso, o anche soltanto provocatorio, nei confronti della popolazione, ci furono alcuni giovanotti, forse intemperanti, che lo minacciarono e forse anche lo colpirono. Ebbene, noi vedemmo questo giovane spavaldo, capelluto, barbuto, che voleva in ogni occasione offendere le forze dell'ordine, espressione della società capitalista e della violenza dello Stato, che quasi come una gallinella si andò a riparare sotto le ali di questi agenti dell'ordine, i quali lo assicurarono in un portone affinché non fosse colpito da altri giovani. È stato un atto di grande civiltà, di profonda civiltà, di come uno Stato democratico, di come uno Stato liberale sa tutelare i propri dissenzienti. In armonia con il nostro vecchio principio: « Io dissento da quello che tu dici ma mi batterò fino alla morte perché tu possa dirlo ». E così questo Capanna, che pare voleva mangiarsi il mondo, è stato protetto da 2 o 3 « celestini », come sprezzantemente da taluno vengono chiamati i nostri agenti di pubblica sicurezza.

Questi atteggiamenti sbagliati creano degli equivoci sulla grande massa dei cittadini e degli operai. In questa stessa aula noi abbiamo sentito dire che la sola presenza di agenti di pubblica sicurezza sarebbe sufficiente a creare molte volte confusione, disordine, repressione. Ciò costituisce senza dubbio dal punto di vista psicologico, uno degli errori più gravi che si possa commettere, perché

eliminare quelle forze significa anche eliminare la protezione del signor Capanna e dei tanti altri Capanna che militano negli schieramenti politici estremisti italiani.

Ecco perché noi siamo tra quelli che correttamente e coerentemente sostengono che il lavoro di organizzazione delle forze di polizia va fatto a vantaggio di tutti, a garanzia di tutti, per la tranquillità e la libertà di tutti. Ed ecco anche perché — lo si è potuto seguire attraverso i resoconti — la visita alla scuola di polizia abbia dato motivo di soddisfazione per quello che riguarda la materia, il contenuto, la preparazione e la formazione degli agenti e degli ufficiali di polizia. A questo proposito dobbiamo qui senz'altro affermare che qualsiasi miglioramento in loro favore sarà sempre motivo di compiacimento per noi liberali. Noi riteniamo infatti che gli organici debbano essere rafforzati, sia quelli di pubblica sicurezza sia quelli dei servizi specializzati (polizia stradale, polizia ferroviaria, eccetera).

Purtroppo quanto più grande è la sfera di libertà tanto più grande è la necessità della presenza delle forze dell'ordine. Ricordo a questo proposito un ultimo episodio di carattere municipalistico che mi sembra assai indicativo. In un comune della mia provincia venne invitata ad una delle solite feste, una cantante — non dell'ultimo grido — la cantante Nilla Pizzi, ormai piuttosto avanzata negli anni.

Il fatto in sé è trascurabile per noi, ma può essere rilevante e divenire motivo di preoccupazione per l'ordine pubblico poiché vi è una larga schiera di giovani che intende contestare quella cantante. È chiaro che fino al momento in cui la contestazione resta nell'ambito di una civile protesta o di un civile dissenso, non vi è motivo alcuno di preoccupazione.

Ma quando da ciò si passa alla violenza, quando gruppi di facinorosi, come è accaduto, cercano di scaraventare gli organizzatori della festa dal palco e quando tutta una folla si accalca con il rischio di gravi atti di violenza, allora le cose cambiano e viene dimostrato, mi sembra in modo palmare, che anche in circostanze del genere vi è la necessità della presenza delle forze dell'ordine per prevenire e contenere, qualsiasi tentativo criminoso.

Lo stesso può dirsi per tanti episodi sportivi di cui spesso si legge nelle cronache « nere » dei giornali. Perciò il rafforzamento degli organici delle forze dell'ordine non può che essere accolto con soddisfazione da tutti coloro che desiderano l'ordinato e civile svolgersi della vita del paese.

Naturalmente accanto al problema del rafforzamento numerico occorre considerare anche il problema del trattamento economico a favore degli agenti. Ho letto con soddisfazione che la competente Commissione ha approvato in via definitiva alcuni miglioramenti economici. E questo può anche essere considerato come un motivo di rispetto delle forze democratiche. Ad un dato momento abbiamo ritenuto che vi fosse la necessità di un miglioramento economico, di un aumento dei quadri, poiché forse a causa della particolare situazione e dei particolari doveri che pesano sulle forze dell'ordine noi abbiamo chiesto loro eccessivi sacrifici.

Forse abbiamo chiesto troppo, tutti quanti; nel fare queste valutazioni, sono tranquillo, perché ciascuno di noi avrebbe avuto motivo — e forse il dovere — per richiamare l'attenzione su questi problemi. Parlo sia della maggioranza, per i doveri che le competono, sia di una opposizione costituzionale, come la nostra, per i doveri che le sono propri, tra i quali innanzitutto vengono in rilievo i richiami alle eventuali manchevolezze del Governo.

Ma forse ciascuno di noi è trattenuto da un senso di pudore — e anche questo è uno dei motivi psicologici che molte volte pesano sulla nostra democrazia — per la grossa presenza di una estrema sinistra che insegue simboli antichi e miraggi sbagliati e ha pervaso tutto l'ambiente di certi motivi demagogici, che hanno trattenuto le stesse forze democratiche dall'avanzare in certe direzioni. Così è avvenuto nei confronti di una migliore organizzazione e specializzazione delle forze di polizia che pure sono costituite da figli di povere mamme, figli molte volte di famiglie modeste, i quali svolgono servizi innocui in difesa dello Stato, servizi che sono necessari in tutte le società, e che quindi andrebbero anche premiati.

PRESIDENTE. Onorevole Papa, la prego di voler tenere presente gli accordi di massima raggiunti tra i gruppi per limitare la durata degli interventi in questa discussione. Come lo ricordo a lei, lo ricordo anche ai colleghi Urso e Franchi che prenderanno la parola successivamente.

PAPA. Signor Presidente, cercherò, per un doveroso rispetto ai patti che ella mi ha cortesemente ricordato, di arrivare al più presto alla conclusione, anche se sarò costretto a sorvolare su molti argomenti assai interessanti, che certo avremo modo di riprendere in un altro momento.

Desidero fare poche battute ancora, per accennare ad alcuni argomenti che avrei voluto svolgere, ripeto, in maniera più vasta.

Dicevo che questa prevenzione deve essere inquadrata dall'angolo visuale del Ministero dell'interno nella più larga organizzazione dello Stato. Una organizzazione che voglia rispettarsi, deve avere innanzi tutto una efficiente amministrazione centrale, che deve fare riferimento al buon costume, alla correttezza, alla funzionalità dei servizi.

L'organicità dell'amministrazione deve articolarsi negli enti locali. Avrei voluto dilungarmi sui problemi degli enti locali — cercherò tuttavia di evitarlo in ossequio ai patti — considerando anche il fatto che nell'urgenza della ristrutturazione degli enti locali sono compresi i problemi delle nuove modifiche territoriali, delle nuove fasce di poteri, dei nuovi modi di essere dei consigli comunali e dei controlli connessi; ma questi problemi li affronteremo certo in un altro momento. Non posso esimermi, tuttavia, dal richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario e del Governo, su una dichiarazione dell'onorevole ministro circa la municipalizzazione dei servizi. Il ministro ha detto che, nell'indirizzo governativo, si intende valorizzare lo strumento delle municipalizzazioni, come mezzo di concreta operatività degli organismi locali.

L'esperienza fatta in questi ultimi periodi per quanto riguarda le municipalizzate è stata disastrosa, per cui ritengo che il Ministero debba riguardare tutta la sua politica per cercare altre strade, anche perché, riferendosi queste municipalizzazioni soprattutto al servizio dei trasporti, si dovrebbe cercare un coordinamento con il Ministero dei trasporti e in particolare con le ferrovie.

Purtroppo il tempo non mi consente di potere illustrare dettagliatamente il mio pensiero e quindi rinunzio a soffermarmi su punti particolari per arrivare subito alla conclusione.

Indubbiamente gli aspetti particolari del bilancio sono tutti significativi. Ma il valore del bilancio dipende dalla sua capacità di collegarsi ad un disegno politico generale. È questa impostazione di fondo che manca e la sua carenza contribuisce forse anche a rendere stanca questa discussione cui stiamo partecipando. È quindi necessario che ciascuna forza politica trovi il coraggio di fare le proprie scelte e di venire in questo Parlamento per confrontarle con quelle altrui, perché ciascuno possa dire al paese la propria parola con pieno senso di responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

URSO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il particolare momento politico-sociale, denso di tensioni e di incertezze, ha spesso spostato gli interventi in merito al bilancio preventivo 1970 dei vari dicasteri, su motivi di contingenza, anche se emergenti per intrinseco interesse di attualità, frustrando una attenta disamina del bilancio dello Stato e delle specifiche competenze di ogni ministero.

È vero che il bilancio è un atto altamente qualificato sul piano politico e quindi richiama la discussione su ogni vicenda contingente che naturalmente vi si innesta, ma è anche opportuno che, in questa sede di verifica parlamentare, non vengano accantonati alcuni problemi fondamentali, legati a questa o a quella amministrazione statale, problemi che molte volte — come oggi si dice — sono a monte della precarietà delle stesse situazioni emergenti e della loro possibilità di risoluzione.

Avviene così che per il dicastero dell'interno la tematica, al momento, si incentra, come già rilevava anche il collega Papa, sull'ordine pubblico e sulle forze di polizia, mentre sbiadito interesse richiama il grosso problema degli enti locali, anche se dalla disfunzione e dalla paralisi di questi rimbalzano marcati elementi che influiscono negativamente sulla pace sociale delle comunità civiche.

Tra l'altro alcuni temi — come quello degli enti locali — presentano ormai la stanchezza della reiterata denuncia e dei tanti studi, spesso caduti nell'indifferenza degli organi preposti. Può darsi che vi sia questo blocco psicologico, però non si può scordare l'essenziale funzione degli enti locali in uno stato democratico, né si può con leggerezza dimenticare che ogni cinque anni si convoca il corpo elettorale per uno specifico pronunciamento sulla validità e sulla politica di questi enti, che nella prossima primavera, tra l'altro, si arricchiranno dell'istituto della regione.

Si può anzi affermare, ad onta di tante omissioni, che il 1970 è l'anno dell'ente locale, sia per le ricordate scadenze elettorali, sia per l'articolazione delle regioni, intese, speriamo, come organi di decentramento politico e non come elementi accentratori delle attività degli enti locali minori; né va sottovalutato il fatto che tutto ciò giunge in un momento in cui paurosa rimane la situazione finanziaria e strutturale del settore, che non

riceve certo schiarita determinante dell'approntamento di alcune misure marginali, approvate in questi giorni dal Parlamento.

Sono tutti questi motivi — a mio avviso — che dovrebbero porre, anche in questo delicato momento politico-sociale, il problema degli enti locali su un piano di assoluta priorità in considerazione del fatto che la programmazione, la riforma dello Stato, la partecipazione democratica tanto invocata, la politica salariale e la stessa stabilità politica rischiano di divenire vacua accademia se il tessuto delle comunità locali rimane fragile e precario.

Ed oggi il sistema degli enti locali sta per cadere nella morsa della paralisi economica, dell'instabilità politica e dell'insufficienza funzionale: ciò è molto grave perché mai dobbiamo scordare l'insegnamento che ci viene dall'amara storia di tanti paesi, e cioè che la compromissione della libertà e degli istituti democratici si è sempre verificata a livello di municipalità e di enti intermedi, dal cui sfaldamento — che comporta l'atrofizzazione del capillare sistema democratico di base — è stato comunque più agevole giungere all'asfissia degli organi centrali.

Ecco perché guardiamo con preoccupazione l'irresponsabile disegno di alcune forze politiche, che da qualche tempo tendono pericolosamente a trasferire anche sul piano locale posizioni di ulteriore frantumazione politica, aggiungendo — a pochi mesi dal rinnovo elettorale — alle tante difficoltà amministrative anche quella del disorientamento politico, che molte volte in periferia diviene insanabile e irreversibile.

Scaturisce da queste considerazioni la necessità di concedere al settore, come ho già detto, un'assoluta priorità. Comprendo il rischio d'una tale affermazione che viene ripetuta a proposito di altri scottanti problemi della nostra società, sicché la continua richiesta di priorità scade in un monotono e lungo elenco di intenzioni, che racchiude tutto, ma in pratica nulla risolve provocando quell'immobilismo non voluto, ma imposto dalla vastità delle richieste e dall'impossibilità di soddisfarle.

Tutto ciò rispecchia, purtroppo, uno stato di fatto, che però va modificato dalla volontà politica, che anche attraverso il prezzo dell'impopolarità deve discernere — in tempi di convulse richieste — quanto rimane essenziale al consolidamento dello Stato democratico e al bene comune.

Non è un paradosso affermare che tornerebbe a grande onore e a merito di una mag-

gioranza politica poter caratterizzare il lavoro di una legislatura con la risoluzione dell'imponente e stratificata problematica degli enti locali, presidio primario delle libertà e palestra di costume e di metodo democratico.

Non ci porta a queste asserzioni solo la nostra formazione ideologica, che in ogni tempo assegnò rilevanza fondamentale al valore dell'ente locale, come genuina espressione di una concezione pluralistica; ad esse parimenti ci avviano le preoccupate affermazioni espresse da tutte le forze politiche in occasione dell'indagine conoscitiva sulla finanza locale, condotta con esemplare intuito nella passata legislatura dalla Commissione affari interni della Camera dei deputati.

E, d'altra parte, non può essere diversamente se consideriamo la rilevanza e la garanzia offerta dalla nostra Costituzione allo sviluppo degli enti locali e quindi l'importanza degli stessi nell'economia di uno Stato democratico; se riflettiamo sulla vastità dei compiti codificati e non; se riconosciamo quale insostituibile tramite diviene l'ente locale tra il cittadino e lo Stato, e se poi andiamo a confrontare queste premesse con le difficoltà reali nelle quali si muove e si articola l'autonomia locale.

Basterebbe — sul piano puramente economico-finanziario — citare poche cifre: i comuni e le province italiani presentano una posizione debitoria di 8.500 miliardi di lire con un progressivo aumento annuo del *deficit* di circa 750 miliardi, anche se vengono effettuati decisi tagli — qualche volta in modo irrazionale — di spesa in settori quali l'agricoltura, l'edilizia popolare, lo sport, che diventano sempre più rilevanti in conseguenza dello sviluppo tumultuoso della società.

I comuni e le province deficitarie sono quasi quattromila, in gran numero operanti nelle aree depresse del Mezzogiorno; altre centinaia di enti locali stanno per cadere nella spirale del disavanzo a seguito dell'aumento continuo della spesa e di nuovi oneri legislativi, soprattutto in materia assistenziale.

In pratica in questi enti, oltre al pesante indebitamento, si è aggiunta un'assoluta rigidità di bilancio in fatto di spese obbligatorie, rigidità che immobilizza ogni programma amministrativo, « burocratizzando » in maniera esasperata il naturale slancio democratico dell'ente, perché è evidente che l'autonomia senza adeguata capacità finanziaria risulta meramente retorica.

Pesanti remore all'autonomia discendono ancora dai controlli preventivi dell'autorità tutoria, che oltre tutto producono notevoli e

costosi ritardi, e la mancata determinazione — precisa ed adeguata — delle funzioni e delle competenze, che porta esteso disservizio, iniziative estemporanee e assurde disparità di intervento.

Un quadro, quindi, nettamente negativo, un accumulo di problemi vistosi di non facile soluzione nel mentre gradualmente, ma inesorabilmente, la specifica situazione avanza verso limiti ormai vicini alla rottura, tanto da far esclamare proprio in questi giorni — in sede ANCI — al rappresentante del Governo che questo « è il più angoscioso dei problemi ». E ciò nello stesso istante in cui da parte dei rappresentanti dell'ANCI si chiede autonomia ed efficienza degli enti e mentre la volontà popolare sta per sancire le regioni, che già presentano inevitabili incognite strutturali, destinate a divenire reali se il nuovo istituto di decentramento politico non può contare sull'efficiente sanità della rete degli enti locali minori.

Così è vano affermare che l'istituzione della regione delega a province e comuni la esecuzione e l'amministrazione dei compiti propri, se l'ente minore non è vitale per un salutare innesto, come destinata a rimanere nell'ambito di una semplicistica ingenuità è la fiducia che con le regioni il problema dei controlli si possa risolvere in maniera definitiva ed ottimale senza preventivamente sbloccare la paralizzante rigidità dei bilanci, che non consente scelta alcuna.

Non a caso vogliamo ricordare — a proposito dei rapporti regione-enti minori — che i disavanzi più pesanti nel Mezzogiorno d'Italia si registrano proprio nei bilanci dei comuni che da anni sono collegati con l'istituto regionale, anche se a statuto speciale (vedi Sicilia): è questo, comunque, un motivo di riflessione che non può sfuggire al Parlamento.

Certo l'« angoscioso problema », per la sua vastità, richiede disponibilità di ingenti somme, nel mentre la spesa incalza e il *deficit* si dilata; infatti non si tratta solo di trovare mezzi adeguati di risanamento, ma appropriate misure di assetto economico-finanziario; occorrono cioè migliaia di miliardi per consentire il pareggio dei bilanci e modifiche sostanziali di tutto il sistema, per impedire una ricaduta nella patologia del disavanzo e del debito, sì da dare vera efficienza ed autonomia agli enti.

La citata indagine conoscitiva sulla finanza locale, condotta dalla Commissione permanente affari interni della Camera dei deputati, ha affrontato un ragguardevole e serio

studio di intervento, a tempi brevi e a tempi lunghi, con indicazioni pertinenti e valide che mi esimo dallo svolgere; però — a scanso di equivoci e di fallaci ottimismo — va detto che non è agevole tramutare in azione pratica le indicazioni suddette, né basta la buona intenzione, se la stessa non si è ancora ad una sicura stabilità politica a lungo termine, pronta a riconoscere assolutamente prioritari il risanamento e l'efficienza degli enti locali.

Certo, prima di porre mano a qualsiasi riforma in questo campo, vi è da superare un ostacolo oggettivo, cioè il distacco psicologico e pratico tra Stato ed enti locali, che diviene ogni giorno più profondo in ragione di quanto più vasta si appalesa la crisi dell'ente locale, che naturalmente provoca uno Stato accentratore e tutt'fare.

Come, infatti, non ricordare che molti prefetti sovrintendono agli enti locali solo in funzione di controllo, mentre manca ogni azione di coordinamento, ogni benefica consultazione, e quasi mai vi è l'incontro tra chi vuol mantenersi rigido tutore e chi viene — volente o nolente — tutelato in termini distaccati e burocratici, che spesso travolgono le elementari regole di autonomia locale?

Per esempio, in tema di applicazione della legge-ponte urbanistica, che trovava del tutto sprovveduti i piccoli comuni che non hanno uffici tecnici di sorta, si attendeva dalle autorità prefettizie, dal genio civile, dai provveditori regionali alle opere pubbliche, dalle sezioni urbanistiche, qualche riunione illustrativa di un tema così nuovo e così delicato: nulla di tutto ciò, onorevole sottosegretario; è rimasta quasi in tutte le province la patetica solitudine dell'amministratore locale, il plastico distacco delle autorità statali, pronte solo a ricordare scadenze e inadempienze; distacco che continua a provocare anche gravi conseguenze finanziarie, perché non vi è dubbio che alcune spese che spettavano allo Stato e che avrebbero accresciuto il suo *deficit* sono passate all'ente locale che, in conseguenza, ha aumentato i suoi disavanzi; basti considerare la recente riforma psichiatrica, varata a quasi esclusivo carico delle province. E ciò mentre si asserisce da parte dello Stato di voler pervenire ad un sistema di sicurezza sociale.

Anche in questo quadro urge l'estensione della prassi del dettato dell'articolo 81 della Costituzione per quanto riguarda nuovi oneri da addossare agli enti locali, cioè ad ogni onere deve corrispondere una pari entrata.

Si impone, infine, una decisa e accorta politica comprensoriale, che richiami salutari

forme consortili di adeguata dimensione, capaci di assicurare servizi efficienti e a basso costo. Abbiamo voluto indicare di sfuggita alcuni rimedi che sono indispensabili premesse della grande riforma, per la quale si potrebbero trovare i mezzi, ma non uno spirito adatto a recepirli, specie se non si annulla l'esiziale distacco tra Stato ed enti locali già ricordato.

Onorevoli colleghi, il presidente della Commissione interni, onorevole Sullo, concludendo la discussione sull'indagine conoscitiva dei problemi della finanza locale, terminava con questo pensiero: « Frattanto i comuni languono; e gli amministratori vengono reclutati con sempre maggiore difficoltà, perché gli enti locali sono solo fonte di guai per i galantuomini che devono combattere su tre fronti: difendersi dai cittadini, che accollano agli amministratori colpe in gran parte dello Stato, che non assicura mezzi adeguati alle funzioni e non specifica le funzioni stesse; difendersi dai controlli della GPA e dei prefetti che non danno altra motivazione, se non quella manzoniana di don Abbondio; difendersi, infine, dalla magistratura che, avendo rilevato del disonesto in alcuni casi, parte ormai dalla presunzione di una pressoché generale disonestà e mette in allarme più di un uomo retto » (specie — aggiungo io — dopo la caduta della garanzia amministrativa che va ripristinata in forma aderente ai concetti costituzionali ed anche alle pubbliche funzioni, che non possono rimanere esposte ad ogni malevolo capriccio personale o a faide paesane).

Purtroppo, onorevole sottosegretario, sono proprio questi aspetti, direi, di ordine morale, che particolarmente devono impensierirci, più dello stesso *deficit* di 8.500 miliardi, perché denunciano irreparabili sintomi di avvilitamento e di scoramento che tendono fatalmente ad unire alla crisi finanziaria anche la indisponibilità di operatori amministrativi retti e capaci, e quindi ad aprire la irreversibile crisi delle strutture umane. Far cadere nelle coscienze democratiche il gusto dell'autogoverno significa vulnerare la democrazia nella sua più genuina ed esaltante espressione.

Comprendo di non aver detto cose nuove, e che forse anche questi miei pensieri — come già è accaduto in passato — sono destinati a essere scavalcati e dispersi dall'urgere del contingente che tutto assorbe ed appiattisce. Egualmente ho sentito il dovere di elevare in quest'aula la mia denuncia di deputato e di sindaco sull'angoscioso problema degli enti locali, che non può rimanere solo mo-

tivo di fatuo anche se autorevole tormento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non svolgerò un intervento, diciamo, tradizionale sulla tabella n. 8, riguardante lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, perché mi sembra oggi fuori luogo parlare dei pur importantissimi problemi che sono stati sollevati (anche poco fa) dai colleghi che mi hanno preceduto: per esempio del dramma degli enti locali, della finanza locale, dei mille altri problemi che meriterebbero, innanzi tutto, le leggi che il Governo e la maggioranza non hanno mai voluto fare nonostante 20 anni di pressioni in questo senso e di raccomandazioni; e meriterebbero poi, in un momento di maggiore tranquillità, approfondimento e discussione.

Oggi, infatti, ci troviamo di fronte ad episodi di portata tale che superano tutto il resto.

Mi limiterò, quindi, a porre in rilievo come si comporti il Governo in sede politica interna, in questi giorni, di fronte a questi avvenimenti drammatici che hanno turbato la coscienza di tutti; o meglio: delle persone per bene, non di tutti, perché vi è anche chi ha voluto episodi così spaventosi e mostruosi, vi è chi li ha compiuti, vi è chi non ha fatto colpevolmente niente per evitarli! E di questo mi permetterò di parlare.

Noi riteniamo, prima di tutto, che questa carenza assoluta dello Stato, di cui si va parlando da parecchio tempo, non possa certo essere colmata, onorevole sottosegretario, dalle parole di fermezza che cadono nel vuoto e che fanno sorridere: il Governo che colpirà, il Governo che farà, il Governo che non permetterà alla violenza di progredire (riferisco così, senza citare tra virgolette, le espressioni del ministro dell'interno riaffermate anche in occasione dell'ultimo dibattito), il Governo che garantirà nella legge il progresso. Sono tutti discorsi che, di fronte ai drammi che ci avvolgono e che avremo potuto evitare e prevenire, cadono nel vuoto.

Mi permetterò soltanto di documentare le gravissime responsabilità del Governo, il quale, tra l'altro, non è tempestivamente intervenuto per mettere le manette ai delinquenti che il Movimento sociale italiano da quasi un anno ha indicato, dandone il nome, il cognome e l'indirizzo. Ho qui il resoconto relativo all'intervento del MSI del 29 aprile 1969, intervento nel quale io ebbi l'onore di rappresentare il

mio gruppo e in occasione del quale, scherzosamente, il ministro dell'interno ebbe a dirmi: « Ma lei, onorevole Franchi, è apocalittico »; in quell'intervento, che si inquadrava tra l'altro in una serie di disperati appelli di tutto il gruppo del Movimento sociale italiano, io mi permisi di sottolineare al Governo la pubblicazione del settimanale *Lo Specchio*, il quale vi forniva gli indirizzi e le generalità dei responsabili di tutte le centrali sovversive in Italia, di quelle centrali sovversive che hanno allevato i delinquenti di oggi.

I delinquenti di oggi altro non sono che i delinquenti da noi indicati ieri, i quali commettevano delitti anche se meno mostruosi di quello sfociato nella strage di Milano. Erano i delinquenti che hanno covi dove si scrive « Basta con la società; fuori i mitra e fuori le bombe »; esistevano allora ed esistono oggi.

La prima domanda che io pongo al Governo è dunque questa: dopo le nostre segnalazioni quanti ne avete arrestati? Nemmeno uno. Si doveva aspettare la strage! In questi giorni è sorta in me la speranza di vedere colpire persino — è un episodio molto modesto, che né al Governo né ad altri è mai interessato — quel delinquente che mise la bomba sotto casa mia! Nei giornali infatti, ho letto dell'arresto di quattro anarchici in provincia di Vicenza. Gli anarchici c'erano anche allora; mettevano le bombe sotto le case dove vivono i bambini! Ma voi avete aspettato la strage, per mettere le mani sopra alcuni teppisti che da tempo erano stati ben individuati.

Nonostante ciò non ci sentiamo paghi di aver compiuto questo nostro dovere anche perché, forse, avremmo dovuto combattere di più. Comunque il discorso riguarda voi, voi che non avete fatto niente. Voi siete andati alla ricerca dei ragazzetti della « Giovane Italia » che tirano un petardo da campo sportivo! Voi andate in cerca di quei ragazzi, poi venite qui a fare gli elenchi dei reati che noi smentiamo e che la magistratura derubrica quasi sempre, spesso assolvendo questi nostri giovani che non ne possono più. È vero che i nostri ragazzi (e noi spesso con loro) sono in piazza a gridare, a cercare di opporre una forza serena alla violenza dei delinquenti. Questo è vero; ma quello che è successo in questi giorni, dopo la strage di Milano, supera veramente ogni limite. E di questo siete colpevoli soltanto voi, che siete stati ispirati da un unico scopo: non turbare — per carità! — la suscettibilità del partito comunista, che è stato coinvolto drammaticamente nelle violenze mostruose di questi giorni.

« Apocalittico », ero allora secondo il ministro dell'interno. Ma allora noi avevamo fornito le prove! E voi vi ostinate ad agire anche in questi giorni con un preciso indirizzo di politica interna: favorire il linciaggio morale dell'estrema destra. Io mi sono chiesto molte volte, onorevole sottosegretario, se sia più violento chi tira in piazza una legnata sulla testa di uno che gli sta davanti, o colui che per anni ed anni, ogni giorno, dalla mattina alla sera, indica al pubblico disprezzo gruppi di cittadini accusandoli di essere degli assassini, pur sapendoli innocenti! Non so se sia più tremenda questa sistematica violenza morale che voi usate o favorite, o quell'altra della quale, tra l'altro, si possono anche fisicamente individuare i responsabili.

Quando voi continuate ad esporre al linciaggio morale, facendo accostamenti e paragoni paradossali, la nostra parte politica, voi cercate soltanto di non turbare il partito comunista con il quale prima o poi, per forza, volete fare l'accordo. E continuate a far commettere ai commissari di pubblica sicurezza degli abusi, degli arbitri, uno dopo l'altro.

Io le cito l'esempio di Torino: l'altro ieri dei giovani distribuivano dei volantini con la versione, naturalmente, del Movimento sociale. Arriva il commissario e che cosa fa? Ferma questi giovani? No; ha preso questi volantini e li ha strappati tutti! In questo modo l'autorità di pubblica sicurezza diventa anche giudice ed arbitro quando si tratta dei ragazzi del Movimento sociale italiano. Noi denunceremo questo commissario, perché è un reato quello che ha consumato, sperando che la magistratura sappia colpire, la magistratura alla quale una parola piuttosto autorevole è stata dedicata in questi giorni.

Noi abbiamo apprezzato la parola del Capo dello Stato in quella precisa direzione, perché la verità è che da troppo tempo a questa parte si assiste a scandalose assoluzioni (la parola la dico e ne assumo tutte le responsabilità), con le conseguenze che poi si vedono.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la prego di non usare siffatte espressioni in questa aula. Le ripeto quanto ebbi a dire agli onorevoli Scalfari e Manco e desidero che le mie parole non cadano nel vuoto. La prego di ricordarsene: in quest'aula non deve dire, per cortesia, « scandalose assoluzioni ».

FRANCHI. Sono meravigliato di questo richiamo. Non solo l'ho detto, ma l'ho anche scritto!

PRESIDENTE. Ma non in quest'aula, onorevole Franchi!

FRANCHI. Me ne assumo la responsabilità. Si tratta di scandalose assoluzioni di certa magistratura. Il Capo dello Stato l'ha fatto capire da un seggio ben più alto; non ha usato questa parola, ma ha colpito bene e ha indirizzato bene una precisa accusa.

Siamo stanchi — inoltre — di trovarci di fronte alle questure che inventano le bombe e ce le mettono nelle mani per poter fare scrivere ai giornali che i violenti sono alla estrema destra! Perché non ha mai detto, l'onorevole ministro, che sistemi vengono adoperati nelle questure?

Molti colleghi ignorano il comportamento del fior fiore di certi commissari di pubblica sicurezza (e Dio sa se noi lottiamo, combattiamo e difendiamo gli agenti dell'ordine, ma che Dio ci tenga lontani dalle grinfie di certi commissari!).

Se l'episodio di Padova fosse successo ai comunisti ne sarebbe sorto un *casus belli*: un commissario di pubblica sicurezza (io ho qui le imputazioni che gli sono attribuite) ha confezionato la bomba, ha trovato due agenti provocatori, li ha pagati, li ha istigati a mentire davanti al giudice e, con scuse banali, ha fatto trovare la bomba e tre pistole da guerra nelle mani dei ragazzi della Giovane Italia e del Movimento sociale italiano che ignoravano cosa contenessero quei pacchi.

E quel commissario da chi è stato ovviamente scoperto e denunciato? Voi lo avete difeso, voi avete fatto muro attorno a lui! Purtroppo, aveva commesso un errore e si è tradito anche, perché quelle armi erano reperti di precedenti delitti ed è stato facile scoprirlo (facile: Dio sa cosa c'è voluto, con il muro che voi gli avevate fatto intorno!); ma i giornali avevano fatto in tempo a scrivere che siamo delinquenti, che siamo i dinamitardi!

Dopo quel mio intervento dell'aprile scorso, che rileggo constatando con quanta serietà il Movimento sociale aveva affrontato il problema, denunciando l'estrema gravità della situazione e sollecitando immediati rimedi, facemmo seguire una proposta di inchiesta parlamentare sulle centrali sovversive in Italia (la n. 1390, del 30 aprile 1969).

Con quella proposta che, naturalmente, il Parlamento ha lasciato morire nel più ampio disinteresse del Governo, si chiedeva: 1) di accertare la verità dei fatti riportati dal settimanale *Lo Specchio*; 2) di individuare le

possibili connessioni di tali forze sovversive con i vari schieramenti politici italiani e stranieri; 3) di individuare le fonti di finanziamento, i collegamenti politici ed economici anche in relazione alla industria libraria che produce a ritmo sempre crescente pubblicazioni sulle tecniche della guerriglia e degli esplosivi e di riferire alla Camera.

Ve lo avevamo detto dal mese di aprile di quest'anno che c'erano in Italia covi di sovversione comunista, anarchica, se volete, ma sempre comunista. (Poi parleremo della definizione che è stata imposta o indicata alla stampa).

Il Governo avrebbe dovuto intervenire: noi gliene avevamo offerto lo strumento. Ecco la vostra responsabilità: una responsabilità che supera tutti i limiti, perché da allora non avete fermato nessuno, non avete perquisito una sola delle sedi di questi gruppi sovversivi, non avete fermato un solo dei loro esponenti. Avete aspettato che avvenisse la strage, e vi siete comportati in un certo modo.

Noi abbiamo presentato oggi una interrogazione, onorevole sottosegretario, e saremmo lieti di avere una risposta, se il Governo si degnerà di fare dichiarazioni in proposito. Anzi, questa volta pretendiamo, a maggior ragione, la risposta del Governo e avvertiamo che useremo tutti gli strumenti leciti per costringervi a parlare.

In questa interrogazione chiediamo per quali ragioni le questure di Roma e di Milano, nei comunicati inviati alla stampa e alla RAI-TV, definiscono gli autori della strage di Milano, cioè il Valpreda e Giuseppe Pinelli, suicidatosi nella sede della questura di Milano, « anarchici individualisti », mentre gli anarchici di Milano, in un comunicato alla stampa, dopo un'assemblea tenuta nella stessa città il giorno 16 dicembre scorso, hanno esaltato il Pinelli definendolo « compagno comunista anarchico ».

Noi vi chiediamo anche, per esempio, se sia stato per ordine del ministro dell'interno o del capo della polizia, o di qualcun altro che è stata brutalmente tolta la parola al questore di Roma quando, alla televisione, stava per dire tutto. L'Italia intera ha assistito al fatto. Il questore di Roma stava per dire come aveva preso il terrorista, quale matrice avesse il « ballerino » (l'« anarchico individualista », secondo l'invenzione architettata dal Governo, per non turbare — per carità! — la coda di paglia del partito comunista). Chi è stato? Il Governo, o il capo del-

la polizia, dal momento che i rapporti tra il capo della polizia e il questore di Roma pare non siano molto cordiali?

Ma, comunque, vogliamo andare al fondo della questione? C'era un questore che aveva il coraggio di parlare. Un'altra volta un questore, quello di Lucca, aveva avuto coraggio, ma poi arrivò la vostra velina, ed egli dovette « ridimensionarsi ». Comunque, quando qualcuno prova ad avere coraggio voi, in un modo o in un altro, impedito che venga fuori la verità.

Tutta l'Italia aveva capito quale fosse il marchio di fabbrica di quella inqualificabile strage. È vergognoso che si sia esposta la destra al linciaggio morale, perché in tutta la storia del fascismo, anche nei periodi della violenza fascista, mai si è verificato un delitto che assomigliasse a quello, che segue una tecnica del tutto opposta a quella seguita dal fascista, che è un ardito, che picchia, che può anche uccidere, ma che uccide il nemico guardandolo in faccia. In questa circostanza, c'era proprio il marchio del guerrigliero, del sovversivo, del sabotatore, del partigiano, dell'anarchico che colloca l'ordigno per la strage di vittime innocenti. Ma voi avete consentito ai giornali il nostro linciaggio morale.

Il grande *Corriere della sera* ha scritto tra l'altro: « Mosca accusa l'estrema destra ». Poi, leggete il testo, citato tra virgolette, degli articoli della *Pravda* e delle *Isvestia*, e non vi trovate una sola parola specifica contro la estrema destra. Però, questo è servito da pretesto per far scrivere quel titolo.

Avete consentito al partito comunista di esporre in tutta Italia manifesti in cui si accusa l'estrema destra. Ci volete dire perché? Volete gettare la maschera? E ci volete anche dire chi finanzia questi gruppi? Che rapporti ci sono, all'interno e all'estero, con questi gruppi? Volete finalmente chiarire quali rapporti corrano tra questi gruppi di sovversivi, di delinquenti, e il signor Feltrinelli?

L'altra volta rovesciami su questo tavolo una borsa piena di libretti da 300 o 400 lire editi dal signor Feltrinelli e da Marsilio Editori (glielo raccomando, un altro buon editore di Padova!), dove si insegnano le tecniche della guerriglia, dove si insegna come si fa a colpire, dove si riportano le teorie di « potere operaio » e di « movimento studentesco », dove si insegna perfino come ci si comporta davanti al carabiniere: che bisogna colpirlo, portargli via il berretto, colpirlo alle mani! Tutte queste tecniche si insegnano, nell'unico quadro della tecnica dell'insurrezione.

Io avevo aggiornato questa biblioteca (chiamiamola così) al mese di marzo; ma mi sono venuti i brividi quando in questi giorni ho visto che cosa sono stati capaci di sfornare — questi ed altri editori — dal mese di marzo ad oggi! Leggeteli i *Libri contro*, dove si parla della fine della strategia delle riforme, del suo fallimento, e dove si afferma che l'unica cosa valida è la guerriglia insurrezionale, le bombe, i mitra, il partito rivoluzionario!

Perché non ci date ascolto? Non è possibile che ignoriate queste cose! Questi editori vanno a rispolverare e a ripubblicare tutta la vecchia letteratura sulla insurrezione nella città (perché in Italia, logicamente, non interessa la guerriglia nelle paludi), insegnano come si fabbrica la bomba Molotov e come il bravo contestatore debba sempre tenerla con sé per lanciarla contro la società, dove si individuano e si nominano come punti di riferimento della cosiddetta società del benessere le banche, i supermercati, i treni di lusso ed altri obiettivi. Tutte queste cose sono scritte in questi libretti.

Ebbene, onorevole sottosegretario, che rapporti ci sono col guerrigliero Feltrinelli? Chi finanzia questi gruppi?

Che collegamenti vi sono col partito comunista italiano? È di ieri (l'abbiamo letto oggi) la solidarietà dei giovani comunisti, del partito comunista, con il Pinelli. L'abbiamo letto sui giornali stamane. C'è sempre la loro solidarietà con questa gente: hanno sempre fatto le manifestazioni insieme, sempre, da quelle politiche a quelle pseudo-sindacali! Questa gente saluta col pugno chiuso!

Che responsabilità ha il partito comunista che voi avete paura di turbare nella sua ormai troppo compromessa suscettibilità? Le grandi difese dell'Hotel Commercio di Milano, se le ricorda, onorevole sottosegretario? È questa la gente: sono i Valpreda! È la stessa gente che frequentava l'Hotel Commercio protetta dall'estrema sinistra parlamentare! È la grande battaglia in difesa di quel nido di vipere da chi fu sostenuta se non dal partito comunista?

Che ci dite sulle esercitazioni a fuoco di questi cosiddetti anarchici individualisti? Per ora li voglio chiamare individualisti, poi vedremo che tipo di anarchici sono. Diciamo meglio: questi comunisti anarchici o socialisti libertari. È questo il loro termine e la loro definizione: « compagno comunista anarchico » sono salutati il Pinelli ed il Valpreda. Altro che anarchici individualisti!

Che ci dite dunque delle esercitazioni a fuoco che hanno fatto in Italia per far le prove generali della guerriglia? Quanti mai ne avete presi? Quanti mai ne avete arrestati? Come vi siete mossi dopo la strage? La denominazione « anarchico individualista » è venuta dopo. Prima è venuto fuori il discorso degli estremismi di destra e di sinistra! Non fatelo più, perché, tanto, ormai gli italiani hanno capito queste cose e, oltre tutto, voi, oltre a commettere un grave arbitrio e delitto (perché mentire in questo modo è delitto, e in Italia non ci sarà mai la libertà finché non ci sarà la verità che è il presupposto della libertà) cadete nel grottesco.

Paese Sera ha inventato addirittura « lo anarchico-fascista ». Per fortuna si stanno schiantando da sé questi giornali con questi loro titoli e affogano nel disprezzo e nel ridicolo. Ma poi, voi, quando avete capito il marchio di fabbrica, quando avete capito in che senso dovevano andare le indagini, avete inventato questa dizione: « le indagini verso i gruppi dell'estremismo extra parlamentare »; mai sono state usate queste parole; mai! L'estremismo extraparlamentare è stato inventato dal Governo per non urtare la suscettibilità del partito comunista.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, mi permetto di ricordarle che il tempo a sua disposizione è già trascorso da alcuni minuti.

FRANCHI. Raccolgo sempre con deferenza i suoi richiami, proprio per riguardo alla sua persona di Presidente. Però non ho firmato alcun accordo e parlo, se necessario, anche fuori della disciplina del gruppo. Il presidente del mio gruppo poi mi punirà e sarà un nostro affare interno.

PRESIDENTE. No, onorevole Franchi, quell'accordo impegna ogni appartenente a questa comunità, e per il fatto di far parte di questa comunità ella deve ritenere che gli obblighi assunti davanti al Presidente della Camera sono vincolanti. Altrimenti creiamo qui quell'anarchia contro la quale molto giustamente lei pronuncia parole roventi, non accorgendosi che ella la sta introducendo in quest'aula.

FRANCHI. No, signor Presidente, io qui dentro vorrei che non si introducesse il principio di soffocare la libertà. Signor Presidente, lei mi può togliere la parola, ma non perché qualcuno ha detto che devo parlare venti minuti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, lo faccio subito se lei mi invita a farlo e soprattutto se continua su questo tono! Poiché seggio a questo posto, ho il diritto di richiamare lei che non ricorda i doveri a cui devono sottostare tutti i 630 membri della Camera.

FRANCHI. Scusi, signor Presidente, lei mi può richiamare ai miei doveri, non ad accordi che io non ho firmato.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la prego di considerare che non si può fare una ordinata discussione se ognuno pretende di essere il depositario della verità. Faccia quindi la cortesia di usarmi quel trattamento di riguardo che ha detto di volermi usare.

FRANCHI. Questo lo confermo sul piano personale a chi presiede in questo momento e al Presidente della Camera. Tuttavia in avvenire è auspicabile maggiore cautela prima di firmare accordi che nessuno può accettare, e si noti che io sono sempre stato disciplinato in questa Assemblea. Ho rinunciato perfino a parlare sui temi dell'ordine pubblico per potere intervenire sul bilancio dell'interno.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, le rinnovo la cortese preghiera di concludere, dato che ha già superato i limiti di tempo assegnatili.

FRANCHI. Terrò conto della sua raccomandazione, signor Presidente.

Anarchico-individualista dunque: perché l'avete chiamato così? Avete ignorato perfino il congresso anarchico di Carrara? Vi è sfuggito quel congresso? Vi è sfuggita la polemica del Cohn Bendit contro la vecchia concezione anarchica? Vi è sfuggito che il Valpreda ha espressamente rinnegato la vecchia federazione anarchico-individualista?

Oggi il discorso dell'anarchismo è quello del comunismo anarchico e dell'azione di gruppi che operano collettivamente secondo precisi piani e che hanno legami all'interno e all'estero.

Chi sono questi uomini? Come devono essere definiti? Con il loro nome, come loro si chiamano: socialisti libertari, comunisti libertari o comunisti anarchici. È ridicolo chiamarli anarchico-individualisti. È ridicolo, ma fa parte di quella vostra preoccupazione tattica di lanciare le cortine fumogene per salvare la faccia al partito comunista italiano.

Il gruppo « 22 marzo », che nacque in omaggio a Cohn Bendit per l'occupazione della prima università (quella di Nanterre) in Francia il 22 marzo 1968, e l'altro gruppo — Bakunin — che sorse perché qualcuno si ricordò che Bakunin le aveva dette prima del Cohn Bendit certe cose, sono gruppi di socialisti libertari, di comunisti libertari ed anarchici. Basti ricordare l'intervista concessa dal gruppo « 22 marzo » a « Giovani 2001 » nella quale il gruppo si definisce, appunto, una « Sezione socialista libertaria »; quindi comunisti libertari, mai anarchico-individualisti. Non è giusto chiamarli « anarchico-individualisti », così come non è giusto continuare a comportarsi come voi vi comportate.

Voglia cortesemente rispondere a questi nostri interrogativi, onorevole sottosegretario, voglia dirci finalmente quali sono i collegamenti di questi gruppi con il partito comunista, che non ha mai perduto occasione per esaltare e difendere questa gente fino a giungere alla solidarietà di oggi da parte dei giovani comunisti. Voglia dirci perché non avete agito sin dal mese di aprile, quando la stampa accorta vi aveva dato gli indirizzi e i nomi di tutti questi gruppi che agivano all'insegna delle bombe e dei mitra. Quando il programma di un gruppo o anche di un solo individuo prevede l'insurrezione e l'uso delle bombe e dei mitra, il Governo che non interviene commette un delitto, è un Governo indegno di chiamarsi tale.

È stata rovesciata sui vostri banchi, signori del Governo, un'intera biblioteca di prove di come si insegna a consumare questi delitti. La stampa accorta ha capito, noi vi abbiamo denunciato i pericoli ed è tempo di drastici rimedi, ed è tempo di farla finita con le accuse che stupidamente e maliziosamente vengono rivolte a noi salvo accusarci simultaneamente di volere « il blocco d'ordine » per restaurare l'autorità dello Stato e della legge.

Non desidero affrontare nessun altro argomento affinché risalti nel modo più evidente, in questo discorso che faccio a nome del Movimento sociale italiano, che noi respingiamo il vostro bilancio, come abbiamo respinto la vostra politica interna; e che vi accusiamo di essere venuti meno al vostro dovere istituzionale di garantire la libertà, l'incolumità fisica dei cittadini dall'opera delittuosa di questi sovversivi che vi hanno sempre gridato in faccia di voler compiere gli atti di terrorismo che poi in effetti hanno compiuto e continuano a compiere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granzotto. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, la discussione che il Parlamento è chiamato a fare sul bilancio si riduce sempre più ad un monologo privo di effettivo valore politico e di capacità di incidenza che non sia la riaffermazione non contestuale di un organico confronto delle posizioni dei vari settori politici. È in pari tempo il momento più evidente del rapporto autoritario a favore del potere esecutivo e ai danni del Parlamento e, in definitiva, della crisi politica di quest'ultimo, come delle istituzioni rappresentative in generale, per essere i centri reali di decisione al di fuori di esso.

Nel contesto di questi rapporti esecutivo-Assemblea, che va sempre più deteriorandosi per una precisa volontà politica espressa dal sistema capitalistico e che non costituisce una isolata linea di tendenza del nostro paese, ma si sviluppa parallelamente in ogni altro paese a regime capitalistico, anche là dove le basi democratiche erano da tempo ben più salde delle nostre, l'intervento nella discussione — ove si stia all'opposizione — non può essere altro che un atto di denuncia di un comportamento politico e del suo contrasto con la realtà sociale nuova che sempre più avanza nel paese.

E, poiché la tendenza autoritaria al livello dell'intervento diretto dello Stato ha la sua manifestazione particolarmente grave nei rapporti tra il potere centrale e i poteri periferici, su questo voglio brevemente intrattenermi, anche se certamente non dirò cose nuove.

Sull'autonomia e sulla crisi degli enti locali si è scritto a non finire. Per quanto riguarda il Parlamento, credo che il documento più impegnativo sia quello derivante dall'indagine conoscitiva sullo stato della finanza locale compiuta dalla II Commissione permanente, sul finire del 1967.

Non è qui il caso, né c'è il tempo, di affrontare il discorso da lontano; ma è qui necessario ricordare il significato di un anno (e in particolare degli ultimi mesi) di lotte operaie e studentesche; il grande movimento, cioè, che ha visto e vede gli operai battersi per contestare un processo produttivo sempre più alienante, per il salario, per i diritti in fabbrica e per l'integrità psicofisica; gli studenti contro l'autoritarismo, il potere accademico, la scuola di classe, selettiva per i fini del sistema da conservare. Il movimento,

dalle fabbriche, dalle campagne, dalle scuole, si è esteso alla città, alle sue strutture, all'intera società: è l'intero assetto economico-sociale del paese ad essere posto in discussione. È cresciuta la società nazionale, la società civile e l'economia, ma con le più profonde contraddizioni, con i più acuti contrasti.

In queste contraddizioni si colloca la crisi delle autonomie comunali.

Certo, lo si è detto tante altre volte, le autonomie locali sono in crisi perché sono rette da una vecchia legislazione, le cui fondamenta risalgono ancora agli ordinamenti di pretta natura accentratrice, napoleonici, piemontesi, borbonici, arricchiti poi di autoritarismo e di repressione dal regime fascista: sono la legge comunale e provinciale del 1915 e del 1934, la legge sulla finanza locale del 1931, il testo unico di pubblica sicurezza del 1931. Un intero edificio poliziesco che è servito in questi venti anni al regime democristiano, contro una Costituzione che altra e diversa via indicava e indica!

Si è detto anche che la crisi delle autonomie locali è la crisi della finanza locale.

Essa ha precise origini, che si possono ricondurre a quattro cause: 1) lo squilibrio enorme tra bisogni e mezzi, ovvero tra la funzione insostituibile dell'ente locale per una politica di sviluppo sociale e civile e la scarsità delle risorse a disposizione; 2) il farraginoso ed anacronistico sistema di prelievo dei tributi locali e la sua inesistente elasticità, anche a causa di abolizioni indiscriminate di certi cespiti, di esenzioni varie, di divieti per la maggiorazione di aliquote, delle continue sopraffazioni governative, dei voluti ritardi per certi provvedimenti, come quello sull'imposta sulle aree fabbricabili; 3) lo squilibrio, derivante dagli squilibri economici territoriali e la mancanza di un sistema perequativo interno (da ciò deriva la più grave situazione degli enti locali nel Mezzogiorno e nelle zone depresse, particolarmente di montagna); 4) i limiti di potere che impediscono un intervento più appropriato e tempestivo per regolare effettivamente lo sviluppo della comunità ed evitare i costi connessi ad uno sviluppo caotico, dominato dalla speculazione privata.

La situazione ha raggiunto il limite di sopportabilità, come viene da tutti, a parole, denunciato anche con forza. Sono 6252 miliardi di lire i debiti che 3.842 comuni e provincie hanno accumulato alla fine del 1968, mentre i disavanzi annuali sono dell'ordine, ormai, di 700 miliardi di lire. Qualitativa-

mente, è crescente la curva della percentuale dell'indebitamento reso necessario per le coperture dei disavanzi economici, ed è viceversa decrescente la curva della percentuale dell'indebitamento per opere pubbliche. Cosicché, a fronte della crescita dei bisogni collettivi da soddisfare, diminuisce la disponibilità degli enti per tali fini, colpendo ormai in misura massiccia la possibilità di fronteggiare gli stessi compiti istituzionali. E nello stesso tempo cresce la spinta del movimento (dovuto anche ad una sempre completa identificazione tra produttore e cittadino) per una adeguata risposta da parte dell'ente locale alla più ampia e nuova domanda dei servizi sociali necessari ai fini dell'adeguamento civile e culturale del cittadino lavoratore.

Delle cause di questa crisi possiamo affermare che è responsabile la classe politica dominante, per le sue inadempienze costituzionali, per la sua insensibilità sociale, per i suoi ritardi congeniti, per la sua riduzione ad un gruppo di potere burocratico. Tutto ciò è dovuto al fatto che abbiamo avuto una classe politica dominante che è riuscita a conservare il potere con la repressione politica, ai cui fini bene corrispondevano le vecchie leggi e la mancata attuazione della Costituzione.

Ancora oggi è repressione politica quella che, ad esempio, i prefetti compiono annullando le deliberazioni con le quali tanti comuni, talvolta con l'approvazione unanime dei gruppi politici (anche se tale unanimità, per taluni di questi gruppi, rappresenta solo un alibi) hanno stanziato somme a favore dei lavoratori in lotta.

La causa più profonda e lontana di tale situazione risale però agli anni '50, va ricercata nel tipo di sviluppo economico e sociale che si è affermato nel nostro paese, nella tendenza del potere economico a portare avanti una strategia di grandi concentrazioni finanziarie e produttive e nella tendenza del potere politico a far corrispondere alle pressioni che vengono dal potere economico una sempre più esasperata centralizzazione degli strumenti operativi statali nell'economia, nella finanza, nell'amministrazione. Sono quindi le scelte, le priorità stabilite dal sistema capitalistico che, scaricando gli oneri dello sviluppo sugli enti locali, hanno provocato una profonda lacerazione nel loro corpo. A tali priorità tutto, nel modo più assoluto, è stato subordinato. Quando ci si è trovati dinanzi a certe strette provocate dal sistema, a pagare le spese è stata ancora la collettività, sono stati i lavoratori, attraverso le restrizioni indiscriminate, assurde, antisociali sul piano dei bisogni collettivi,

ai bilanci degli enti locali, derivassero esse dalle ben note circolari ministeriali sulla « allegra finanza » degli amministratori locali o dalla più sottile repressione della « linea Colombo » attuata con la compressione del credito.

In questi taglieggiamenti delle risorse degli enti locali e in questo piano, quindi, di soffocamento delle autonomie locali si persiste anche oggi. Certo, occorre allargare i cordoni della borsa, ma solo di quel tanto che basti a non fare scoppiare, acuta, la crisi !

I tempi più burrascosi sono passati; si possono ora regolare meglio le risorse del sistema. Ecco allora i recenti provvedimenti sulla finanza locale: una « boccata d'ossigeno », li ha definiti il relatore Servadei; un primo provvedimento, in attesa della riforma generale di tutta la finanza statale e locale. Ma il provvedimento, contenente una serie di disposizioni le più disparate, ha un unico filo conduttore che lo lega al passato e proietta nel futuro la tendenza autoritaria.

Lasciamo « in dissolvenza », per così dire, la questione dell'afflusso di risorse che agli enti locali deriverà da questi provvedimenti; ci preme sottolineare la nuova accentuazione del controllo centrale, della subordinazione, delle restrizioni. Le pressioni per la presentazione e per l'approvazione dei bilanci (sono sotto accusa gli amministratori per i ritardi), il blocco delle assunzioni del personale e degli organici (altra ritorsione ingiusta e inconcepibile), l'intervento nella determinazione delle tariffe dei pubblici trasporti (altra mistificazione per coprire la scelta della motorizzazione privata): ecco i punti nodali di un intervento di salvataggio finanziario compatibile con il sistema e diretto a legare ancor più gli enti locali alle scelte generali !

Nella stessa identica linea si muove lo schema della riforma tributaria, con l'assoggettamento dell'ente locale alla potestà accentratrice dello Stato nel reperimento e nella ripartizione delle risorse disponibili per i bisogni pubblici. Contemporaneamente, si determina la tendenza a sottrarre agli enti locali alcuni compiti tradizionali (opere pubbliche, servizi sociali e collettivi) trasferendoli alle scelte e alla volontà dello Stato.

In questo quadro finanziario e istituzionale è facile cogliere come si vada incontro allo svuotamento dell'istituto regionale. Ma il quadro non è completo: il capitalismo, nella fase della maturità, non può fare a meno di ricercare il consenso delle masse. Dalla produzione, dove è alla ricerca di un consenso attraverso la istituzionalizzazione del sindacato,

l'autoritarismo capitalistico si estende alle istituzioni che sono fuori, nella società: a livello generale con la programmazione; a livello locale con altre e nuove tendenze che appena ora vanno delineandosi, a sostituire il precedente tentativo (fallito con il centro-sinistra, e che sembra definitivamente andare ora in pezzi) di rendere omogeneo il potere nell'ente locale al potere in sede politica generale (disegno che il programma del centro-sinistra del 1963 aveva scopertamente indicato).

È la nuova valorizzazione dell'uso della delega, finalizzata alla personalizzazione del potere; è il superamento, per ora negli enti locali, del sistema proporzionale; è la spoliticizzazione delle amministrazioni locali, anche trasformando i bilanci in un fatto puramente tecnico.

È, dunque, il disegno che si manifesta nella proposta di elezione diretta del sindaco da parte dei cittadini, e che vuol cogliere il momento di crisi funzionale degli enti locali per farli approdare ai lidi della stabilità di maggioranze, comunque composte ma politicamente svirilizzate, e dell'efficientismo sorretto dai parametri della produttività aziendale. Tutto ciò, in perfetta sincronia con le previsioni di efficientismo del « Progetto '80 », con le sue agenzie a livello nazionale e regionale. Più a monte, collegandosi con l'altra tendenza della ricerca del consenso a tutti i livelli, è la costruzione, moderata nei tempi e nei contenuti, dei consigli di quartiere da strumentalizzare ai fini di un controllo più periferico, più capillare e apparentemente democraticistico.

Le istituzioni trovano, così, una congiunzione senza soluzione di continuità (Governo, ministri, regioni, sindaci, consigli di quartiere) in una sorta di repubblica presidenziale ramificata fino al livello più periferico.

Certamente, i prefetti del ministro Restivo hanno resistito e resistono ai consigli di quartiere, ritardando, annullando le delibere, ma non con il disegno di opporsi assolutamente ad essi, bensì per convogliare il movimento (che sempre più si estende, tuttavia) in un disegno meno rozzo e di più ampio respiro. Ma le contraddizioni, gli squilibri territoriali, settoriali e sociali aperti dallo sviluppo capitalistico hanno fatto saltare il tentativo mediale del centro-sinistra; non mancheranno di far fallire anche i nuovi tentativi autoritari e mediali, sotto la spinta di un movimento che da tempo ha investito le strutture produttive, il cuore del capitalismo, e che ora investe le strutture sociali scorporan-

done i più grossi problemi (dalla casa alla sicurezza sociale) e investirà le istituzioni facendo saltare tutte le mediazioni, facendo anzitutto saltare il vecchio rapporto di delega nella richiesta di un nuovo rapporto tra istituzioni e cittadino lavoratore, di nuovi strumenti di controllo, di nuove possibilità di effettiva decisione e iniziativa.

Il movimento di lotta ha riscoperto l'ente locale e la sua funzione, per il nesso che esiste tra fabbrica e società, tra campagna e società, tra scuola e società.

La perdurante crisi in cui versano gli enti locali, la persecuzione alle autonomie nella funzione repressiva, così storicamente congeniale alla figura del prefetto-poliziotto, il mantenimento della legislazione fascista, le strutture amministrative anacronistiche e inefficienti, sono nodi che la classe politica dominante non è riuscita, dopo venti anni, a sciogliere, che oggi contrastano con lo stesso efficientismo richiesto dal sistema capitalistico e che corre parallelo, per ora, a nuove tendenze autoritarie che la parte più avveduta vuole proporre.

Ma prevalga ancora il vecchio o sorga il nuovo in queste tendenze, lo scontro con il movimento di lotta si risolve sempre più nella costruzione di una risposta di sinistra che impegna la partecipazione attiva delle masse alla gestione del potere, per la conquista di sbocchi verso una società nuova. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

Dobbiamo passare agli interventi sulla politica economica generale. Poiché i ministri competenti, come tutti gli altri membri del Governo e gli stessi Presidenti delle Camere, sono impegnati al Quirinale per gli auguri al Presidente della Repubblica ed è opportuna la loro presenza, sospendo la seduta per mezz'ora.

(*La seduta, sospesa alle 10,45, è ripresa alle 11,15*).

Presentazione di un disegno di legge.

CARON, *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

CARON, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il disegno di legge:

« Nuova disciplina giuridica delle imprese artigiane ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella seduta del 9 dicembre, intervenendo nel dibattito, ebbi a pronunciare fra l'altro le seguenti parole: « Noi tutti abbiamo inteso il latino del governatore della Banca d'Italia Carli, un altro personaggio che sta al di sopra del Parlamento e della Costituzione, un personaggio che in Italia dirige davvero la politica economica, una specie di monarca per diritto divino inamovibile ».

In seguito a quel discorso e a questa frase, ho ricevuto dal governatore della Banca d'Italia Carli una lettera. Debbo dire subito che si tratta di una lettera estremamente rispettosa delle nostre prerogative parlamentari e che giudico come un contributo costruttivo. Mi augurerei che in altre occasioni le cose che diciamo qui avessero un'eco e una risposta così pronta.

E poiché non si tratta di una questione privata, ma di una questione pubblica, vorrei dare la risposta che il governatore Carli con molta cortesia mi richiede, perché riguarda il merito della discussione che noi facciamo qui.

Il governatore Carli mi scrive: « Mi consente un rispettoso commento ad un passo di un discorso che ella ha pronunciato in Parlamento ». Segue la citazione della frase che ho riferito. Poi vi sono tre punti e così continua: « Dunque, esiste un personaggio che sta al di sopra della Costituzione e del Parlamento? Se è così, perché ella, che è un autorevole membro del Parlamento, non si erge in difesa delle istituzioni e non propone la destituzione del personaggio? Non so se, in virtù del principio della delimitazione della

maggioranza, il Governo si indurrebbe ad accogliere il suggerimento, ma l'opinione pubblica saprebbe che non passa inosservato il comportamento di chi si pone al di sopra dell'istituto parlamentare. Per diritto divino? Dunque, il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, i ministri, il consiglio superiore della Banca d'Italia non deciderebbero autonomamente della nomina e revoca del governatore, ma sarebbero meri esecutori della volontà divina? Materia per un Vaticano III? Inamovibile? Se mi considerassi inamovibile, sarei carico di complessi, di perplessità, di convinzioni. L'unica forza della quale dispongo risiede nella convinzione di poter essere rimosso dall'incarico ad ogni istante. L'atto amministrativo con il quale sono stato nominato è un atto complesso e gli stessi soggetti che lo hanno perfezionato possono congiuntamente o disgiuntamente metterlo nel nulla ».

Ora, poiché la questione che viene sollevata con questa lettera si riferisce ad una cosa che ho detto in pubblico, ritengo giusto e corretto, prima di tutto nei confronti del governatore della Banca d'Italia, che la mia risposta sia pubblica e fatta in questa sede perché, come dico e come dimostrerò, si collega al merito del nostro dibattito.

In realtà, il passo del mio discorso citato può essere compreso soltanto nel suo contesto, come del resto accade sempre. Non ho mai inteso accusare il governatore della Banca d'Italia di prevaricare i pubblici poteri, né davvero ho parlato della sua inamovibilità nei termini di un suo sottrarsi alle procedure amministrative di nomina o di revoca. Se questo è il senso della sua lettera, gliene do volentieri atto formalmente: il suo elevato incarico nell'inizio e nella continuità ha ovviamente tutti i crismi della regolarità legale e costituzionale.

La questione, però, che io sollevai allora alla Camera, e che torno a sollevare, è in realtà politica e riguarda più noi, come forze politiche e come Parlamento, che il dottor Carli.

Chi può affermare che il Parlamento, il quale in teoria e per legge dovrebbe avere questa funzione, nel tipo di società nella quale viviamo, controlli davvero la politica economica?

Ogni anno si approvano bilanci incomprensibili, che da tante parti sono stati definiti mistificati, dico subito non perché le cifre non corrispondano o perché i bilanci siano illeggibili (questo è un alibi per la pigrizia); molte volte non è questo; è che sono staccati

dalla realtà complessiva sulla quale il nostro giudizio, il nostro controllo dovrebbe esercitarsi. Si ricevono in ritardo dei documenti informativi che spesso hanno un valore più che altro storico, in definitiva si discutono i fatti dopo che sono accaduti, si piange o si ride sulle conseguenze.

Tutti, anche il dottor Carli, anche ella, onorevole ministro, sanno che questa non è una mia estemporanea scoperta ma una realtà denunciata persino dai settori più moderati alla Camera e al Senato.

L'onorevole Scotti, relatore per la spesa in questa discussione — non lo allineo tra i moderati però fa parte della maggioranza — nella sua interessante relazione al bilancio, che mi augurerei tutti avessero letto e meditato, insieme ad altri spunti molto interessanti, che riprenderò, dice testualmente, a proposito della politica del credito e della politica monetaria, queste frasi: « Questi ed altri aspetti della struttura monetaria e finanziaria del nostro paese rendono difficilmente valutabile per il Parlamento e per l'opinione pubblica il funzionamento del sistema monetario, l'efficacia degli interventi adottati dalle autorità monetarie, gli effetti che se ne possono attendere. Un'indagine ampia e imparziale sulla struttura e il funzionamento delle istituzioni e dei mercati monetari e finanziari in Italia appare — in questa luce — ampiamente desiderabile dal punto di vista di una corretta ed efficiente, oltre che controllabile e democratica, gestione della politica monetaria ».

Non si parla di piccola cosa; ed è detto nella relazione di maggioranza.

Si comprende, dunque, che quando chi dovrebbe controllare controlla in effetti poco o nulla, chi detiene certe leve acquista nella pratica, di fatto, per carenza altrui, un potere assai maggiore di quello che è configurato giuridicamente.

E per venire ai fatti, chi può con serietà sostenere che la svolta del 1963 — e dunque un certo modo di affrontare una pressione inflazionistica, di prefigurare un nuovo corso dell'economia — sia stata maturata attraverso il dibattito e il confronto preventivo delle forze politiche in questa sede, e non sia stata piuttosto decisa dal Tesoro e dalla Banca d'Italia con larga autonomia politica? E oggi chi può negare che della discussione e dei contrasti sui modi di affrontare una nuova pressione inflazionistica le forze politiche e il Parlamento ricevono informazioni frammentarie, approssimative, mentre in altra sede — ancora Tesoro, Banca d'Italia — maturano le decisioni reali?

Di ciò, beninteso, noi qui siamo gli ultimi a meravigliarci. In realtà la definizione pittoresca che, nella foga di un intervento, ho dato dei poteri del dottor Carli è senz'altro esagerata. C'è un monarca in Italia, ma non siede alla direzione della Banca centrale. È il grande capitale, il quale prende nelle proprie sedi le decisioni reali, che contano più di dieci documenti programmatici approvati dalle Camere.

La struttura di questa società è, nella forma della democrazia borghese, sostanzialmente autoritaria e il tipo di direzione economica riflette questa realtà. Non è questione di uomini, ma questione di sistema.

Proprio a questo punto vorrei esemplificare questa affermazione generale, ed esemplificandola entro nel merito, nel vivo della discussione di oggi. Nel corso di quest'anno si sono prodotti e si stanno producendo, mentre parliamo, dei fatti di grande dimensione che incideranno sulla vita del nostro paese, di cui noi sappiamo poco o nulla, e che hanno nella discussione qui in Parlamento un riflesso pallido, indiretto: lo hanno anche nella relazione Scotti, che io apprezzo per questo; ma è un riflesso comunque insufficiente.

Prima domanda: che cosa sta accadendo nella politica, nella strategia di investimento e di controllo dei grandi gruppi?

Noi avemmo qui alla Camera, nella Commissione industria, un'indagine che riguardava il settore dell'automobile, cioè riguardava la FIAT, il gruppo industriale più grande che ci sia in Italia. Nel corso di quella indagine il presidente della FIAT, signor Agnelli, venne qui, rispose alle domande di molti deputati — quel testo è in nostro possesso, è in possesso di tutti; è un documento pubblico della Camera — e dichiarò — riassumo in grandi linee — che la FIAT era una compagnia finanziaria internazionale, che il baricentro dei suoi interessi si spostava sul terreno internazionale.

Agnelli ci fornì due dati di riferimento (che io considero significativi, una specie di stella polare): il primo, che entro il 1978, praticamente, la FIAT si avvia, come compagnia finanziaria internazionale, a produrre tante automobili, tanti veicoli al di fuori del territorio nazionale quanti ne produrrà in Italia (in Italia, per quel che riguarda la FIAT, secondo i dati forniti da Agnelli, si sono raggiunti i 2 milioni e 200 mila circa autoveicoli; all'estero siamo oggi già a mezzo milione; ma per gli impegni che la FIAT sta contraendo raggiungeremo presto una cifra quasi equivalente); il secondo, che at-

tualmente il 20 per cento degli investimenti FIAT vengono spostati all'estero.

Però Agnelli aggiunse — tra l'altro questa valutazione fu contestata da molti, anche dai sindacati che dissero che la cifra era superiore — che questa cifra si sarebbe dilatata, cioè che la percentuale degli investimenti all'estero sarebbe stata superiore al 20 per cento.

E, rispondendo a molti deputati, per esempio all'onorevole Compagna, il dottor Agnelli affermò drasticamente che, a parte il problema dell'industria aeronautica, la FIAT non aveva interessi nell'Italia meridionale, che non aveva intenzione di effettuare altri investimenti nell'Italia meridionale perché — spiegò — la FIAT faceva una politica di strategia finanziaria nel mondo e quindi aveva degli interessi più generali, che non coincidevano con gli investimenti nell'Italia meridionale. Fu chiaro a questo riguardo.

Questo avvenne alla Camera, in Parlamento. Dopo di che passarono alcuni mesi e alla televisione e alla radio reiteratamente ministri finanziari responsabili della politica economica hanno dato annunci — che poi sono apparsi sui giornali — di cui negli *Atti parlamentari* non si trova mai la minima traccia, e che cambiano il senso delle dichiarazioni. Voglio riferirmi all'annuncio di « primi passi della tecnica della contrattazione programmata », secondo quel che si dice (dirò poi io come vedo la cosa; la vedo un po' diversamente: si tratta cioè di contrattazione, ma vedremo di che sorta, a mio avviso) e nel quadro di questi « primi passi della contrattazione programmata » si è parlato di un piano di investimenti FIAT nell'Italia meridionale.

Siccome sono notizie incontrollabili, notizie di stampa — è tra l'altro un pessimo sistema quello di far precedere la propaganda alla politica, specialmente una cattiva propaganda — io debbo attenermi ad esse. Faccio però alcune domande all'onorevole Caron — e le rivolgo, queste domande, perché vorrei che avessimo le idee chiare prima del voto.

Le cifre che sono apparse, quelle che ho potuto raccogliere, i « si dice » — perché spesso a questo siamo ridotti — sono nel senso che vi sarebbe un piano FIAT di investimenti fino al 1972, che si aggirerebbe intorno ai 200 miliardi di lire e che comporterebbe la creazione nell'Italia meridionale di circa 18.000 nuovi posti di lavoro.

Naturalmente un tale investimento è di un certo rilievo, tanto se lo rapportiamo al bi-

lancio FIAT quanto se lo rapportiamo agli investimenti nell'Italia meridionale.

Ora, è vero questo? E se è vero, che cosa significa? Sappiamo che è in costruzione uno stabilimento di montaggio di automobili FIAT vicino a Palermo, a Termini Imerese; sappiamo che c'è un'altra cosa di questo genere in costruzione a Bari; sappiamo che in Abruzzo ogni deputato di maggioranza agita una specie di fabbrica per trattori che aleggia su tutto l'Abruzzo, tanto che in tutti i paesi si sono fatti persino scioperi e barricate per una fabbrica di trattori. Ma io vorrei chiedere: nel piano di investimento di cui si parla e che prima o poi sarà reso noto, sono compresi gli stabilimenti di Termini Imerese e di Palermo? E compreso il rafforzamento eventuale del centro FIAT a Napoli? Non vorrei infatti che ci venisse presentata due volte la stessa cosa.

Preciso ancora meglio: gli anzidetti 200 miliardi di investimenti in che misura sono coperti da finanziamenti pubblici diretti e indiretti (esenzioni fiscali, sgravi fiscali, contributi)? Come giocano tutti gli incentivi in questa situazione? Cioè, quanti di questi 200 miliardi escono dalle casse della FIAT e quanto invece è denaro pubblico che passa per il canale FIAT?

Si abbia presente che se si tratta degli stabilimenti di Termini Imerese e di Bari, io ho già detto in presenza del signor Agnelli, e ripeto qui, senza averne smentita, che le macchine che dovrebbero essere costruite a Palermo sono in realtà macchine che vengono montate in questa città nella fase terminale (i tecnici FIAT usano il modulo *standard 6*, per dire quando si deve unire il blocco motore), cioè riguarda le macchine che verrebbero vendute a Palermo e in Sicilia. Praticamente questo investimento sarebbe una forma di finanziamento al trasporto e alle vendite degli autoveicoli FIAT nell'Italia meridionale.

Ma io qui avanzo solo degli interrogativi, pongo delle domande (a cui spero di avere una risposta), oltre alla domanda generale su che cosa ci sia di tutto questo dopo che il signor Agnelli ci ha detto qui il contrario.

E da chiedersi se si può parlare di contrattazione programmata; qui tocchiamo un terreno molto serio e una questione molto grave. Mi dispiace in proposito che il bilancio sia discusso qui secondo procedure che mi auguro dall'anno prossimo verranno cambiate, perché la discussione sul bilancio è molto importante, è un momento fondamentale della vita del Parlamento e va affrontata

con tutta la serietà necessaria (non parlo del Governo, parlo di tutti noi). Stanno accadendo fatti su cui ci vuole un chiarimento, perché mi sembra che questa sia l'altra faccia nella contrattazione programmata. Abbiamo appreso cioè che la FIAT sta attuando con l'IRI un accordo per il quale, in una misura che ancora non è chiara, lo stabilimento di Piombino dell'ITALSIDER passa alla FIAT. Ma non c'è solo questo. Nel passato era stata attuata tacitamente (ma non tanto tacitamente) una sorta di divisione fra iniziativa pubblica e iniziativa privata.

L'iniziativa pubblica faceva l'acciaio - i laminati, la siderurgia - (la FIAT fa acciaio ma lo fa in una misura ridotta, è un autoproduttore), invece i privati avevano il campo della metalmeccanica. Abbiamo denunciato tante volte questa divisione del lavoro tanto più che addirittura - come è stato confermato nell'interrogatorio del signor Agnelli in Commissione industria - la FIAT riceveva questi acciai dall'industria pubblica a prezzi di favore; per esempio, la FIAT pagava meno di quello che paga l'Alfa Romeo, che pure fa parte dell'IRI.

Oggi questa situazione verrebbe cambiata. È in costruzione a Crescentino un grosso stabilimento siderurgico FIAT, viene avanti questo affare che riguarda Piombino, circolano voci incontrollate che riguardano altri accordi FIAT-IRI, è stata resa nota (anche questa sulla stampa) la notizia di un accordo per la costituzione di una società che riguarda gli aeroplani (l'Aeritalia: metà capitale pubblico, metà capitale privato o non so bene in che proporzione, comunque in una associazione FIAT-IRI, perché di questo si tratta). Cioè siamo in presenza del passaggio nei rapporti tra capitale pubblico e capitale privato ad una seconda fase: nel passato il capitale pubblico aveva una funzione di servizio rispetto al capitale privato, nella fase attuale, viceversa, assistiamo ad un processo di grande rilievo nella nostra economia, nella nostra società, di intreccio, di fusione tra il capitale pubblico e il capitale privato. Mettere insieme l'IRI e la FIAT in Italia tutti sanno quello che significa: significa mettere insieme un fatturato di 4-5 mila miliardi.

Non c'è solo questo. Noi da tanto tempo, da un anno, sollecitiamo in Parlamento (abbiamo presentato interrogazioni e questo vorrei sottolinearlo anche alla cortesia del Presidente) un dibattito sugli accordi ENI-MONTEDISON. Abbiamo discusso di tutto, non abbiamo discusso degli accordi che creano un unico monopolio pubblico-privato nel set-

tore chimico, cioè in un settore decisivo. Il Parlamento non ha mai discusso di questo, non si è potuto discutere di questo.

Badate, noi siamo convinti che la chimica ha bisogno di una riorganizzazione profonda. Quando allora l'ENI entrò nel sindacato di controllo della MONTEDISON, si parlò di un piano chimico, però il sindacato di controllo si è costituito, Valerio è rimasto al suo posto, il piano chimico è ancora « aria fritta » e non c'è nessun piano chimico.

Ora, se guardiamo le cose nelle grandi dimensioni (cerco di sveltire il mio ragionamento), vediamo che nel corso del 1969 sono sorte in Italia o vanno sorgendo, in termini che ci sfuggono nella loro definizione precisa, due enormi coalizioni industriali e finanziarie di capitale pubblico e di capitale privato: l'ENI-MONTEDISON, l'IRI-FIAT.

Non è una sorpresa, perché di questo si parlò altre volte e perché vi sono fatti che confermano questo indirizzo. Un chiaro esempio è fornito dall'acquisto della Lancia da parte della FIAT, dopo varie smentite che ci erano state date in Commissione industria dal ministro dell'industria, acquisto effettuato con il concorso del danaro pubblico, questa volta (e non del capitale pubblico). Non è una sorpresa tutto questo, perché già nel convegno del FAST di due anni fa, a proposito della ricerca scientifica, sia Agnelli sia Pirelli annunciarono questo programma degli anni '80 (il loro « piano 80 »); cioè dissero che bisognava passare ad una fase nuova nella quale capitale pubblico e capitale privato si sarebbero dovuti integrare. Ci fu addirittura la polemica di Agnelli con la Confindustria, che chiedeva più denaro per la ricerca scientifica attuata dagli industriali. Agnelli disse che si sarebbero, sì, dovuti dare più danari, ma non per gli industriali, bensì per una iniziativa associata dei capitali pubblici e privati.

Se prospettiamo il problema in questo modo, ci rendiamo conto di che cosa si tratti. Signor ministro, non vorrei che su questo argomento vi fossero equivoci. Noi non siamo utopisti reazionari contrari alle industrie di grandi dimensioni. Il ministro Malfatti mi ha rivolto una volta una battuta sferzante, chiedendomi: « Ma volete forse fare il socialismo con l'artigianato ? ». Per carità ! Siamo consapevoli che la grande dimensione è una necessità dell'economia moderna. Per esempio, quando si parla di aerei, sappiamo bene che, data la caratteristica dell'industria aeronautica, la quale non può produrre per un committente ignoto, ma deve produrre per un com-

mittente certo su un piano internazionale, si devono avere industrie di grandi dimensioni. Però, il giorno in cui questa grande dimensione significa che capitale pubblico e capitale privato si fondono e si integrano sotto il controllo del capitale privato (perché questo è il nocciolo), questo fatto pone questioni sia di carattere economico (cioè di scelte, che non sono le scelte del signor Agnelli o del signor Pirelli), sia riguardanti la democrazia reale del nostro paese. Questo problema, quindi, si pone sotto una luce nuova e attribuisce nuovo valore perfino a tutte le lotte in corso.

Quando, all'interno delle grandi fabbriche, gli operai non si limitano a rivendicare diritti sindacali, ma costruiscono i loro strumenti di potere con i delegati di squadra, di reparto, i consigli generali di fabbrica, la classe operaia tutta — non in una consapevolezza teorica, ma in una consapevolezza che deriva dal suo istinto di classe — comprende che l'unico modo per fronteggiare l'enorme strapotere insorgente è quello di porre la questione della socializzazione della ricchezza dall'interno di queste strutture.

Questo è il problema che abbiamo davanti. Possiamo dunque affrontare una discussione sul bilancio senza tener presente tutto questo? È forse irrilevante, per il bilancio dello Stato, che tra l'altro concorre a questa operazione in modo diretto e indiretto? Il bilancio vi concorre, infatti, in modo diretto per il rapporto che vi è tra il bilancio dello Stato e l'industria pubblica, per i finanziamenti che a questa si accordano; vi concorre in modo indiretto per gli incentivi, le esenzioni fiscali e le facilitazioni con cui per altra strada si aiutano queste grandi concentrazioni.

Su questo punto noi desideriamo dunque, signor Presidente e onorevole ministro, una risposta molto chiara al termine di questo dibattito. Vogliamo investire in pieno il Parlamento di tale questione, che è di primaria importanza nell'economia e nella società italiana.

Vengo ora al secondo problema che intendo sollevare con pari forza, e che riguarda grandi questioni di scelte che sono in atto, ma che noi non controlliamo, perché su di esse il Parlamento incontra difficoltà nell'adempiere la sua funzione istituzionale. Di questo trovo ampie tracce nella relazione molto interessante dell'onorevole Scotti, che giudico un documento tra i più stimolanti. (Mi domando, a questo proposito, come poi il relatore, dopo avere fatto quella relazione, possa chiederci di votare a favore di questo bilancio. Ma que-

sto è un problema che riguarda la maggioranza, non noi).

La questione che intendo trattare è quella della stretta nella quale ci troviamo e delle decisioni che maturano relativamente alla politica monetaria e, in genere, al rapporto tra inflazione e deflazione. Quest'anno abbiamo avuto un processo inflazionistico: nessuno può negare che ci troviamo in presenza di un massiccio fenomeno inflazionistico. Gli ultimi dati parlano di un aumento dei prezzi di circa il 5 per cento. Voglio però subito dire che proprio in questi giorni si sta svolgendo un'assemblea permanente presso l'Istituto di statistica, perché i ricercatori sostengono (e l'hanno sostenuto in presenza di noi parlamentari, che eravamo stati invitati) che i dati che essi forniscono sono spesso destituiti di reale fondamento: in particolare, quelli che riguardano il costo della vita e la dinamica salariale. Essi citano dati e fatti, e noi dobbiamo tenerne conto.

BARCA. *Il Popolo* ha pubblicato un interessante articolo. Spero che il Governo abbia letto almeno l'articolo de *Il Popolo*.

CARON, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Io sto attento. Non ho l'abitudine di interrompere mai. Sto attento e cercherò di rispondere nei limiti del possibile.

LIBERTINI. Prendo atto della sua attenzione, che ho notato, e la ringrazio. Ma il problema che anche il collega Barca sollevava è questo: questo dato non riguarda lei personalmente, ma riguarda il fatto che queste questioni sono presenti sulla stampa ed è quindi bene avere chiarimenti e avere una risposta su tali problemi.

Ma, indipendentemente dal fatto che quei dati siano o no correttamente elaborati, non v'è dubbio (credo che nessuno lo discuta in quest'aula) che in quest'anno abbiamo avuto un processo che ha tutti i segnali rossi d'un processo inflazionistico. Questo i lavoratori lo misurano sulla loro pelle. Sappiamo anche, perché se ne è parlato (apprezzo, per esempio, le dichiarazioni che un ministro di questo Governo, l'onorevole Donat-Cattin, ha fatto a questo proposito in certe occasioni) quali sono le ragioni di questo processo inflazionistico, che non sono quelle addotte nella offensiva propagandistica, in atto, di una parte di stampa che ha qui poi un portavoce nell'onorevole La Malfa.

Ma, al di fuori delle tesi dell'onorevole La Malfa e di altri, sappiamo quali sono le vere cause del processo inflazionistico. Sappiamo intanto che c'è oggi un processo inflazionistico che riguarda tutta l'area industriale avanzata; sappiamo che i processi inflazionistici sono sempre organicamente correlati ai processi di *boom* nell'area industriale avanzata; sappiamo (enumero rapidamente) che abbiamo un fenomeno di importazione della inflazione americana, attraverso il *deficit* della bilancia dei pagamenti e via discorrendo. Conosciamo questi meccanismi, se n'è parlato tante volte e non voglio qui richiamarli. Sappiamo l'influenza (che è stata richiamata dall'onorevole Donat-Cattin) che su questo processo inflazionistico ha avuto la legge-ponte dell'edilizia. Sappiamo anche la incentivazione (che l'onorevole Donat-Cattin ancora ricordava) che sul processo inflazionistico ha esercitato l'attuazione parziale del mercato comune agricolo nei settori che sono in crisi.

Infine, voglio ricordare un altro dato che attiene alla struttura. V'è in atto (del resto, se ne parla in molte sedi, se ne parla anche nel « progetto '80 ») nel paese questo enorme processo di concentrazione, così accelerato anche nel corso del 1969, che è uno dei fattori inflazionistici; perché, che cosa sono queste grandi mostruose città che sorgono, dove gli affitti salgono alle stelle dopo il fatto della concentrazione, dove c'è un'incidenza sul carovita per il fatto della concentrazione, se non dei focolai di inflazione permanente? Questo è un altro elemento molto importante da ricordare come elemento strutturale.

Vi è dunque tutta una serie di cause che non sono correlate all'aumento dei salari. Non si può sostenere, se si fa una analisi realistica (e del resto un ministro di questo Governo l'ha detto in quest'aula), che il processo inflazionistico in corso nel 1969 abbia la sua radice negli aumenti salariali e negli aumenti delle retribuzioni. Non lo si può sostenere, a parte il fatto che c'è un rapporto di causa ed effetto: ancora gli aumenti salariali non ci sono stati e abbiamo registrato già un aumento, precedente, dei prezzi. Tuttavia non contesto che poi un rapporto, alla fine, ci sia, ma di diversa natura rispetto a quelli che propagandisticamente vengono agitati da molti, come i repubblicani, che poi qui non si sono neppure presentati al dibattito dopo aver preannunciato sui giornali chissà quali rivelazioni. Ma il rapporto ha un carattere diverso.

Certamente quest'anno abbiamo avuto due operazioni complessive di redistribuzione del reddito di una certa entità: la prima, che fu fatta all'inizio dell'anno, riguarda le pensioni; la seconda, che viene fatta via via con i contratti alla fine dell'anno, riguarda gli aumenti delle retribuzioni e dei salari.

Ora noi ci rendiamo conto (perché vogliamo vedere il problema per quello che è nei suoi termini) che se questa redistribuzione del reddito, se queste operazioni avvenissero per così dire « a bocce ferme », cioè con prezzi fermi (come però non vi sono mai, perché ella sa che comunque è costata una svalutazione della lira), una operazione consistente di redistribuzione del reddito comporterebbe naturalmente un mutamento della struttura della gerarchia dei consumi e della gerarchia degli investimenti e delle produzioni. Questo è evidente: cambia il tipo di consumatore e cambia il mercato. Ma un cambiamento così importante in questa direzione comporta un mutamento della struttura della società.

Ed ecco allora un fenomeno noto da 50 anni, teorizzato da economisti non marxisti, di altra parte (cito una per tutti la Joan Robinson): entra in funzione la barriera della inflazione. Cioè l'inflazione non è il risultato di un complotto, ma è una specie di reazione fisiologica del sistema ad un mutamento dei suoi rapporti interni di classe, di forza. Questo è quello che avviene. Questo è il fenomeno di fondo che si manifesta in molti modi, che si manifesta in rapporto alla struttura della società. E qui valgono tutti i riferimenti che prima ho fatto, sia pure fuggevolmente.

Ecco allora che il discorso arriva al suo fondo quando noi concludiamo che una operazione seria di redistribuzione del reddito non può andare avanti sul piano puramente rivendicativo, pensionistico e così via, se parallelamente non si attuano misure generali di politica economica coerenti con questo indirizzo. Viceversa, le misure generali di politica economica, l'indirizzo del sistema non sono coerenti. Qui si crea la contraddizione, qui nasce la crisi alla quale assistiamo che ha una funzione precisa, vorrei dire una funzione di classe nel senso più generale di questo termine.

Tuttavia, per fare il punto della situazione, noi oggi siamo ad una svolta, perché l'elemento inflazione, che è stato funzionale rispetto a certi rapporti di classe, rispetto ad una certa struttura della società, comincia a diventare pericoloso per la stabilità del sistema. Quando si supera un certo livello di guardia, quan-

do i segnali rossi cominciano a lampeggiare, a questo punto l'inflazione (che già ha avuto i suoi effetti vuotando le buste paga dei lavoratori) deve essere in qualche modo combattuta. E qui siamo alla seconda fase, la fase di cui si discute, ma non si discute qui. L'onorevole Scotti ne ha parlato nella sua relazione al bilancio; sono accenni interessanti, ma noi non abbiamo — io spero di averli domani — delle dichiarazioni, delle informazioni esaurienti da parte dei responsabili della politica economica italiana.

Viene agitato lo spettro di una politica deflazionistica; viene agitato sulla stampa, e non solo sulla stampa, lo spettro di un nuovo 1963, cioè di una politica monetaria di indiscriminata restrizione la quale abbia determinati effetti non solo economici, ma anche sociali e politici, come dopo il 1963 abbiamo visto tutti. In altri termini gli operai e i lavoratori, dopo avere pagato il prezzo dell'inflazione, pagherebbero anche il prezzo della stabilizzazione.

Questo mi pare il senso dell'operazione. Su questo si è accesa una polemica. Se noi leggiamo (l'ho citato già rapidamente in un'altra occasione, ma voglio tornarci un po' più attentamente) il discorso che il governatore della Banca d'Italia ha fatto a Nuova York — è tipico che per avere un'informazione sulle questioni nostre si debba leggere un discorso pronunciato all'estero — noi comprendiamo che cosa c'è dietro quel discorso.

Il discorso di Carli suona così, come io e come molti l'abbiamo capito: sì, è vero, noi siamo di fronte ad una situazione abbastanza pericolosa, abbastanza difficile. Per fronteggiare questa situazione noi abbiamo certo l'arma di una restrizione globale indiscriminata come quella attuata nel 1963. Addirittura Carli aggiunge che vi sono due dati che sono contraddittori ma confluiscono: da una parte abbiamo il processo inflazionistico, dall'altra abbiamo un fenomeno che nella sua relazione l'onorevole Scotti ha analizzato con molta serietà, il problema della fuga dei capitali, il quale restringe la base monetaria. I dati ci sono, io prendo quelli della relazione, parlo dei 2.200 miliardi di saldo passivo nella fuga di capitali, quest'anno, parlo dell'altro dato assai interessante di un saldo passivo di 4.400 miliardi circa nel conto di capitali con l'estero e nel fatto che quasi tutta questa cifra è coperta dal trafugamento di banconote.

Io vorrei però far notare all'onorevole Scotti che c'è questo aspetto, ma ce ne è anche un altro che egli ha appena sfiorato, ma che pure

è molto importante. È il problema della strategia di investimenti, sul piano internazionale, dei grandi gruppi. È vero infatti quello che scrive l'onorevole Scotti, e cioè che non si può invocare, a difesa di questo tipo di movimenti di capitali, il fatto che, alla fine, in una società concorrenziale questi movimenti di capitale si distribuiscono secondo un arco di massimalizzazione della produttività e del reddito. Io accolgo tutti gli argomenti critici che a questo proposito il relatore avanza nella sua relazione.

Su questo punto dunque il discorso di Carli è molto serio: state attenti perché abbiamo da una parte un processo inflazionistico, dall'altra abbiamo questa fuga di capitali che restringe la base monetaria. A questo punto una politica di restrizione monetaria è in larga misura obbligata; a meno che — ed a questo punto il discorso di Carli diventa pieno di significati — i responsabili della politica economica non prendano tutta una serie di misure diverse dalla restrizione indiscriminata del credito e da una politica monetaria globale, ma che vadano a sostanziare una politica più selezionata e più organica. Carli enumera queste misure, che sono poi le stesse che ci vengono indicate anche da altre parti: l'incentivazione dei capitali attraverso un'esenzione massiccia dell'accumulazione societaria, dai fondi di investimento alla riforma tributaria; la politica dei redditi, cioè la riconduzione della dinamica sindacale entro la logica di un certo sistema. E nel sottofondo si indicano anche delle misure di ordine politico, vale a dire una stabilizzazione. O si fa una politica di questo tipo oppure si ritorna al 1963 (tanto per intenderci).

Non credo che si possa chiudere la discussione sul bilancio senza che su questi problemi, su questo punto interrogativo, su questi temi che sono stati sollevati (e in particolare acquista importanza il discorso di Carli a Nuova York) non si abbia un chiarimento completo. Anch'io voglio dirlo subito: noi non neghiamo affatto che un problema ci sia. Ci mancherebbe altro! Sarebbe impossibile che noi, che rappresentiamo la classe operaia, i lavoratori, non segnalassimo con molta forza i rischi di un processo inflazionistico, il peso che esso ha sulla vita della gente, un peso insopportabile, non ribadissimo la necessità di porvi fine. Noi tutti questi temi li poniamo con molta forza, anche se riteniamo che da certe parti alcuni aspetti di questa situazione siano stati enormemente esagerati. Per esempio tutto il discorso che viene fatto dalla destra fino a La Malfa.

Dalle idee chiare della destra alle idee chiare della sinistra, verrebbe fatto di dire, se considerassi l'onorevole La Malfa un uomo di sinistra, come egli si autodefinisce.

Sul discorso che viene portato in ordine all'indebitamento dei comuni, vorrei chiedere al relatore di ristabilire un po' la realtà dei fatti. I comuni? Certo c'è una situazione di indebitamento dei comuni notevole. Tutti sanno che i comuni sono oberati da debiti. Però, il giorno in cui facessimo l'esame di quello che è capitato nel rapporto tra spesa pubblica e spesa comunale negli ultimi 30 anni, ci accorgeremmo che la parte che i comuni hanno nelle entrate è diminuita fortemente, mentre le funzioni dei comuni si sono allargate. È come se voi chiedeste ad un cuoco di cucinare molte più vivande però riducendo il vettovagliamento. Il problema è allora di sapere se quel cuoco deve cucinare di meno o se bisogna aumentare il vettovagliamento.

Si parla di regioni, di decentramento, di democrazia decentrata, ma il ruolo dei comuni è in rapporto con la spesa pubblica. E invece viene avanti un tipo di riforma tributaria che riduce i comuni a poco più che uscieri del ministero dell'interno. Cioè la negazione del ruolo dei comuni, non soltanto nella sfera della loro autonomia, dati i meccanismi che con la riforma tributaria vengono avanti, ma proprio per la dimensione della spesa pubblica che si pensa debba passare attraverso i comuni.

Viene alla luce perciò tutto un discorso falso, propagandistico, irrealistico sul debito pubblico. Intanto, ove si analizzino le vicende degli ultimi anni, si può vedere che nel debito pubblico vi è stata una restrizione e poi un allargamento costituito dall'allargamento del 1968-69, allargamento correlato alle esigenze che tutti abbiamo avvertite e che alla fine ha avvertito anche il Governo, circa la necessità di espandere la spesa pubblica per fronteggiare i rischi di recessioni.

Però, per quello che riguarda più propriamente la natura del debito pubblico, intanto sarebbe interessante fare una analisi (ed io non voglio farla qui a causa del poco tempo a disposizione) per individuare i vari elementi che lo formano. Un dato vorrei tuttavia rilevare: se prendiamo come punto di riferimento il 1939 e facciamo una rivalutazione tenendo anche conto dell'aumento del reddito nazionale, si può desumere che l'incidenza del debito pubblico sul reddito nazionale non è aumentata e anzi è diminuita. Quindi non è vero che siamo di fronte al fenomeno di cui tanto si parla. E poi vi è da considerare che se per

i gonzi, per la gente che si vuole impressionare e spaventare certi discorsi si possono fare, non sempre questo è possibile. Avrei voluto vedere qui l'onorevole La Malfa ripetere certi suoi discorsi a questo proposito perché, onorevoli colleghi, il debito pubblico non può essere considerato come un debito privato. Per giudicare l'entità del debito pubblico e la sua dilatazione dobbiamo tener presenti due elementi: primo, il rapporto con il reddito nazionale; poi il grado di utilizzazione delle risorse. L'espansione del debito pubblico diventa pericolosa solo quando l'utilizzazione delle risorse è al massimo. Solo allora il debito pubblico diventa un fattore inflazionistico. Ma quando il debito pubblico, soprattutto se è un debito pubblico nella parte che va agli investimenti, avviene sulla base di una scarsa utilizzazione delle risorse, come avviene in Italia, e serve alla mobilitazione delle risorse stesse, non si può suonare il campanello d'allarme perché lo Stato fa una politica d'intervento. Ho voluto dire che noi non accettiamo ed anzi respingiamo con forza la campagna scandalistica che si conduce a proposito dell'indebitamento della pubblica amministrazione; non è questo il nostro discorso.

Certamente, tuttavia, noi riconosciamo che c'è una situazione difficile, e che è in atto un processo inflazionistico pericoloso che deve essere fronteggiato. Il problema consiste nel sapere come fronteggiare questo processo inflazionistico. Noi siamo non soltanto contrari — e lo voglio dire con molta forza — come ormai sono contrari in tanti, ad una politica di restrizione indiscriminata della spesa, ad una restrizione creditizia generale e ad una politica soltanto monetaria, e non soltanto, viceversa, siamo favorevoli ad un intervento organico e selettivo, ma ci opponiamo recisamente al tipo di intervento organico e selettivo quale il Governo sembra voler delineare. Mi riferisco, cioè, ad una linea generale che punta con molta forza all'incentivazione della grande accumulazione privata, che punta con molta forza al rapporto tra capitale e lavoro, tra sindacati e Governo e così via, linea che sostanzialmente tende ad accollare alla gente che lavora, ai lavoratori del nostro paese, il peso della stabilizzazione monetaria e della stabilizzazione dei prezzi.

Questa è la linea che noi sostanzialmente combattiamo, e riteniamo invece che vi siano, in questa direzione, tutta una serie di misure da prendere, misure che noi indicheremo chiaramente in un ordine del giorno che presenteremo alla fine di questo dibattito. Su tali mi-

sure noi chiediamo un pronunciamento del Governo molto deciso; vi è tutta una serie di iniziative precise, ripeto, settore per settore, articolate, che si possono prendere, e che si devono prendere.

Quella è la direzione di marcia. Basta pensare al problema dell'edilizia, per comprendere in quale direzione ci si debba muovere; ma non è questo il solo aspetto della questione. E certamente — ed è questo l'ultimo argomento che desidero affrontare — uno dei problemi che noi abbiamo di fronte è quello di cominciare a fare una discussione del bilancio dello Stato condotta in modo più serio, sotto molti aspetti, di quanto non si sia fatto finora. Noi abbiamo chiesto da anni — e questo è un aspetto strutturale — e torniamo a chiedere con molta forza che all'atto della presentazione del bilancio dello Stato ci si dica con estrema chiarezza, ci si presenti, con un riassunto che sia evidente, il totale delle somme di danaro pubblico che, a titolo diretto o indiretto, visibile o invisibile, lo Stato eroga all'accumulazione privata. E questo il problema degli incentivi; ma non intendiamo riferirci solo agli incentivi, poiché ci sono altri strumenti che svolgono analoghe funzioni.

Quello che vorremmo sapere, il quadro che vorremmo avere è questo: in questo complesso del bilancio statale (12 mila miliardi), nel complesso del bilancio della pubblica amministrazione (18-19 mila miliardi), quale è la somma che viene erogata, all'interno dei trasferimenti, alla accumulazione privata, nelle varie forme, dirette o indirette, visibili o invisibili?

Noi riteniamo, ad esempio, che in questa materia ci siano da operare dei forti tagli, che ci sia da operare una forte redistribuzione, e che si possano cambiare le strutture e gli indirizzi generali della spesa. Ecco la questione che noi poniamo, quindi, oggi, nel momento in cui ci ergiamo contro una politica di restrizione monetaria indiscriminata, nel momento in cui ci battiamo per una politica organica e selettiva di intervento per la stabilizzazione dei prezzi; in questo stesso momento, però, indichiamo una certa direttiva di marcia, che ci porta ad uno scontro politico sul fondo delle questioni.

Su tutto questo, e concludo, chiediamo una risposta al Governo, chiediamo a tutte le forze politiche di pronunciarsi chiaramente. In questi giorni, sotto la spinta della tragedia di Milano, si parla di ricostituzione del centro-sinistra; a nostro avviso, se i compagni del partito socialista accedessero a tale ricostituzione — cedessero vorrei dire, sotto l'impulso

dei fatti di questi giorni — essi cadrebbero in una trappola assai bene preparata. Questo certo non è il tema di questo dibattito, ma quando si cominciano a pescare degli anarchici che non sono in realtà tali — e la storia degli ultimi cinquanta anni indica chiaramente, se si ha la volontà politica di ripercorrerla, quali sono le fasi successive di un siffatto processo — occorre ribadire che è assai difficile combattere colpi che provengono da destra, spostando verso posizioni moderate l'asse della politica italiana; è infatti nel modo contrario che occorre agire.

Ma, al di là di questo, quello che noi chiediamo a tutti, e in particolare ai compagni del partito socialista italiano, è che, al di fuori del discorso delle formule, le scelte politiche — di Governo, di maggioranza, di opposizione — si misurino sui contenuti reali. Questo è il problema che ci sta dinnanzi oggi, anche nella discussione sul futuro Governo. Quale è la posizione di ciascuna forza politica rispetto a problemi come quelli della concentrazione capitalistica, della stabilità monetaria, dei processi inflazionistici? Questa è la discussione che siamo chiamati a fare, questi sono i temi su cui noi voteremo domani ma, soprattutto, intorno ai quali dovrà svolgersi ed essere portato avanti un chiaro dibattito politico. Ecco dunque quale è il senso della nostra posizione.

Mi auguro, concludendo, che già l'anno prossimo il Parlamento sia in condizione di affrontare la discussione sui bilanci in modo più serio e più correlato con i problemi reali, soprattutto perché, al di là dell'astrattezza delle cifre, nel bilancio noi leggiamo la storia e le vicende di milioni e milioni di lavoratori. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevole ministro del bilancio (che rivediamo dopo una lunga assenza e un prolungato silenzio, che corrispondono anche ad un lungo silenzio sulla programmazione, di cui ella è responsabile), onorevoli colleghi, l'intervento che mi propongo di svolgere aggiungerà poche considerazioni ai temi già svolti dai colleghi del mio gruppo che, articolando un discorso organico attorno ad alcuni punti fondamentali (casa, salute, scuola, prezzi) hanno già affrontato i problemi principali posti dal bilancio, ed hanno sottoposto ad acuta critica (mi riferisco ai discorsi dei colleghi Gastone

e De Laurentiis) sia il bilancio preventivo sia quello consuntivo.

Non si può d'altra parte dimenticare che, più che a questo o a quello specifico problema, la mente e l'animo nostri sono rivolti ancora, in questi giorni e in questi momenti, al sanguinario attentato che ha messo a dura prova il tessuto democratico di base del nostro paese.

Mai come in questi giorni abbiamo sentito, così come Palmiro Togliatti insegnava nel 1945 a noi che eravamo allora giovani, che vi è un tessuto democratico di base, vi è una responsabilità comune, vi è una unità di fondo scaturita dalla Resistenza che va difesa ed affermata; va difesa e affermata oggi contro il delitto e contro il terrorismo, ma anche contro chi strumentalizza il terrorismo, direttamente o indirettamente, per spostare il terreno dello scontro sociale in atto, per sovvertire gli organi costituzionali, per investire la direzione in cui il paese si muove.

Ritengo che a questa unità di base si riferisse l'onorevole Forlani (anche se poi il suo comportamento non mi è sembrato coerente con quel discorso) quando, a chi ha tanto parlato di « vuoto di potere », ha contrapposto la solidarietà democratica e la richiesta di milioni e milioni di cittadini, uomini, donne e giovani, che vogliono vivere e progredire in pace, che non sono disposti a rinunciare alla democrazia, che credono nella libertà e sono disposti a difenderla ad ogni costo.

L'onorevole Forlani ha affermato che vi è un compito preminente, una responsabilità che sovrasta ogni altro impegno: dare una certezza all'opinione pubblica, alla gente onesta, che la democrazia può e sa difendersi; che la democrazia — hanno aggiunto gli onorevoli Galloni e Donat Cattin — può e sa andare avanti.

Siamo d'accordo con loro, sottolineando che questo compito pregiudiziale, se vuole essere assolto, può e deve unire, senza confusioni che non vogliamo e non desideriamo, maggioranza e opposizione di sinistra. È in primo luogo responsabilità del partito cattolico intendere questo e comprendere che è questa solidarietà democratica di fondo, di cui la classe operaia è componente essenziale (l'abbiamo visto quasi plasticamente, il giorno dei funerali delle vittime dell'eccidio di Milano, sulla piazza del Duomo, in quello che è stato un giorno non soltanto di sgomento, ma anche di grande dignità e di grande forza), è, ripeto, questa solidarietà democratica di fondo che ha prevalso nei giorni

scorsi, di fronte ad una delle prove più dure e drammatiche cui il nostro paese è stato sottoposto. Da questo dato positivo, pur in un quadro di dolore e di vigilanza, occorre muovere per smentire le Cassandre e i seminatori interessati di confusione.

Ma, pur riconoscendo carattere pregiudiziale al problema della difesa dell'ordine repubblicano, del patto costituzionale che ci unisce, non possiamo tuttavia, onorevoli colleghi, pensare di separare con un taglio questo problema da quelli che urgono sul piano sociale ed economico. Non possiamo dimenticare che l'azione abnorme e inumana che ha turbato e scosso il nostro paese, ha avuto comunque per suo obiettivo quello di impedire che un grande, possente movimento potesse conquistare, nella democrazia, obiettivi di progresso, di civiltà, di giustizia. Non possiamo fingere di ignorare i motivi e le cause della tensione, la realtà dello scontro di classe in atto, l'ostinazione con la quale anche ieri la Confindustria ha minacciato di opporsi ad una positiva conclusione della trattativa per i metalmeccanici.

È a questi motivi, ai problemi reali aperti dalle lotte salariali, che dobbiamo dunque guardare in questo dibattito di politica economica, sapendo che le risposte che daremo avranno un peso anche sul terreno della difesa e dello sviluppo della democrazia.

Non possiamo non denunciare, a questo proposito, il silenzio in quest'aula di quanti vanno poi a ricercare verifiche politiche nelle abitazioni private, aprendo il problema della successione a se stessi. È in quest'aula, infatti, che le verifiche e i confronti vanno fatti, e non fuori, specialmente quando si è Presidenti del Consiglio in carica. Non farlo, significa alimentare confusioni ed allarmi, dai quali possono uscire solo spostamenti a destra, cedimenti a ricatti, e non avanzate e sviluppo democratici. Vogliamo dir questo anche all'onorevole La Malfa, che sembrava in un primo tempo aver scelto giustamente (anche se drammaticamente) quest'aula e il dibattito sul bilancio come sede di un aperto confronto.

Onorevoli colleghi, noi non siamo tra coloro che, accostando, con maggiore o minore rispetto della omogeneità, cifre e indici, tentano di dimostrare che le rivendicazioni avanzate o già strappate dalla classe operaia, le conquiste finora realizzate sotto la guida dei sindacati e grazie all'unità realizzata dai sindacati, possano essere accolte senza rotture degli equilibri esistenti nel sistema e senza un impegno politico diretto a determinare modifiche strutturali.

La portata positiva e innovatrice delle lotte sindacali sta anche nel fatto che esse determinano delle crisi reali negli equilibri esistenti, e creano dunque condizioni favorevoli perché queste crisi possano essere risolte con una avanzata della classe operaia e della società (diciamo « possano » perché il mutamento non scaturisce mai in modo spontaneo e automatico dalle lotte salariali stesse e dall'azione sindacale; queste lotte aprono un problema politico, come giustamente sottolineava lo stesso collega Libertini, che tocca alle forze politiche e al Parlamento risolvere). Noi non neghiamo, dunque, che esista un problema di compatibilità; ma ci sono due modi e due vie, totalmente opposti, per risolverlo. La prima via tenta di impedire che le conquiste della classe operaia rompano gli attuali equilibri e mira dunque, con forme e politiche diverse, a riassorbirle e a svuotarle; l'altra via parte invece dalle conquiste sindacali per modificare con atti politici gli equilibri su cui si fonda l'attuale meccanismo di sviluppo.

Non mi interessa ora esaminare le possibili forme del riassorbimento, da quelle scopertamente reazionarie a quelle moderate, a quelle più sottili proprie di certo riformismo o di taluni tecnocrati di sinistra più o meno illuminati. Interessa piuttosto — almeno a chi, come me, ha più volte sottolineato come l'attuale equilibrio del sistema sia fondato su una forte componente di spreco, di rendita, di parassitismo, di consumo improduttivo (lo stesso relatore accenna a questo tema) — interessa piuttosto, dicevo, definire una precisa linea di demarcazione da quanti tentano di far passare come lotta alla rendita e ai consumi improduttivi, di cui sembrano severi censori, quella che è in realtà una posizione rinunciataria e conservatrice, la posizione su cui oggi si vorrebbe fondare il rilancio della formula del quadripartito.

La tesi è nota. Si dà atto — penso in questo caso all'assente onorevole La Malfa, più, evidentemente, che alle grossolane posizioni di esponenti socialdemocratici: ma al fondo le posizioni non sono molto diverse — si dà atto, dicevo, al partito comunista di prendere posizione contro i consumi improduttivi e la rendita; ma si afferma che il nostro partito sbaglia, perché si ostina in un appoggio alla lotta salariale la quale, non essendo stati ridotti a monte i consumi improduttivi, non può che portare a fenomeni di inflazione e di disoccupazione. Per combattere la rendita, secondo costoro, esiste solo una via: portare i sindacati attorno a un tavolo con gli imprenditori e con lo Stato (e per Stato si in-

tende evidentemente al massimo il quadripartito: questo è lo Stato per costoro) per vedere assieme, tecnicamente, come eliminare certe parti improduttive dell'economia.

Ora questa tesi, senatore Caron, dimentica una cosa ben precisa; dimentica che l'eliminazione della rendita non lede solo interessi vasti e forti estranei all'industria (speculatori, ceti parassitari, percettori di rendite fondiarie urbane, burocrati, ecc.), ma anche gli stessi interessi dell'industria e in particolare della grande industria, perché questa ha strutturato il proprio capitale e la propria attività corrente proprio sulla domanda, o anche sulla domanda, che scaturisce da queste posizioni di rendita.

Perciò, l'operazione di eliminare rendite e sprechi non è una operazione tecnica, che come tale può farsi al tavolo della programmazione o, peggio, al tavolo del compromesso di breve periodo; ma è un'operazione politica di estremo impegno e di grandissima difficoltà contro forze possenti, non soltanto pre-capitalistiche, ma capitalistiche e monopolistiche. È questa l'operazione politica che lo onorevole Rumor, la socialdemocrazia e i repubblicani cercano di sabotare riproponendo con il quadripartito dell'onorevole Ferri la soluzione più a destra possibile, come ha detto l'onorevole Lombardi; la soluzione più lontana dalle scelte di schieramento che oggi va compiuta.

L'operazione politica oggi necessaria non può, infatti, essere compiuta se non ci si schiera in modo preciso dalla parte della classe operaia: dalla parte della classe che più subisce i costi delle rendite e degli sprechi e che rifiuta perciò di accettare l'equilibrio che su di essi si basa. E lo rifiuta, onorevoli colleghi, respingendo le minacce e i ricatti della Confindustria; e lo rifiuta, chiedendo ai padroni un salario più alto di quello consentito da un'industria che ha avuto un insufficiente sviluppo proprio perché ha accettato ed ha fortemente contribuito a creare il sistema delle rendite.

Ecco il valore non solo di classe, ma nazionale — nazionale anche se apre un compito difficile per noi — delle lotte salariali che sono state condotte e che vengono condotte. E non ci si dica, per carità, a questo punto, riprendendo con una variante lo stesso discorso dell'onorevole La Malfa (in questo caso la variante è del dottor Carli, abbondantemente citato dal collega Libertini) che tutto quanto noi diciamo va benissimo in teoria, ma intanto, se i salari aumentano più della pro-

duttività, i profitti diminuiscono e diminuiscono di conseguenza gli investimenti.

Io non voglio ripetere, a questo proposito, i dati sul rapporto salari-produttività che ha fornito in quest'aula il ministro Donat-Cattin, anche se io vi invito a leggerli e a meditarli. Ricordare la previsione del ministro Donat-Cattin, secondo la quale i salari aumenteranno nei prossimi tre anni del 18,9 per cento e la produttività del 22 per cento, senza tener conto del probabile aumento dei prezzi, è certamente il modo più semplice e diretto per respingere certi allarmismi; ma — me lo consenta il ministro del lavoro, al quale diamo atto del grande e serio impegno di questi giorni — poggiando le proprie tesi su questi dati si finisce inevitabilmente per accettare la filosofia o la legge secondo cui il salario deve crescere meno della produttività.

È questa legge, è questa filosofia che noi respingiamo. E riteniamo che anche chi poi dissente dalle nostre posizioni non possa non consentire in sede scientifica col nostro ragionamento. Innanzitutto, se il salario aumenta più della produttività, ciò che certamente diminuisce è il saggio del profitto; invece, la diminuzione dei profitti, ossia dell'ammontare assoluto dei profitti (quello che conta ai fini dell'investimento) può esserci e può non esserci. E perché vi sia, non basta che il salario aumenti più della produttività, ma occorre che esso aumenti molto di più o, per usare una frase cara agli economisti, agli studiosi, abbastanza di più. Perciò, il fatto che il salario aumenti più della produttività non comporta necessariamente una diminuzione dei fondi investibili provenienti dai profitti.

Ma supponiamo, onorevole Barbi (mi pare che ella dissenta dal mio ragionamento), che siano i profitti stessi, come ammontare assoluto, a diminuire. Ebbene, come tutti sanno e si affannano a ripetere (per scordarselo poi, però, quando si parla dei salari), il reddito nazionale non è composto soltanto da salari e profitti; è composto, ad esempio (e torno al tema centrale del mio intervento), anche da rendite. Non si vede per quale ragione la ricostituzione delle risorse nazionali investibili, la quale potrebbe essere ben più di una mera ricostituzione, potrebbe andare cioè molto al di là della ricostituzione, non possa farsi incidendo su questi altri redditi, che non sono né salari né profitti, ma rendite, anche quando sono rendite di monopolio. Bisogna, però, fare una precisazione: per incidere su questi altri redditi non bastano strumenti ordinari (per esempio, il fisco); per incidere su questi

redditi è necessario eliminare le realtà improduttive da cui questi redditi sorgono.

Solo così si libereranno risorse da utilizzare per uno sviluppo del paese che non sia, come è stato detto, un misto di opulenza e di fatiscenza. Non basta colpire, per esempio, con il fisco la speculazione sulle aree. Fino a che questa speculazione esisterà, il peso della rendita graverà sul prezzo della casa, inglobando quello che il fisco ha tolto. E così sarà per il prezzo degli alimentari, così sarà per l'agricoltura, dove siamo al grado di assurdità e di irrazionalità denunciato dal collega onorevole Ognibene: da una parte, queste montagne di prodotti lattiero-caseari su cui si dice che voi sediate quando andate al MEC; dall'altra parte, il contadino che scappa perché non riesce a vivere sulla terra, e milioni di persone che hanno fame e non conoscono il burro.

Ecco — in questa necessità di eliminare e non soltanto di colpire col fisco le rendite — la difficoltà dell'operazione politica da compiere. Ma ecco anche l'occasione che al Parlamento si offre nel momento stesso in cui il grande movimento unitario dei lavoratori non si limita a perseguire obiettivi salariali, ma indica a noi, forze politiche, e pone a se stesso obiettivi di consumo sociale, dalla casa alla salute, alla scuola, ai trasporti; obiettivi, dunque, che si muovono proprio in direzione di una liquidazione delle posizioni di rendita e di spreco.

Casa, scuola, salute, trasporti pubblici non sono solo rivendicazioni di giustizia. No! Sono anche rivendicazioni di un modo nuovo e diverso di consumare e di produrre, un modo più economico dal punto di vista della collettività; sono l'indicazione positiva di una via, dell'unica via capace di restituire razionalità economica al processo di espansione, la via del passaggio da consumi individualistici di massa a consumi sociali e collettivi.

Sia lecito prendere il più semplice degli esempi. Ferme restando le cose come stanno, noi dovremmo spendere più o meno nel 1970 1.200 miliardi — dico 1.200 miliardi — per ripianare il *deficit* patrimoniale degli enti di previdenza e di assistenza malattia; e da quanto mi dicono, il senatore Caron e l'onorevole Colombo sono preoccupati della portata di questa cifra. Ma quando avremo speso questi miliardi — e non potremo non spenderli, dovremo spenderli — a che punto ci troveremo? Esattamente allo stesso punto di oggi, con gli ammalati ammucchiati, quando sono fortunati e raccomandati, nei corridoi degli ospedali, con le aspirine che

vengono a costare allo Stato, alle mutue, tra pratiche di apertura e chiusura di malattie, due o tremila lire al tubetto.

Ebbene, dove è l'economia? Nel continuare su questa strada, limitandoci a pagare, a spendere 1.200 miliardi, o nell'affrontare finalmente nella sua interezza il problema del servizio sanitario nazionale, dell'unità sanitaria locale, e dunque nell'accogliere, nel far proprio uno dei grandi temi che i lavoratori e i sindacati pongono?

Perché mi sono soffermato su questo tema delle rendite e dei consumi sociali? Per porre un problema che abbiamo già sottoposto alla vostra attenzione con grande forza quando si aprì, in anni che sembrano lontanissimi, il discorso sulla programmazione; ma anche — lo voglio dire apertamente — per smascherare la mistificazione dietro cui il Governo nasconde la propria politica antipopolare, la mistificazione secondo cui noi ci preoccuperemmo solo dei salari nominali e voi, il senatore Caron, l'onorevole Colombo, vi preoccupereste invece dei salari reali, dell'occupazione, degli investimenti.

No: la verità è assolutamente diversa. Voi tentate di rendere solo nominali gli aumenti salariali, sia con le vostre misure sbagliate di politica economica, sia affidandovi alle reazioni spontanee, fisiologiche o patologiche, del sistema; e noi ci preoccupiamo dei salari reali, proprio perché ci preoccupiamo di individuare la via, l'unica via sulla quale possono crescere i fondi investibili e dunque gli investimenti, e non solo gli investimenti pubblici — voglio dirlo chiaramente — ma anche gli investimenti privati.

Certo sappiamo che fuori di noi, fuori dalle fila del nostro partito vi è chi pensa che la sinistra non dovrebbe porsi il problema degli investimenti, vi è chi pensa che tutto dovrebbe essere affidato alla lotta salariale pura. Ma questi non siamo noi. Noi vogliamo aumenti salariali reali, aumenti reali di potere economico e politico per la classe operaia; per questo sentiamo il problema dell'accumulazione, degli investimenti pubblici e privati anche come problema nostro; e vi invitiamo a pronunciarvi in Parlamento sulla via che noi indichiamo e che deve costituire, a nostro avviso, l'asse di una programmazione che voglia finalmente innovare qualitativamente rispetto al modo attuale di accumulare, di produrre, di consumare.

Ma si può obiettare — e sono alla conclusione del mio intervento —: la via che i comunisti indicano, che è la via delle riforme (perché casa vuol dire riforma urbanistica,

salute vuol dire servizio sanitario nazionale) è una via che può dare effetti solo nel medio e nel breve periodo. E nel periodo che l'onorevole Scotti chiama transitorio?

La polemica sul breve periodo sarà sviluppata, credo, dal collega Raffaelli, il quale si soffermerà in particolare sull'unica vera misura di breve periodo che è stata adottata per ora: la misura delle restrizioni creditizie. Desidero tuttavia dire che anche qui è il Governo, è la maggioranza che sono in torto; è il ministro del bilancio, è il ministro del tesoro che sono in torto. E se, come rileva l'onorevole Scotti nella sua relazione (che anche io trovo per molti aspetti stimolante), il documento previsionale e programmatico per l'anno 1970 non fornisce indicazioni circa la probabile evoluzione della nostra congiuntura, nel prossimo anno, ciò non è tanto per l'incertezza nella quale vi ha posto la lotta salariale, quanto piuttosto per motivi politici generali e per l'assenza, di una precisa politica di breve periodo, che sia decisa dal Parlamento e non dal governatore della Banca d'Italia.

Noi non solo non ci opponiamo ad una politica di breve periodo, ma la sollecitiamo in polemica con voi, che state prendendo soltanto misure a favore della grande industria, dei grandi gruppi finanziari, dei grandi gruppi industriali. Lo stesso onorevole Colombo ha riconosciuto in Commissione che gli sgravi fiscali sugli aumenti dei capitali servono soprattutto ai grandi gruppi. Noi invece vi chiediamo — e ve lo chiediamo d'accordo con l'onorevole Scotti in questo caso, anche se egli ha poi il torto di non sviluppare uno spunto della sua relazione — misure di breve periodo soprattutto per la piccola e media industria, perché noi sappiamo che è dalla media industria e dalla piccola che dipende anche, in gran parte, la soluzione del problema dell'occupazione. Perché il senatore Caron, perché l'onorevole Colombo hanno lasciato cadere la proposta — avanzata mi pare da qualcuno della loro parte politica — per obbligazioni dell'IMI, per esempio, con alto saggio di interesse, che contrastino gli alti saggi di interesse stranieri, e con scadenza ad un anno? Ecco uno spunto intorno al quale lavorare per andare incontro alle necessità della piccola e media industria. E come giudica l'onorevole Colombo le proposte, che sono state avanzate da più parti, e dallo stesso onorevole Scotti, per far pesare di più sul piano internazionale il nostro reale potere di contrattazione, per combattere l'attacco che alla nostra moneta viene dal mer-

cato dell'eurodollaro? E come concilia il senatore Caron la sua preoccupazione per l'inflazione — della quale certamente ci parlerà — con la spinta che il Governo ha dato agli stipendi degli alti burocrati, spinta che se non sarà battuta, come gli statali vogliono, aprirà nuove spirali di corporativismo e di leggine? Ecco alcune domande alle quali vi chiediamo di rispondere; ecco le domande di lungo, medio, breve periodo sulle quali vi incalzeremo, avendo, per quanto ci riguarda, fatto una chiara scelta: la scelta dalla parte della classe operaia. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo breve tempo che m'è concesso cercherò di illustrare prevalentemente un ordine del giorno non accolto in sede di Commissione. L'ordine del giorno è il seguente: « La Camera, considerato che ad un anno dalla scadenza del primo programma quinquennale di sviluppo economico, i suoi obiettivi fondamentali relativi all'aumento dell'occupazione, allo sviluppo del Mezzogiorno, ai programmi sociali, sono ormai da ritenersi non più conseguibili; rilevata la situazione di confusione e di ritardo nella preparazione, nella discussione e nell'approvazione del secondo programma di sviluppo economico; valutato che sarebbe del tutto inaccettabile ed ingiustificato che per l'approvazione del secondo programma di sviluppo economico fosse adottata la stessa precedente e provvisoria procedura; impegna il Governo all'immediata presentazione in Parlamento delle opzioni del secondo programma di sviluppo economico, in modo da consentire — anche nella linea del disegno di legge sulle procedure della programmazione presentato dal Governo — il doveroso inizio dell'iter di approvazione del programma stesso ».

Nella *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1969, il ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio e della programmazione economica, riservò l'ultimo capitolo agli « aspetti della politica di piano ». In tale capitolo, oltre ad esporre alcuni dati fondamentali sull'evoluzione dei grandi aggregati dell'attività economica negli anni 1966, 1967, 1968, per trarne indicazioni generali sui progressi compiuti e sui ritardi ancora esistenti rispetto agli obiettivi del programma economico nazionale, dopo il primo triennio di attuazione, si assumeva l'impegno di presen-

tare, nell'aprile del 1969, una relazione sullo stato di attuazione del piano, nella quale sarebbero stati analiticamente posti a raffronto obiettivi e risultati.

Avendo il Consiglio dei ministri approvato un disegno di legge sulle « norme della programmazione », la decisione del Governo di attenersi subito ad una procedura proposta all'approvazione del Parlamento ci sembrò giusta e corretta. Ed allo stesso modo valutammo in seguito l'impegno assunto il successivo 16 dicembre 1968 dal primo Governo Rumor, di presentare al Parlamento entro il mese di gennaio 1969 le opzioni del secondo programma economico nazionale, perché potesse iniziarsi il suo iter di discussione, elaborazione e approvazione sulla base appunto del disegno di legge sulle procedure della programmazione.

Ad un anno di distanza tali impegni sono stati completamente elusi. Non è stata presentata la relazione sullo stato di attuazione del piano; non sono state presentate le opzioni del programma 1971-75 e nella *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1970 è addirittura scomparso il capitolo sugli « aspetti della politica di piano ».

Tutto questo mentre nell'altro ramo del Parlamento la maggioranza di centro-sinistra rinvia il disegno di legge sulle procedure della programmazione dal dibattito dell'aula ove era pervenuto al frigorifero della Commissione referente, trovando l'unica intesa, in merito, nell'accantonare l'esame del problema. Tutto questo mentre i dati della realtà economica e sociale testimoniano il fallimento del programma economico nazionale in ordine ai suoi principali obiettivi; tutto questo mentre il caos e l'anarchia regnano al Ministero del bilancio e della programmazione economica; tutto questo mentre i troppi padri della programmazione, dall'onorevole La Malfa al professor Saraceno, ne denunciano la mancata attuazione o ne teorizzano la inutilità e il superamento.

In tale realtà è veramente impossibile avallare l'affermazione che il bilancio di previsione per il 1970, l'anno conclusivo del primo programma quinquennale di sviluppo, sia stato impostato come strumento per l'attuazione della politica di piano. Questo bilancio appare, infatti, come i quattro precedenti, estraneo, sostanzialmente e formalmente, al programma quinquennale di sviluppo economico.

Confrontando i bilanci di previsione dal 1966 al 1970 in relazione alle entrate e agli impieghi delle risorse con il documento pro-

grammatico se ne ha la conferma. Il bilancio in questi anni è stato costantemente proposto attraverso un meccanismo meramente finanziario e contabile, calcolando cioè la dilatazione del reddito nazionale e proporzionalmente in prospettiva la presunta dilatazione delle entrate fiscali. Anche il tentativo compiuto lo scorso anno per una integrazione tra bilancio dello Stato, congiuntura economica e programma quinquennale, non si può dire che abbia dato i risultati sperati. Le buone intenzioni non sono sufficienti: perché esse si realizzino è necessaria anche la presenza delle necessarie condizioni. L'efficacia, per esempio, dei provvedimenti congiunturali è legata alla loro immediatezza di attuazione e anche all'effetto psicologico che riescono a determinare. Quando poi le carenze sono di ordine strutturale è irrisorio colmarle con provvedimenti congiunturali.

Ma è proprio l'impostazione del bilancio per il 1970 a gettare forti ombre sulle buone intenzioni contenute nella impostazione del bilancio del 1969. Si tratta infatti di due impostazioni analoghe per una diversa congiuntura. Sia il bilancio del 1969 sia quello del 1970 prevedono infatti una notevole espansione della spesa pubblica, un forte *deficit* e un maggior ricorso al mercato finanziario. Ma mentre il bilancio del 1969 doveva operare nei confronti di una indebolita domanda interna e di un affievolirsi dell'attività produttiva — la famosa « congiuntura pallida » — per cui erano logiche misure di incentivazione dell'attività produttiva e di aumento dei consumi pubblici e privati, il bilancio del 1970 è chiamato a fronteggiare una situazione del tutto diversa, di tensioni inflazionistiche determinate da un notevole aumento della domanda interna, anche se, speriamo, questo non avverrà nella misura e nel quadro delle deliranti proposte del titolare del dicastero del lavoro, cioè a danno delle esportazioni.

La spesa pubblica deve essere un elemento stabilizzante dell'andamento economico, dilatandosi quando si rallenta la produttività e ristagnano i consumi, restringendosi quando l'iniziativa privata e quella pubblica nel settore produttivo sono in espansione e la domanda interna si accresce. La spesa pubblica perde la sua funzione equilibratrice quando la sua espansione — come è previsto per il bilancio del 1970 — continua nonostante la diversa congiuntura, ed alimenta motivi di inflazione.

Le caratteristiche espansionistiche del bilancio di previsione per il 1970 appaiono evidenti. Le entrate aumentano del 12,7 per cen-

to: del 12,9 per cento aumentano le entrate tributarie e del 9,2 per cento quelle extratributarie.

L'aumento del 12,9 per cento delle entrate tributarie discende da una previsione di sviluppo del reddito in termini monetari del 9,6 per cento (6,5 in termini reali e 2,9 per l'aumento dei prezzi, integrato da un tasso di elasticità delle entrate rispetto al reddito dell'1,2 per cento, nonché del gettito addizionale della maggiore imposta sulla benzina).

Non crediamo proprio che alla luce dei più recenti dati sulle entrate tributarie — quelli dei primi nove mesi dell'anno — e alla luce di quello che risulterà l'effettivo reddito nazionale alla fine dell'anno in corso, dopo la diminuita produttività di questi mesi, tali previsioni potranno essere facilmente rispettate.

A noi sembra che sia stata effettuata una forzatura delle entrate tributarie per fronteggiare un notevole incremento delle spese: spese il cui incremento, in realtà, è maggiore di quello formale del 12,3 per cento. Se infatti si considera che, a fronte di 697 miliardi per rimborso prestiti del 1969, il rimborso prestiti nel 1970 sarà di 479 miliardi, si constata che le spese effettive registrano un incremento che non è del 12,3, bensì del 15,2 per cento. Il tasso di sviluppo della spesa effettiva del bilancio del 1970 supera pertanto l'incremento della spesa del 14,4 per cento del bilancio del 1969 e supera quello dell'entrata del bilancio del 1970, già troppo ottimisticamente previsto, come abbiamo osservato. E si tratta di uno sviluppo della spesa che interessa prevalentemente la parte corrente, che passa da 8.893 miliardi del 1969 a 10.318 miliardi del 1970, con un incremento del 16 per cento, che è maggiore dell'ultimo quinquennio e che vanifica i propositi di qualificazione della spesa pubblica.

Il bilancio del 1970 imprime un ulteriore colpo di acceleratore alle spese di consumo, a detrimento di quelle di investimento che si riducono, nella pratica, ad accrescere i residui passivi che, al 31 agosto scorso, ammontavano ad un totale di 6.684 miliardi, registravano un peggioramento di 863 miliardi rispetto al 31 dicembre 1968.

Alle disastrose condizioni del bilancio dello Stato debbono aggiungersi quelle rovinose dei comuni e delle province, che hanno un indebitamento di 6.252 miliardi e un disavanzo annuo di 700 miliardi, quelle ancora peggiori delle aziende autonome e quelle veramente fallimentari degli enti previdenziali.

Ci troviamo pertanto di fronte ad un disavanzo, per il complesso del settore pubblico,

che è doppio rispetto a quello compatibile con le previsioni del programma, che erano di 7.900 miliardi di indebitamento nel quinquennio. Il programma quinquennale è il grande estraneo non solo rispetto al bilancio di previsione del 1970, ma rispetto a tutta la situazione economica del paese nell'anno conclusivo del programma stesso.

I pochi minuti assegnatici in questa discussione non ci consentono di effettuare un raffronto analitico e sistematico tra gli impegni e gli obiettivi del programma e la realtà e i risultati, che sono del tutto diversi.

Non crediamo, d'altronde, di doverci sforzare troppo per dimostrare un fatto di cui siamo tutti convinti, ossia il fallimento del primo piano quinquennale di sviluppo. Quel che invece dobbiamo dire è che hanno un diritto molto discutibile di ergersi a censori del fallimento o di proporsi quali suoi curatori coloro che hanno contribuito a determinarlo, e che ancora oggi sostanzialmente l'avallano, accingendosi ad approvare un bilancio di previsione che più dei quattro precedenti tradisce e disattende il programma di sviluppo.

Se questo è manifestamente un bilancio inflazionistico, è inutile chiedere al Governo, come fa l'onorevole La Malfa, quali provvedimenti intenda prendere « per risanare una situazione che minaccia di divenire sempre più grave e pericolosa per gli interessi generali ». Inoltre, è ancora più assurdo chiedere al Governo quali siano nella prospettiva dei prossimi cinque anni, i ricorsi al finanziamento che dovrà fare la spesa pubblica. Non si può, in una interpellanza, chiedere al Governo quali siano le previsioni di indebitamento pubblico nel prossimo quinquennio. Secondo noi, il primo provvedimento doveva essere un diverso bilancio, e il secondo doveva essere quello di portare all'esame del Parlamento le opzioni per il secondo programma quinquennale di sviluppo, per aprire responsabilmente un discorso sulla situazione economica, sulle prospettive dello sviluppo e sulle scelte relative da effettuare. Non crediamo che sia possibile accettare un metodo diverso; non crediamo, cioè, che si possa continuare sulla vecchia strada dell'empirismo e del funambolismo economico e finanziario.

Il problema è al tempo stesso politico e strumentale: politico, per la necessità di una maggioranza omogenea che persegua unitariamente determinati obiettivi di sviluppo.

Non abbiamo una maggioranza omogenea nemmeno nell'ambito del Governo, dove sempre più nel corso di questi anni, e direi di queste ultime settimane, si sono venute a delineare posizioni contrastanti. Se all'origine del centro-sinistra si potevano individuare due linee nella impostazione del bilancio — una linea dell'onorevole Giolitti, ministro del bilancio, e una dell'onorevole Colombo, ministro del tesoro —, oggi queste linee di impostazione e di sviluppo passano nell'ambito del solo partito di Governo e si divaricano sempre di più se noi le valutiamo nell'ambito della maggioranza politica che sostiene il Governo. Di qui la necessità di una maggioranza omogenea con una visione unitaria che oggi non esiste.

È inoltre un problema strutturale per il metodo e gli strumenti operativi necessari all'attuazione di una politica economica programmata. In questi anni il centro-sinistra non è riuscito a presentare le soluzioni di nessuno di questi due aspetti del problema, con le conseguenze negative che si possono constatare anche nell'attuale situazione economica: alle spinte inflazionistiche si risponde con un bilancio dello Stato che le favorisce, in modo che l'unico freno diventa la stretta creditizia che minaccia di andare oltre gli effetti deflazionistici sui prezzi per investire quella produttività il cui aumento appare invece indispensabile per il mantenimento degli equilibri aziendali modificati dai recenti aumenti salariali e che risulta indispensabile per incidere sul basso livello occupazionale.

Ancora una volta, quindi, l'equilibrio monetario e lo sviluppo economico rimangono affidati alle iniziative delle autorità monetarie, nella carenza assoluta di una politica economica programmata e nella dispersione delle categorie sociali.

In una recente intervista il governatore della Banca d'Italia ha affermato tra l'altro: « Alla base di tutto c'è il fatto che la società moderna non ha ancora escogitato la formula attraverso cui esprimere un'autorità capace di coordinare i gruppi sociali ». Era, a nostro avviso, la programmazione che doveva rispondere a questa esigenza. Ma una programmazione elaborata ed attuata con il concorso di tutti i gruppi sociali. Il centro-sinistra ha tenuto fuori dalla programmazione le forze del lavoro e della produzione, ed oggi non è assolutamente in grado di controllare le tensioni sociali e la realtà economica. Il discorso è pertanto a monte. Ma non crediamo, per l'esperienza fatta in questi anni e in que-

ste ultime settimane, che sia il centro-sinistra a poterlo affrontare.

La nostra sfiducia è pertanto largamente giustificata e la nostra alternativa di politica economica si colloca nella più generale istanza della ormai improcrastinabile vera chiarificazione politica che può essere effettuata solo attraverso un chiarimento generale ed elezioni politiche anticipate.

Io avrei finito, signor ministro, queste brevi considerazioni sul bilancio e sulla situazione economica. Ma devo approfittare della presenza sua e dell'onorevole sottosegretario...

SCOTTI, *Relatore per la spesa*. L'Abruzzo !

DELFINO. Caro onorevole Scotti, le spiego subito il perché. L'onorevole sottosegretario aveva assicurato in sede di Commissione, approvando la legge che proroga e finanzia per ancora alcuni mesi l'attività dei comitati regionali per la programmazione economica, che sarebbe venuto nei giorni successivi in aula a rispondere alle interrogazioni relative alle iniziative del Comitato interministeriale per la programmazione economica per i nuovi investimenti e i nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno. C'era stata dunque questa assicurazione. Forse sono stati i lavori in aula che non hanno consentito di dare questa risposta. Ma sono passate alcune settimane e la polemica si è continuata ad alimentare.

Io debbo osservare che, a fronte delle affermazioni fatte in Commissione dal sottosegretario prima e dal ministro poi, che ci sarebbero state decisioni globali che riguardavano più iniziative per tutto il Mezzogiorno, ci sono poi state dichiarazioni successive, a spizzico, con la politica del carciofo di « una foglia alla volta », per cui già una serie di queste iniziative avrebbero trovato la loro collocazione e la loro dislocazione. Io vorrei quindi un primo chiarimento relativo a questo aspetto: che cioè la posizione del ministro del bilancio rimane quella detta in Commissione, cioè nessuna decisione è stata adottata ed il CIPE affronterà globalmente tutti gli insediamenti, sia di contrattazione programmata, sia di partecipazione statale.

Questo è un primo chiarimento che noi vorremmo, anche perché nel Comitato interministeriale per la programmazione economica ci sono due ministri miei conterranei, i quali facevano parte di questo Comitato anche lo scorso anno, quando il CIPE decise una serie di insediamenti industriali. Ebbene, l'uno come ministro, l'altro come sottosegretario facente funzioni, erano presenti a queste

riunioni del CIPE; si metteva una pietra qua e una pietra là, loro erano occupati a gettarsi le pietre tra di loro nella polemica pre-elettorale ed elettorale e quindi non si preoccuparono in nessun modo di ricordarsi della esistenza della loro regione.

Oggi questi due ministri, il ministro Natali e il ministro Gaspari, rilasciano dichiarazioni e interviste, promettono industrie di qua e industrie di là. Tutto questo è poco « programmato » ed è poco edificante.

In questo senso pertanto io sollecito un chiarimento in relazione a questi insediamenti (c'è anche un ordine del giorno e domani si arriverà alla votazione) e mi permetto di rinnovare ancora una volta la richiesta di esaminare con la dovuta attenzione la situazione di difficoltà in cui si trova la regione abruzzese, da anni totalmente esclusa da ogni tipo di investimento delle partecipazioni statali ed anche da questa contrattazione programmata di cui tanto si parla.

È evidente che i suddetti ministri che fanno parte del CIPE oggi hanno meno forza di richiesta di prima. Infatti, poiché è emigrata tanta gente, la popolazione si è talmente ridotta che evidentemente le richieste e le necessità dell'Abruzzo possono sembrare esagerate. Però credo veramente che, se si continua di questo passo, ci troveremo davanti ad una regione spopolata.

È solamente la presenza e l'occasione che mi viene data dalla contemporanea presenza nell'aula dei responsabili della programmazione che mi ha spinto a fare queste richieste per avere possibilmente dei chiarimenti in merito.

GUADALUPI. Richieste municipalistiche !

CARON, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARON, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. L'onorevole Delfino desidera una risposta rapida. Sono in grado di assicurarlo, riconfermando quanto ho già detto in Commissione, che nessuna decisione è stata ancora presa. Riconfermo altresì che le decisioni globali per tutta l'Italia meridionale, nel senso che egli desidera, non sono possibili al momento per la semplice ragione che è necessario esaminare nella contrattazione programmata tutta una serie di richieste solo ad alcune delle quali verrà riconosciuto il carattere prioritario.

È certo però che, prima di prendere una qualsiasi decisione, terremo presente una visione complessiva di tutti gli interessi dell'Italia centro-meridionale con particolare riguardo per l'Abruzzo, onorevole Delfino.

Per il resto il Governo non è responsabile di quanto possano dire singoli deputati, singoli sindaci o singoli presidenti di amministrazioni provinciali.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

(La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 15).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo sia meritevole di apprezzamento quanto dice il relatore, onorevole Scotti, circa il problema tanto importante, e tanto fuori dal dibattito e dalle scelte sottoposte all'esame del Parlamento, e perfino, dirò, del Consiglio dei ministri, della politica monetaria e creditizia.

Dice il relatore: « Non vi è motivo per ritenere che l'Italia si trovi sulla soglia di un processo inflazionistico di particolare gravità »; e fa alcune ipotesi sulle misure che si possono prendere « senza incidere sulla disponibilità di finanziamento esterno da parte delle imprese », e aggiunge che in tal caso « il costo sarebbe elevatissimo e certamente superiore a quello che si può affrontare, se si affida l'eventuale azione antinflazionistica ad altri strumenti, quali la manovra delle aliquote fiscali o contributive ed il ritocco di alcune voci di spesa pubblica ». Spiegherò più avanti quali potrebbero essere le voci di spesa pubblica, dato che il relatore ad esse accenna soltanto, senza addentrarsi in un esame particolareggiato.

Sono frasi, queste, che, sebbene ovattate e prudenti, sono significative per ciò che dicono e per ciò che non dicono, trattandosi di espressioni incompiute, a mio parere, relative ad una situazione reale molto più ampia, più complessa, ed — io dico — grave e preoccupante.

Al di là della prudenza del relatore, credo sia chiaro a tutti che si ammette e si denuncia la presenza di una politica creditizia re-

strittiva; con più franchezza del relatore, non avendo io il compito di coprire alcuna delle cose che lo stesso relatore, del resto, conosce, devo dire che si tratta della denuncia della esistenza di un vero e proprio blocco del credito, attuato da alcuni mesi, capace di peggiorare, come ha peggiorato, l'impiego delle risorse della collettività.

La politica creditizia, come è già stato detto in precedenza sia in questo dibattito, sia in sede di Commissione, è già distorta, discriminata, e non è certo in funzione di una politica di sviluppo democratico programmato, ma in funzione del mantenimento delle risorse a disposizione di pochi grandi gruppi, dei gruppi monopolistici. Ciò significa che il credito viene negato ai molti operatori del mercato, a quella fascia di operatori, cioè, che abbraccia le medie e piccole imprese, per essere tenuto a disposizione, in modo tale da far uscire grandi quantità monetarie — come dice lo stesso relatore — che disertano l'impiego in Italia, per lucrare margini speculativi all'estero.

Una recente indagine della Mediobanca ha fornito un dato che non costituisce certo una novità, ma che è interessante perché rappresenta la conferma di una politica alla quale risale la responsabilità del tipo di sviluppo distorto, degli squilibri vecchi e nuovi creati, dell'insufficiente sviluppo dell'occupazione, della stasi e dei momenti di recesso dell'occupazione zonale e settoriale. Questo dato riguarda la concentrazione crescente dell'industria italiana.

La Mediobanca prende il campione delle 444 maggiori aziende, che hanno il 56 per cento del capitale nominale di tutte le aziende italiane (evidentemente, sono le società per azioni) — è già questo un indice di forte concentrazione, una piramide molto acuta sopra il tessuto delle attività delle imprese in Italia — e, di queste 444 aziende, mostra le 6 imprese maggiori, le quali hanno il 25 per cento del fatturato di tutte, il 25 per cento del personale, ma il 48 per cento degli utili, e dispongono del 52 per cento di tutti i crediti obbligazionari e bancari a medio e lungo termine di tutto il campione considerato (ossia, le 444 aziende).

Un redattore economico sull'*Espresso* di qualche giorno fa dava la seguente versione, che io credo esatta: « È la prova ancora una volta che fra le grandi industrie questo gruppo di 6 imprese maggiori è in grado, attraverso prestiti obbligazionari a medio o a lungo termine, di pagare il denaro a prezzo relativamente basso, mentre l'espansione dell'in-

dustria media (e figuriamoci di quella piccola, aggiungo io) è direttamente condizionata dai prestiti a breve termine, che sono più cari. Ecco perché i grandi diventano sempre più grandi »....

Le grandi imprese sono le più dotate di capitali e godono di tutti i vantaggi che conosciamo (ella, onorevole Caron, è un esperto in questa materia, come ministro del bilancio, ed ha partecipato con noi alla discussione sulla programmazione): vantaggi derivanti da economie di scala, vantaggi di tariffe preferenziali o differenziali, vantaggi all'esportazione, vantaggi fiscali di non poco conto. La loro partecipazione è minore, in relazione a quella delle imprese minori, al gettito fiscale, quando non sia addirittura zero. Lo vediamo subito.

Vi è un gruppo di imprese petrolifere che ha il bilancio in perdita e non paga le imposte: anno 1968 *Shell* Italiana: perdita 2,3 miliardi; *BP*: perdita 3,5 miliardi; *Total*: perdita 3,9 miliardi. Tali imprese sono in perdita da alcuni anni. Non so, onorevole ministro, se avete scoperto il trucco dei bilanci in perdita, trucco del resto molto semplice.

SCOTTI, *Relatore per la spesa*. È il prezzo del grezzo.

RAFFAELLI. Bravo, onorevole Scotti. Società madri in Olanda, Gran Bretagna, Francia; fornitura del grezzo. Si alza di una lira il prezzo del grezzo, non si pagano imposte in Italia, si portano utili all'estero e forse anche capitali. Onorevole Scotti, ella parlava anche di questa possibilità a proposito del tabacco. Il petrolio è più « fluente » del tabacco.

Questa critica sul mancato pagamento delle imposte è stata sollevata più di una volta; ma voi non avete azionato strumenti di intervento. Quando il collega Sulotto proponeva qui, giorni fa, parlando sul bilancio del lavoro, di prendere almeno una misura non dico per ridurre, ma per diluire il pagamento delle imposte che gravano sulle buste paga degli operai per la tredicesima mensilità, magra che sia, si è sentito rispondere: non si può. Eppure, debbo dire che si può. Come possono queste imprese non pagare? Voi potreste, per atto amministrativo, diluire in uno o più semestri questo carico di imposte che grava sui salari.

Noi abbiamo presentato una proposta di legge per risolvere completamente questo problema, ma intanto — in un momento di lotte tanto acute, che hanno causato un sacrificio

monetario agli operai — voi avete detto che non si può, mentre questi potenti gruppi petroliferi possono.

Questo per le grandi imprese. Ci sono, poi, tutte le altre, con capitali insufficienti e che pagano più alto il denaro di finanziamento esterno. Sono le imprese minori, le piccole e medie imprese, le imprese artigiane e cooperative, le numerosissime imprese familiari della distribuzione che sopportano costi differenziali aggiuntivi su tutto: materie prime, costo del denaro, oneri previdenziali, tariffe pubbliche, prelievo previdenziale, prelievo tributario: pagano di più. Ormai possediamo il campione — ce l'ha fornito a denti stretti il Governo un pezzo alla volta — in base al quale la fascia intermedia, anche in sede di imposte dirette, paga di più; la fascia sottostante paga di più, la fascia in alto alla piramide (le grandi imprese) paga meno.

Analogo è il discorso per le tariffe pubbliche, senatore Caron. Prendiamone una: la tariffa elettrica, essendo pubblica la tariffa e pubblica la produzione da parte di azienda nazionalizzata. Abbiamo fasce di tariffe medie: 8 lire il chilowattora alla grande impresa, 14 lire alla media impresa, 24 lire alla piccola impresa, 32 lire alla piccolissima, se tale consideriamo la famiglia utente di energia illuminante. Questa è la tariffa. Poi c'è l'imposta. L'imposta è regressiva perché chi ha la tariffa più bassa paga l'imposta minore: lire 0,30; se l'ha un po' più alta, lire 0,40; più alta ancora, lire 0,50; la piccola utenza familiare per illuminazione, 19 lire, quasi la metà del prezzo finale medio di questa tariffa, ma certamente un po' più del costo medio industriale che è di 15 lire.

Questa tariffa opera un prelievo e una elargizione: un prelievo a carico della generalità, una elargizione a 400-500 aziende dei gruppi industriali più forti.

Più di un anno fa, discutendosi il famoso superdecreto, ottenemmo con l'approvazione di un nostro emendamento una riduzione di questa tariffa così sperequata, che costituisce un travaso di 160 miliardi (ecco l'elargizione) all'anno a questi forti gruppi, del 25 per cento per la fascia che comprende le utenze inferiori a 30 chilowatt (prevalentemente artigiani). Voi limitaste questa riduzione al 31 dicembre 1970, però con l'impegno, ribadito anche dal voto del Parlamento, di studiare entro il 1970 la riforma di tutta la tariffa elettrica.

A che punto è, senatore Caron, questo studio? È concluso? Quali saranno le proposte? È passato un anno e più, entro il 1970 devono

essere approntati questi provvedimenti e non abbiamo più sentito parlare di questa questione; chiediamo, quindi, una risposta.

Su questa situazione già difficile nel passato si è innestata la politica del 1969: la politica del credito — dice l'onorevole relatore — che io chiamo apertamente la politica del blocco del credito diretto non contro tutti, non indiscriminato, come dice lei, onorevole Scotti, non contro le grandi, ma contro le minori imprese, aggiungendo male a male, squilibrio a squilibrio. Qual è la situazione in questo settore?

Credito a medio termine agevolato alle piccole e medie industrie (legge n. 623): non faccio qui, onorevoli colleghi, la questione di merito, cioè che all'interno stesso di questa legge diretta al finanziamento della piccola e media industria è entrata la grande industria, attraverso molti accorgimenti, aiutata anche dal Governo. L'abbiamo fatta, e non la ripeto qui; non mi interessa. Faccio una questione quantitativa: duemila domande di finanziamento sono ferme presso il Comitato interministeriale per il credito, perché sono esauriti i fondi per il contributo interessi. Sono finanziamenti per 150-200 miliardi e investimenti per 210-280 miliardi di lire.

Non meno di duemila domande sono ferme — si dice in fase istruttoria — presso gli istituti di credito periferici. Fase istruttoria vuol dire, in questo caso, domande ferme da alcuni mesi, e vuol dire anche di più: domande non presentate, perché, a quanto mi risulta, molti istituti non accettano domande.

Taluni istituti chiedono a coloro che domandano finanziamenti se hanno modo di collocare le obbligazioni. Questo, senatore Caron, come si può chiamare: l'accantonaggio dello Stato, l'accantonaggio del sistema creditizio? Quanto al credito a medio termine non agevolato, esso si trova ovviamente, per motivi che è facile capire, in una situazione peggiore di quello agevolato, che pur è fermo.

Per il credito a medio termine al commercio (legge n. 1016) nato sette anni fa, « per il rinnovamento — come si disse — della rete distributiva », portiamo un solo dato: in sette anni, cinquemila operazioni per 50 miliardi, il che vuol dire che forse solo in un secolo potrebbe essere erogata una quantità sufficiente ad un minimo di ristrutturazione e ammodernamento del settore. Perché questo tempo lungo, onorevoli colleghi? Perché sulla rete distributiva non rinnovata, che arretra anzi nelle sue strutture perché non ha risorse di finanziamento, si dispiega me-

glio l'assalto del capitale finanziario delle grandi aziende attraverso i supermercati.

Per il credito alla cooperazione esiste una sezione speciale, sorta nel 1947, in seguito all'attuazione assai parziale dell'articolo 45 della Costituzione, che vuole sviluppata la cooperazione senza fini di lucro. Il fondo di dotazione, in venti anni, è salito da 500 milioni a 6 miliardi, e la sua mancata congruità ha costituito il limite più ferreo per un adeguato finanziamento allo sviluppo delle imprese cooperative, che da allora soffrono della mancanza quasi assoluta di credito. La sezione speciale ha sempre attinto a capitali esterni; oggi non ne ha più, ed è arrivata la strozzatura.

Si discute da anni in quest'aula, in Commissione finanze e tesoro ed in altre Commissioni, della necessità di aumentare ad almeno 50 miliardi il fondo di dotazione per il credito alla cooperazione. Lo stesso onorevole Colombo più volte ha riconosciuto l'importanza del problema; ma quale risposta si dà? Oggi, nel bilancio dello Stato, nel fondo globale, c'è uno stanziamento di 3 miliardi che — riconosciamolo — è frutto della tenacia con cui noi ed altri settori abbiamo proposto da tempo la soluzione del problema; dunque, 3 miliardi a fronte di richieste per 50 miliardi, che potrebbero subito essere tradotti in lavoro, in occupazione, in investimenti.

La cassa per il finanziamento alle imprese artigiane oggi accoglie una domanda su dieci per mancanza di fondi da erogare in conto capitale o come contributo per gli interessi. Si calcola che vi siano 30 miliardi di domande giacenti che potrebbero essere accolte; ma non più di un terzo lo sarà. Con questo ritmo si calcola che nel triennio 1969-1971 il divario fra gli investimenti e le possibili richieste (che sono già al di sotto di quelle che potrebbero essere con una diversa politica) sarà di 120 miliardi. Nel fondo globale c'è uno stanziamento di due miliardi e mezzo per contributo interessi, nulla per la necessaria dotazione in conto capitali, senza la quale diminuisce anche la possibilità di utilizzare il fondo per contributi.

Quanto al credito fondiario per l'edilizia economica e popolare, da mesi (aprile-maggio 1969) non viene concesso un solo mutuo per l'edilizia economica e popolare a enti pubblici o a cooperative (comuni, istituti autonomi delle case popolari, cooperative edilizie).

Per il credito a comuni e province, tutti gli istituti autorizzati ad operazioni di cre-

dito a lungo termine a comuni, province e loro consorzi hanno cessato ogni operazione. Per la prima volta, credo, anche operazioni deliberate e perfezionate sono state sospese o revocate; opere già appaltate non vengono finanziate ed anche opere in corso di esecuzione vengono private di finanziamento. Si calcola che complessivamente le domande di finanziamento bloccate ammontano a 500 miliardi.

Risulta che solo il consorzio di credito per le opere pubbliche non perfeziona (vale a dire ha sospeso o ha revocato) finanziamenti intorno ai 200 miliardi per progetti già pronti, approvati, eseguibili, a volte appaltati, a volte in corso di esecuzione.

Al comune di Bologna sono stati revocati tre mutui per 772 milioni, da parte del consorzio di credito per le opere pubbliche (asili nido, scuola materna e altro); e ciò dopo che questo comune, per la vostra politica creditizia, per il rallentamento della spesa pubblica e per la fabbricazione della montagna dei residui, ha avuto ritardata di due anni la possibilità di finanziamento.

Ella sa, onorevole ministro, come ha agito il Governo: molto semplicemente, al di fuori di atti amministrativi, al di fuori delle disposizioni legislative ha chiesto a tutti gli istituti di esigere, quando un comune chiede un finanziamento, che presenti il progetto approvato. Due anni perduti in questa operazione! E ciò al di fuori di ogni legge e anche di ogni regola di politica economica e creditizia!

Sono tanti i comuni in queste condizioni. La Cassa di risparmio delle province lombarde, che per obiettività bisogna dire che è stata sempre l'ultima ad applicare misure restrittive, ha bloccato ogni finanziamento. Può interessarle, onorevole ministro, sapere — come credo saprà — che vi è stato un convegno di tutti i consiglieri provinciali e comunali della Lombardia e di parlamentari della democrazia cristiana, i quali — dicono i giornali — hanno chiesto con grande forza che cessi questa politica di blocco assoluto verso gli enti locali da parte di quell'istituto. E una richiesta un po' ingenua, perché quella situazione non nasce in quell'istituto, ma al vertice di tutta la politica economica vostra.

L'unica fonte di finanziamento aperta per gli enti locali è la Cassa depositi e prestiti; ma, permanendo la condizione negativa imposta da questa politica, essa fronteggia solo una minima parte delle esigenze dei comuni e delle province. Si calcola che nel 1969 erogherà complessivamente 590 miliardi di mu-

tui: qualcosa di più del 1968, ma notevolmente al di sotto del livello del 1966, quando arrivò a 819 miliardi. Si va, quindi, indietro. Mutui per opere pubbliche per circa 400 miliardi non saranno concessi. Enti, maggiori e anche medi, non hanno dove attingere per integrare il disavanzo obbligato del loro bilancio. Il comune di Bologna, per citare un caso, ha avuto per il 1968 un disavanzo di 6 miliardi e 600 milioni. La Cassa depositi e prestiti è intervenuta con 250 milioni di mutuo. Ma il resto dove lo prenderà il comune di Bologna?

Qui bisogna veramente dire che il centralismo divora se stesso, perché in forza di un accentramento incostituzionale, come abbiamo più volte rilevato, quel bilancio viene sottoposto alla commissione centrale per la finanza locale, la quale lo riduce e delibera di approvare un disavanzo di 6 miliardi e mezzo. Il ministro dell'interno emana un decreto, approva quel disavanzo e autorizza lo istituto mutuante — la Cassa depositi e prestiti — a concedere il mutuo. Il ministro del tesoro, che fa parte dello stesso Governo, dice, però: niente mutuo di 6 miliardi e 600 milioni, ma soltanto un mutuo di 250 milioni!

Ecco il centralismo che distrugge addirittura quello che approva. Continua a permanere una politica che avversa la raccolta del risparmio postale, il cui afflusso verso questo istituto da anni è in diminuzione. Nel 1968 abbiamo avuto un afflusso di denaro fresco di circa 176 miliardi: la punta più bassa di incremento raggiunta negli ultimi 10-15 anni. Al 30 novembre 1969 l'ammontare di questo è addirittura al di sotto di 15 miliardi rispetto al 1968. Prosegue, quindi, quest'opera contro questo grande istituto pubblico, contro la funzione pubblica del risparmio, contro la raccolta del risparmio.

Il giornale *24 Ore* del 7 dicembre scrive: « Per depositi interbancari vincolati a sei mesi qualche istituto a medio termine offre anche più dell'8 per cento, per depositi liberi si può ottenere il 7 per cento. Lo Stato dà al risparmiatore postale zero lire entro i 12 mesi e il 3 e mezzo per cento dopo un anno ».

In una lettera arrivata dalla Francia (una lettera qualunque) si legge nell'annullo postale: « Per i vostri nuovi depositi, Cassa nazionale di risparmio — Interessi fino al 6,50 per cento. Rivolgetevi ad ogni ufficio postale ». Molto spesso invocate l'allineamento ai paesi del MEC, ma qui fate una politica di autolesionismo contro i risparmiatori italiani, forse per spingere anche coloro che pensano di servirsi del risparmio postale, che è la

forma più nobile e più diffusa di risparmio del nostro paese, a trovare il mezzo per portare soldi all'estero o a soggiacere ai raccoglitori clandestini o no di depositi per l'estero.

Sono esauriti i fondi per i coltivatori diretti, sia sul « piano verde », sia sulla legge per i mutui quarantennali, dal maggio di quest'anno. Vigono altre misure restrittive dettate dall'alto per gli scoperti di conto corrente.

Chi ha deciso queste misure? Quando e come? E in ordine a quali finalità di politica economica? Per correggere cosa? Per modificare che cosa? Tutto questo è stato deciso anche fuori del Governo, onorevole ministro — lei potrebbe interrompermi per dire: io non ne so niente — non dirò fuori del Parlamento, perché questo non vi scandalizza, ci siete abituati, in un rapporto diretto fra ministro del tesoro, governatore della Banca d'Italia e centri di potere esterno; cioè con i gruppi più forti, tenendo conto delle loro esigenze e delle loro pretese.

Quali sono le cause? Quelle più remote sono la vostra politica di centralizzazione di tutte le risorse, perché l'uso di esse sia coerente con le scelte dei più forti operatori di mercato — è la vecchia questione, affrontata allora anche dal ministro La Malfa, che si sedeva al suo posto, nella famosa *Nota aggiuntiva*, mai corretta. Quelle più recenti — dice il relatore Scotti — l'accentuata fuga di capitali all'estero. 4.200 miliardi in 7 anni, di cui 1.350 in 18 mesi (gennaio 1968-giugno 1969). E dopo è continuata, onorevole relatore. E qui egli aggiunge una considerazione interessante a proposito del sistema creditizio e di chi lo governa.

Dice il relatore onorevole Scotti: « Fare un'indagine ampia ed imparziale sulle strutture e il funzionamento delle istituzioni dei mercati finanziari in Italia, si rende necessario », ed io sono d'accordo. Il sistema creditizio è pubblicamente controllato ed è, per gran parte, costituito da aziende di credito pubblico; ciò dovrebbe facilitarne la conoscenza. Ma non è così. Per anni abbiamo chiesto almeno la discussione approfondita, annuale, nella Commissione competente, nella sede della Commissione finanze o in quella della Commissione bilancio o ancora in quella di queste due commissioni riunite. Ma abbiamo visto « sfuggire » Governo e maggioranza su questa nostra richiesta.

Vediamo che sorte avrà questa sua proposta sulla quale noi concordiamo, onorevole Scotti. Auguriamo a lei e a noi che abbia miglior successo.

Il relatore ha parlato di « fuga dei capitali »; io vorrei dire « non impedita », come ha affermato anche l'onorevole Scotti; vorrei dire voluta, anzi, favorita, rientrando nel quadro di costituire un'arma di pressione, se non di ricatto, per il rialzo generale dei tassi, per una manovra restrittiva monetaria e creditizia, in un particolare momento della vita politica italiana, in vista cioè dell'azione sindacale per il rinnovo dei contratti, che si sarebbe dispiegata, come tutti sapevano, nel secondo semestre del 1969, allo scopo di aumentare le difficoltà del corpo delle imprese minori e farne un esercito di resistenza, gravato di preoccupazione, alle giuste richieste di miglioramenti salariali, nell'interesse soltanto dei più grandi operatori, dei gruppi più forti, delle industrie più grandi, di poter meglio resistere all'esigenza di una politica salariale di crescita dei salari, per esigenze di giustizia e per esigenze di modifica, rafforzamento e sviluppo del mercato interno.

Le conseguenze sono pesanti. L'onorevole Mariotti, parlando ieri a proposito della legge-delega di riforma tributaria, ha detto che « a causa delle restrizioni creditizie in atto, moltissime aziende sono in pericolo pre-fallimentare ». Ha esagerato? Io credo di no.

Certo so che egli dispone, essendo membro della maggioranza, di un osservatorio più autorevole del mio, del nostro. Se lo dice lui, debbo ritenere che sia una situazione vera. Questo è un aspetto, l'aspetto finale. Ma le centinaia di miliardi di finanziamenti bloccati, sia per finanziamento all'attività produttiva, sia in direzione del tessuto degli enti locali del paese, prima ancora di arrivare a questo risultato finale, ultimo, producono dei danni precedenti, strada facendo; nel campo degli investimenti progettati, nel campo dell'occupazione.

Quale risposta date a questa situazione? Gli unici provvedimenti che io abbia visto sono due: uno che riguarda i fondi comuni di investimento all'esame del Senato, l'altro che riguarda le agevolazioni fiscali agli aumenti di capitali delle società quotate in borsa (disegno di legge n. 1823, all'esame della Commissione finanze e tesoro della Camera). Io dico che entrambi questi provvedimenti vanno nel senso opposto alle necessità di breve termine e alle necessità generali dell'economia italiana, sono diretti ad aumentare i mezzi delle 444 grandi imprese, di tutte le imprese quotate in borsa, cioè ad aumentare i mezzi di chi in questa situazione abbiamo visto e sappiamo dispongono già, rispetto a tutte le

altre, di una quantità di mezzi maggiore, a volte anche eccedente i loro piani di investimento e di produzione.

Non parlerò del disegno di legge sui fondi comuni di investimento, altrimenti il discorso ci porterebbe lontano, se non per dire che in linea di principio noi siamo pronti a discutere uno strumento capace di raccogliere il risparmio, di distribuirlo, di convogliarlo agli investimenti, di trasformarlo in capitale di rischio; ma il disegno di legge in questione, così come è stato presentato, ha un effetto soltanto negativo. A quale finalità sarebbe destinato e chi eserciterebbe i necessari controlli? Senza dire che, come hanno valutato anche rappresentanti della maggioranza (il senatore Banfi al Senato), così come è costituito attualmente e consegnato, il disegno di legge sui fondi comuni di investimento viene giustamente considerato un viadotto per non pagare le imposte sugli interessi provenienti da titoli, una specie di galleria di salvataggio. Con una esenzione fino a 4 milioni di interessi dalla tassazione, si fa presto a fare una catena per cui nessuno paga più nulla su interessi derivanti da titoli e da obbligazioni.

Sul secondo provvedimento — agevolazioni fiscali per le società per azioni che aumentino il capitale — che noi respingiamo, voglio riferirmi a quello che ha detto ieri l'altro il ministro Colombo alla Commissione finanze e tesoro, rispondendo alle nostre critiche: « Certo, non può respingersi l'obiezione che il provvedimento è diretto a favorire le grandi imprese ». Oh, lo ha detto l'onorevole Colombo e mi basta, non ho altro da aggiungere! E per le imprese minori, sui problemi delle quali il ministro Colombo era stato sollecitato a fornire chiarimenti? Leggiamo la sua risposta: « Le piccole e medie imprese saranno tenute in particolare considerazione ». Quando? Dove? Come?

Ancora: « I problemi delle piccole e medie imprese sono particolarmente presenti al Governo ». Che cosa vuol dire? Presentate un disegno di legge che si pone nella direzione specifica di aumentare le possibilità di attingere sul mercato per la formazione del capitale proprio a questo numero di società per azioni e poi pronunciate buone parole. Fatti concreti cospicui e ripetuti per le grandi imprese, in tutti i settori, non solo in quello della politica del credito, ma in tutti quelli che abbiamo considerato prima. E poi soltanto parole che suonano ironia per le altre. Questa è la sostanza vera, onorevole Scotti, di alcune cose che ha enunciato nella relazione.

Sarebbe opportuno, dato che il ministro Colombo si è così espresso, che lei ci dicesse, a conclusione del dibattito, se concorda con il ministro Colombo, se ha qualche suggerimento da dare, per evitare che poi lei ringrazi il ministro Colombo, il ministro Colombo ringrazi lei che è stato un ottimo relatore, perché molto spesso i dibattiti vanno a finire così: il ministro nell'iniziare il suo discorso ringrazia il relatore e tutti i colleghi che sono intervenuti, sfuggendo a risposte precise.

Vorrei, onorevole Scotti, che fosse ringraziato anche lei, ma che scegliendo tra quelle cose che ella ha enunciato e fra talune di quelle che io ho detto, potesse guadagnarsi il ringraziamento consueto, ma anche una risposta che sciogliesse la critica che gli unici provvedimenti che noi vediamo sottoposti al Parlamento riguardano misure che vanno nella direzione opposta a quella che lei ha lamentato essere una restrizione delle possibilità di finanziamento di credito, di disponibilità di capitali per l'economia, come dice lei, che io ho cercato di dimostrare — e credo che possiamo essere d'accordo — verso un settore determinato dal punto di vista dimensionale e qualitativo.

Non vi sono altre politiche possibili, onorevoli colleghi? Questo è il punto. Vi sono certamente. Anch'ella, onorevole relatore, si è posto questa domanda, ed ha prospettato qualche ipotesi. Tengo a precisare, per chiarezza, che noi non siamo favorevoli al credito facile, all'utilizzo indiscriminato delle risorse del paese. La nostra posizione è stata sempre chiara: siamo favorevoli al controllo del credito, al credito selettivo effettuato secondo scelte precise di precedenza; siamo favorevoli all'attuazione, nei confronti dell'impiego delle risorse, di quella serie di controlli pubblici e di rendiconti al Parlamento alla quale il Governo si è sempre sottratto, e che servirebbe per indirizzare lo sviluppo delle risorse verso precise finalità.

Non siamo, ripeto, per il credito facile. Per quanto riguarda, ad esempio, l'edilizia, noi siamo per un credito rivolto per nove decimi all'edilizia popolare, in modo che i lavoratori italiani dispongano di case a basso costo. Siamo cioè contrari alla politica che è stata perseguita prima, durante e dopo la politica di centro-sinistra, ossia ad un'attività creditizia veramente allegra grazie alla quale, in un mercato che chiedeva nove case popolari a basso costo ed una sola a costo medio-alto, ne sono state invece costruite nove a costo medio o medio-alto e solo una a co-

sto accessibile alla classe operaia e a tutti i lavoratori.

Chiediamo, quindi, una politica selettiva, un controllo, e un riferimento organizzato al Parlamento, con il rendiconto circa il modo in cui viene diretta la politica creditizia. Siamo anche d'accordo circa l'aumento del capitale di rischio delle imprese. Ma come si fa? In qual modo? Per aumentare il capitale di rischio voi proponete l'introduzione dei fondi comuni di investimento, esenti da tasse e, come se non bastasse, proponete l'esenzione dalle imposte (cioè un'agevolazione fiscale) per gli aumenti delle società quotate in borsa o che si faranno quotare in borsa per accedere a queste esenzioni.

Non è questa la strada da seguire. Questa, infatti, è la vecchia strada, che ha portato alle conseguenze ben note, e che quindi va abbandonata. Occorre seguire una nuova strada, che è quella di colpire le rendite, le speculazioni facili, gli impieghi non essenziali. Per esempio, onorevole ministro, tutti gli economisti affermano che la pubblicizzazione dei suoli avrebbe reso disponibili capitali da investire nell'attività imprenditoriale industriale.

Il controllo degli indennizzi dopo la nazionalizzazione delle industrie elettriche, da noi sostenuto, mirava a far sì che questi indennizzi andassero in determinate direzioni, si trasformassero in determinati investimenti, e anche in capitale di rischio.

Avete voluto lasciare tutto libero; ma dove sono andati questi fondi? Si sa solo qualche cosa: ad esempio, che la Montedison li ha impiegati nella Standa, che la SADE li ha impiegati nelle attività terziarie e turistiche. Ma certo non sono andati ad aumentare il capitale di rischio in imprese produttive, in settori fondamentali per l'espansione della base industriale del paese.

Chiediamo il controllo, anzi il blocco, della fuga dei capitali all'estero. Sono possibili misure a breve termine, nel senso di consentire un maggior tasso di interesse immediato, ma limitato ad un breve periodo (ad esempio, 12-18 mesi). Se è vero che la fuga dei capitali è dovuta anche a questo fattore, non si capisce perché, dal punto di vista della remunerazione di un certo mercato, si debba mantenere un'assenza di qualunque iniziativa.

Ho parlato di risparmio postale. Una misura a breve termine (e non solo a breve) è anche questa: riequilibrare gli interessi sui buoni postali fruttiferi almeno agli interessi

che si pagano per altri tipi di deposito, in modo da richiamare risparmio.

Altre misure: vincolo delle risorse destinate ad investimenti di riserva degli istituti previdenziali, per esempio, soltanto verso l'edilizia economica e popolare, per accelerare il processo di formazione di una industria edilizia che lavori per la produzione a bassi costi e che non si rifugi nel costruire soltanto per assorbire e inglobare la rendita fondiaria dalle ben note proporzioni.

Ella ha parlato, onorevole relatore, anche di manovra tributaria. Ma in genere il Governo, su questa possibile politica di intervento a fini congiunturali di breve o medio periodo, dice di non avere gli strumenti in quanto il sistema fiscale attuale non è rispondente. Non è vero nemmeno questo o, per lo meno, non è totalmente vero. Ma quello che è vero è che questi strumenti non li volete nemmeno per il futuro, nemmeno domani, perché il disegno di legge-delega di cosiddetta riforma tributaria, in discussione nella Commissione finanze e tesoro, irrigidisce ancora di più le possibilità di manovra tributaria, costituendo dei tributi che sono meno flessibili di altri necessari ad una politica di intervento congiunturale o di medio periodo.

Il relatore ha anche detto che l'altro termine di intervento potrebbe essere la manovra sulla spesa pubblica. Certo, queste diverse politiche pongono problemi di compatibilità delle scelte che avete compiuto in materia di spese pubbliche. Abbiamo fatto discussioni sugli investimenti autostradali e abbiamo detto (io l'ho detto più d'una volta) che dirottare negli investimenti autostradali 3 o 4 mila miliardi significava rendere impossibili spese per investimenti sociali e produttivi alternativi. Edilizia abitativa, edilizia scolastica, edilizia ospedaliera, difesa del suolo, facendo un esempio alla buona, io dico: sono state mangiate da questa forzatura nel realizzare il programma di autostrade.

Del resto, onorevole relatore, in questo periodo di blocco — per tale riconosciuto — del credito, vi sono state soltanto due emissioni obbligazionarie: una di queste è di 100 miliardi per le autostrade. La logica del programma autostradale vi impone di sacrificare ogni altra spesa, anche la più necessaria, e di bloccare anche lavori in corso indispensabili, perché il piano « mangia » altre risorse.

Spese correnti elevate ed inutili ce ne sono molte da sfozzire nel bilancio dello Stato. Ci sono le spese insopportabili imposte dagli ob-

blighi NATO, che diventano incompatibili con la necessità di sviluppo dell'apparato produttivo e di eliminazione delle strozzature attuali. Trasferimenti indiscriminati all'economia sono incompatibili oggi e bisogna sostituire questi trasferimenti colossali, diretti e indiretti, visibili e invisibili, come quelli derivanti dalle tariffe e dal mancato prelievo tributario, con trasferimenti, in relazione a scelte precise, verso taluni settori e non altri dell'attività economica e produttiva.

Onorevoli colleghi, questa vostra politica va respinta come foriera di gravi conseguenze sulla occupazione e sul tessuto dell'attività economica del paese, che non è costituito soltanto dalle imprese dominanti che hanno tutto, ma anche da una rete di piccole e medie imprese, di artigiani, di cooperative, di imprese individuali e familiari che hanno molte difficoltà, cui altre ne sono state aggiunte, ma che hanno dato e danno un decisivo contributo all'espansione dell'occupazione e dalla cui condizione dipende anche la piena applicazione di tutti i contratti sindacali, indispensabile non solo per ragioni di giustizia ma anche di politica economica, contro la rivalsa sbagliata ma che molto spesso si tende a fare sui salari da parte delle piccole e medie imprese che vi sono spinte dalle loro condizioni di subordinazione e di disparità.

Il paese respinge questa vostra politica. E sotto la spinta di straordinario valore democratico delle lotte operaie unitarie, anche vasti strati dei ceti intermedi produttivi vanno prendendo coscienza che sta a loro e alla loro azione cambiarla e contribuire a fare avanzare le forze per una politica economica rispondente alle esigenze di sviluppo democratico del paese. E a queste forze, a questa politica, che noi dedichiamo la nostra attività nel Parlamento e nel paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio che stiamo esaminando è caratterizzato da una ulteriore forte espansione della spesa pubblica, specie di parte corrente e desta in tutti noi — dico noi di tutti i settori politici della Camera — serie preoccupazioni per il nostro sistema economico e finanziario.

È ormai da tempo che il bilancio non rappresenta più soltanto il costo dei servizi che lo Stato organizza per i cittadini. È diventato

piuttosto uno strumento dell'azione politica con cui si realizza un equilibrato costante sviluppo generale della società. Infatti è con la politica di bilancio che si incrementa il reddito nazionale, si mantiene stabile la lira, si realizza lo sviluppo delle zone e dei settori più depressi, si attua una giusta redistribuzione del reddito, si mantiene lo stesso equilibrio della bilancia dei pagamenti. Però, per fare tutto questo, è necessario che a livello di governo ci sia un chiaro disegno politico e soprattutto ci sia una decisa volontà politica per realizzarlo. Ebbene, queste cose noi riteniamo che, purtroppo non da oggi, difettino proprio nella classe dirigente a livello di governo.

Per quanto ci riguarda, noi liberali non è da ieri che facciamo rilevare queste carenze, sono anni. Dirò di più: proprio per avere previsto certe conseguenze, la Camera ci darà atto che fummo tacciati addirittura da disfattisti, qualcuno ci accusò di fare del terrorismo economico. Oggi (non lo affermo per squallida consolazione; no, noi non siamo tra coloro che ritengono che tanto peggio sia tanto meglio) però constatiamo che a queste nostre considerazioni aderiscono anche gli stessi gruppi della cosiddetta maggioranza di centro-sinistra. Non a caso uno di questi partiti che sosteneva la formula di Governo di centro-sinistra e della quale ha fatto parte per tanto tempo — il partito repubblicano —, in persona del suo segretario, ha presentato una interpellanza alla Camera per chiedere al Governo conto della situazione economica e finanziaria del paese. Basterebbe leggere il testo di quella interpellanza per rendersi conto con quanta preoccupazione l'onorevole La Malfa dirige il suo pensiero su questo particolare settore della vita pubblica.

Vero è che le sacre scritture dicono che c'è più gioia in cielo per una pecorella smarrita e ritrovata che per 99 pecore che rimangono giudiziosamente nell'ovile. Non possiamo che prendere atto di questo e gioirne anche noi, però i sacri testi dicono anche che il peccatore non deve limitarsi ad essere soltanto confitente, dovrebbe anche essere penitente. Noi aspetteremo per vedere se i colleghi e amici del partito repubblicano faranno seguire alla confessione la penitenza.

Dico questo perché la situazione preoccupa tutti. Qual è oggi la situazione generale? Onorevoli colleghi, noi siamo alla fine degli anni '60; ora, se io ricordo a lei, onorevole ministro, che dal terzo gabinetto Fanfani (del luglio 1960) fino all'attuale secondo Ministero Rumor, si sono succeduti nove Go-

verni, tutti di centro-sinistra, non credo di scoprire la carta vetrata se mi permetto di affermare che, in fondo, gli anni '60 sono stati gli anni del centro-sinistra. Come si concludono questi anni di attività di governo del centro-sinistra? Si concludono con la situazione generale che ora mi permetterò di esporre e sulla quale certamente altri hanno già espresso il loro giudizio ma che comunque, senza con questo volere esagerare, nessuno finora si è sentito in grado di definire né buona né discreta: per tutti è una situazione non dico pessima ma cattiva.

Già il 10 di questo mese abbiamo avuto un quadro assai impressionante fatto dal sottosegretario Sarti, in occasione di un convegno di sindaci tenutosi a Roma a proposito della situazione degli enti locali. Fino a qualche mese fa eravamo convinti che l'indebitamento dei comuni e delle province d'Italia si aggirasse ancora sui 6 mila o 6.500 miliardi. Ebbene, no: il sottosegretario Sarti ci ha dichiarato che siamo arrivati a 8.500 miliardi di indebitamento. Siamo già ad una cifra da favola. Nessuno di noi lo avrebbe mai sospettato. Un rappresentante del Governo lo dichiara, io ne prendo atto. Ma ne prendo atto proprio con un senso di gelo. Ha detto anche che sono alle dipendenze degli enti locali, dei comuni e delle province, 700 mila unità. Ha aggiunto che in questi ultimi 5 anni le assunzioni sono aumentate del 50 per cento. Ha detto che in media l'80 per cento delle entrate dei comuni e delle province serve solo per pagare i dipendenti comunali e provinciali.

Onorevole ministro, ha detto « in media », il che significa che ci sono dei comuni le cui entrate non bastano per pagare i dipendenti comunali. Potrei fare qui tutta una esemplificazione perché vengo da una terra che in classifica generale è la prima in senso assoluto. In Sicilia su 380 comuni, lei lo sa meglio di me, 376 hanno il bilancio dissestato, cioè quasi tutti. Poi non parlo della mia Marsala che ha il privilegio unico di essere la prima in testa: non ha nessun cespite delegabile, tutto è impegnato, compreso il busto di Garibaldi e la poltrona del sindaco. Non c'è più niente da fare!

Questo è il quadro che ci offrono gli enti locali. È chiaro che quando si fa questo quadro la conclusione cui perveniva lo stesso sottosegretario Sarti non può non essere accolta. Quando un ente locale non ha autosufficienza finanziaria che significato ha la parola autonomia? Nessun significato. Sono d'accordo con lui.

Ma veniamo piuttosto alla situazione economica generale quale appare, per esempio, dall'esame del nostro bilancio. Onorevole ministro, lei sa meglio di me, perché vive in mezzo alle cifre, che questo è un bilancio che presenta un *deficit* di 1.868 miliardi. Aggiunga a questa cifra altri 1.600 miliardi di spese fuori bilancio; aggiunga altri 1.200 miliardi di *deficit* degli enti locali. Poco prima ho parlato, per bocca dell'onorevole Sarti, dell'indebitamento degli enti locali. Il *deficit*, ella converrà con me, è di 1.200 miliardi per il 1970. Aggiunga anche altri 600 miliardi di *deficit* degli enti assistenziali e previdenziali; ci metta altri 406 miliardi di *deficit* delle aziende autonome dello Stato e si arriva ad una cifra molto brutta: 5.500 miliardi, che costituisce il *deficit* generale della finanza pubblica. Del resto questa cifra è quella stessa indicata dal governatore della Banca d'Italia nella sua ultima relazione annuale del 31 maggio.

Qui è il punto, onorevoli colleghi; noi abbiamo un buco da colmare per l'anno venturo di 5.500 miliardi. Come si fa a trovare questa cifra? Lo Stato, onorevole ministro, non ha molte strade per trovare denaro. Direi che ne ha solo tre: o lo Stato, quando ha bisogno di reperire nuove entrate, aumenta l'imposizione fiscale (e questo è uno dei rimedi classici). Quando il ministro del tesoro si vede con le mani nei capelli perché tutti i colleghi di gabinetto gli telefonano perché vogliono soldi e lui non ne ha, di solito il ministro del tesoro fa una telefonata al suo collega delle finanze invitandolo a vedere se è possibile raschiare ancora un pò il « barile ».

Ella, tuttavia, onorevole ministro, sa meglio di me che oggi come oggi, in Italia, un'ulteriore pressione fiscale non è possibile esercitarla; e questo perché? Perché siamo già al limite. La pecora è stata tosata fino alla pelle e se si va più in fondo si rischia di provocare qualche guidalesco alla pelle della pecora, e la pecora stessa può anche morire. Non possiamo, perché? Ella, onorevole ministro, sa meglio di me che il prelievo della mano pubblica in Italia è arrivato ad un limite invalicabile; tutti gli italiani, oggi, ricchi e poveri, pagano di tributi erariali (imposte e tasse) 10.350 miliardi; pagano altri 2.700 miliardi di tributi locali (quelli che impongono i comuni e le province), pagano 5 mila miliardi di oneri sociali (e sono, onorevoli colleghi, i più alti d'Europa dopo quelli della Francia). Aggiungiamo ancora altri 250-300 miliardi che si pagano per aggi esattoriali, per imposte camerale e per imposte minori

e si vede che oggi la mano pubblica — e lei, onorevole ministro, queste cose le sa — preleva più di 18 mila miliardi su un reddito nazionale netto che si aggira sui 43 mila miliardi. Oggi il prelievo arriva ad una percentuale del 35-40 per cento. Ciò significa che su ogni mille lire che ciascuno di noi, ricco o povero, guadagna, lo Stato si prende — e ci toglie anche il disturbo di dargliele — 350-400 lire. Di fronte a questa situazione, è chiaro — e penso che ella ne converrà — che non è possibile un'ulteriore pressione fiscale.

Questa strada, quindi, che sarebbe per lo Stato la più naturale da percorrere, non è possibile seguirla. Quali altre strade rimangono? Non rimangono che altre due strade: o il ricorso al mercato dei capitali, alle banche, oppure il ricorso alla Banca d'Italia, che dovrebbe incaricarsi di dare allo Stato, ai privati, alle aziende produttive il denaro che non si trova più. Quest'ultima sarebbe la strada più pericolosa. Vediamo di esaminare la possibilità di ricorrere alla prima di queste due strade, e cioè quella del ricorso al mercato dei capitali. Certo, lo Stato si può rivolgere alle banche, può farsi fare prestiti dalle banche, ed a questo proposito, onorevole ministro, vorrei che ella mi fornisse qualche chiarimento più dettagliato. Secondo me (salvo poi a correggere le mie valutazioni in base alle informazioni che ella gentilmente vorrà fornirmi) per l'anno venturo, sul mercato finanziario ci sarà una possibilità di formazione di risparmio per 7-8 mila miliardi. Se su questa massa di risparmio dei cittadini, delle famiglie, dei privati, che si forma sul mercato finanziario, lo Stato dovesse prelevare quei 5 mila miliardi circa, di cui ho parlato, per colmare il *deficit* della finanza pubblica, non rimarrebbero che 1.500 mila miliardi. Per fare cifra tonda diciamo 2 mila miliardi. Onorevole ministro, ella sa bene che al mercato dei capitali dovranno necessariamente attingere le aziende produttive italiane, sia pubbliche, sia private.

A proposito delle aziende pubbliche, desidero aprire una breve parentesi; le sarei grato, onorevole ministro, se ella nel corso della sua replica volesse fornirmi qualche chiarimento in relazione ad una notizia che ho sentito circolare. Sembra che l'ENI stia continuando la sua azione di scalata alla Montedison. Devo ricordare alla Camera che quando l'anno scorso fu chiesto il secondo aumento del fondo di dotazione dell'ENI, il ministro delle partecipazioni statali del tempo, che era il ministro Bo, richiesto da me se l'operazione Montedison fosse stata discussa e decisa nel Con-

siglio dei ministri e in che limiti si fosse realizzata, si chiuse in un poco democratico silenzio; non fu in grado o non volle dare una risposta. Io voglio augurarmi di essere questa volta forte della maggiore cortesia espressa dal bonario viso dell'attuale ministro del bilancio, ricevendo una risposta in merito alle voci diffuse secondo cui l'ENI sta continuando l'operazione di « scalata » alla Montedison. Infatti, a un certo momento, mi domando: a che serve che l'ente di Stato venga di tanto in tanto a battere in Parlamento richieste di ulteriore aumento del fondo di dotazione, se poi delle somme che riceve fa questo uso?

Chiusa la parentesi, ritorniamo alle aziende produttive, sia private sia pubbliche, che fatalmente saranno costrette l'anno venturo a ricorrere al mercato dei capitali. Ella sa bene, onorevole ministro, che nel 1968 le aziende produttive italiane attinsero al mercato dei capitali per 3 mila miliardi. Per il 1970 si prevede un ricorso al mercato dei capitali da parte delle aziende produttive per oltre 4 mila miliardi. Ebbene, se lo Stato sul mercato dei capitali prende 5.500 miliardi per sé, i 2 mila miliardi che rimangono non possono certamente mettere in grado le aziende produttive italiane di procedere a quello sforzo massiccio che dovranno necessariamente fare per aumentare gli investimenti, la produttività, mantenere i loro attuali posti di lavoro e possibilmente crearne di nuovi. Ci troviamo in questa situazione. Ecco perché dicevo prima che gli anni '60, che caratterizzano il decennio del centro-sinistra, ci lasciano oggi con una situazione economico-finanziaria di grave dissesto, con una situazione sociale di grande malessere, con una situazione politica (lasciatemelo dire) di preoccupanti prospettive per le stesse istituzioni democratiche.

Comunque, ritorniamo alle aziende produttive che dovrebbero fare quello sforzo massiccio di cui parlavo poc'anzi. Onorevole ministro, ella sa quanto me che quest'anno il costo del lavoro è già aumentato globalmente di 470 miliardi per effetto dello scatto di ben 7 punti di contingenza. Ogni punto di contingenza, come sappiamo, grava sull'economia generale per 60 miliardi. Quindi, già c'è un aumento di 420 miliardi. Vi sono poi le rivendicazioni salariali in corso, alcune delle quali sono già — felicemente o meno felicemente — concluse. Si può calcolare che il risultato delle rivendicazioni salariali farà aumentare ulteriormente il costo del lavoro, in media, di altri 2.000-2.500 miliardi. Di fronte a questa realtà è chiaro che le aziende produttive

italiane saranno chiamate a fare un sforzo veramente enorme per poter mantenere il ritmo della produttività attuale e, possibilmente, aumentarlo. Se dovessero — Dio ce ne scampi — rallentare questo ritmo, si aprirebbero prospettive assai tristi, onorevole ministro. Basti pensare che oggi il 41 per cento del reddito nazionale deriva dalle nostre attività industriali; basti pensare che il 40 per cento delle forze di lavoro disponibili oggi è occupato nell'industria; basti pensare che il 70 per cento del reddito attribuito al lavoro dipendente oggi proviene dalle attività industriali. Questa è la situazione. Per effetto, a nostro giudizio, di una politica sbagliata dei governi di centro sinistra, siamo esposti ad un bivio assai triste: o, da un lato, la recessione, con lo spettro della disoccupazione (e una stretta creditizia è già in atto), o, dall'altro lato, l'inflazione con lo spettro ancora più brutto del furto commesso a danno della povera gente. Ora, se come consuntivo di una politica decennale di governi di centro-sinistra siamo arrivati a formulare questo quadro, non credo che si possa dire che è un consuntivo attivo: è un consuntivo assai passivo.

Naturalmente c'è l'altra strada: la strada della Banca d'Italia che dovrebbe accelerare il ritmo delle rotative per buttare sul mercato carta moneta fresca. Onorevole ministro del bilancio, ella sa benissimo che, se dovessimo arrivare a questo terribile rimedio di buttare sul mercato carta moneta fresca senza che abbia il corrispettivo della produzione fisica di beni e di servizi, sarebbe l'inflazione. Io, dopo essere stato per tanto tempo tacciato di disfattista e terrorista economico, non vorrei fare ulteriori profezie. Molto sommamente vorrei dire che probabilmente finiremo con l'aver un pizzico di recessione e un pizzico di inflazione. Tenga conto che l'inflazione strisciante c'è sempre stata non solo nel nostro paese, ma in tutti i paesi del mondo a regime libero, perché è ormai un fatto fisiologico un *deficit* del bilancio di ciascuno Stato che produce la *creeping inflation*, di cui parlano i tecnici, un fatto fisiologico facilmente riassorbibile. Ma in questo caso non avremmo più un'inflazione strisciante: non dirò certo che avremmo un'inflazione galoppante, ma una inflazione che comincerebbe ad accelerare il passo, tanto per intenderci e per rimanere in termini discreti.

Si è parlato molto della fuga dei capitali per poter dare una giustificazione a questo dissesto economico e finanziario in mezzo al quale ci troviamo e che tutti lamentiamo.

Signor ministro, immagino che anche lei e certamente altri colleghi abbiano visto un servizio televisivo di *TV-7*, in cui si facevano vedere al confine di Chiasso automobili cariche di banconote da 10 mila lire, quelle che sono convertibili, perché quelle da 50 e da 100 mila non lo sono fuori dei confini. Ho visto una sottile malizia da parte di chi ha voluto fare quel servizio, quasi a far credere a tutti gli italiani che il nostro dissesto deriva da questa gente vigliacca, tutt'altro che patriottica, che furtivamente, proditoriamente, clandestinamente porta il denaro all'estero.

Non sarò certo io ad essere benevolo nei confronti di coloro che portano i loro denari fuori dei confini. Però qui siamo in Parlamento, questa è la sede in cui dobbiamo parlare anche di queste cose, ma con estrema serietà. Signor ministro, si è diffuso nel paese un allarme. Si è parlato di cifre addirittura favolose che, confesso, hanno allarmato anche me. Cerchiamo, però, in Parlamento, di essere più seri di quanto non si sia alla televisione o nelle piazze; cerchiamo di ragionare sulla base della realtà.

Ho un punto di riferimento preciso che immagino i colleghi accetteranno: i dati ufficiali forniti dalla Banca d'Italia per i primi 8 mesi di quest'anno (per il resto non si conoscono) relativi al movimento di capitali della nostra bilancia dei pagamenti. Questi dati ufficiali indicano che per i primi otto mesi di questo anno vi è stata una fuga di capitali per 1.215 miliardi.

Certo, è una somma notevole: 1.215 miliardi non sono bruscolini. Però, se esaminiamo la composizione particolare di questa somma, scopriamo cose che ridimensionano il fenomeno su cui tutti hanno buttato tanta demagogia e tanta retorica fuori luogo. Gli stessi dati, infatti, indicano — mi corregga, signor ministro, se dovessi dire delle cifre inesatte — che, dei 1.215 miliardi, 213 sono finanziamenti privati (cosa del tutto lecita), cioè finanziamenti che vanno a nostre imprese che operano all'estero, per esempio finanziamenti per le imprese che fanno ricerche petrolifere all'estero; 19 miliardi sono prestiti privati, cioè lire italiane che vanno all'estero per finanziare, per esempio, filiali di aziende italiane che operano all'estero, sono prestiti che fanno le banche italiane a banche estere, cose cioè del tutto normali; 7 miliardi sono prestiti pubblici (lo Stato italiano che fa prestiti ad altri Stati); poi ci sono 323 miliardi costituiti da crediti commerciali, cioè nostre esportazioni che ancora non sono state pagate con moneta straniera di ritorno; prima o poi però

queste lire uscite sotto forma di merci rientreranno sotto forma di dollari, di marchi, di fiorini o altro, oppure in contropartita di altre merci di analogo valore.

In fondo, dunque, la fuga dei capitali si ridurrebbe ad una somma di 600-650 miliardi.

SERVELLO. Ottimista !

COTTONE. Di questi 600-650 miliardi, ritengo che, e il cortese collega Servello che mi ha interrotto e lo stesso ministro che mi ascolta con un'attenzione di cui lo ringrazio, possano convenire che almeno per la metà sono lire italiane uscite fuori dai confini per effetto del nostro turismo, per effetti di uomini di studio che vanno all'estero.

Le dirò di più, signor ministro: queste lire, almeno per la metà, sono uscite per effetto di speculazioni; ma non lasciamoci tradire dalla parola, perché sono speculazioni che, in fin dei conti, tornano a vantaggio della stessa economia nazionale. Le faccio un esempio: se una azienda italiana era debitrice nei confronti di un'azienda tedesca dalla quale aveva importato merci, è chiaro che, in previsione della rivalutazione del marco (notizia ormai diffusa in tutto il mondo) aveva interesse di pagare subito e non di pagare a marco rivalutato; viceversa, se era invece creditrice, aveva tutto l'interesse di non farsi pagare subito, ma di aspettare la rivalutazione per avere marchi più preziosi.

La stessa argomentazione si può ripetere per la svalutazione del franco francese.

Se si fa quindi la tara di tutte queste cose, e senza volere assolutamente dare ammenda a nessuno, la somma è molto lontana da quella cifra favolosa che si era fatta circolare in giro.

Su questo punto voglio ora arrivare ad una conclusione. Io sono il primo a dire che è necessaria, per gli esportatori di valuta, la condanna non solo morale, ma possibilmente anche penale; però, signor ministro, accetti anche lei la sua parte di censura: una parte di censura morale e politica va data anche alla classe dirigente a livello di governo, che con la sua azione politica sbagliata determina nel paese un clima di paura e di sfiducia tale da consentire il determinarsi di questo fenomeno.

In una recente tribuna televisiva, in cui avevo come contraddittore un collega socialista, interrogato da persona del pubblico su questo argomento, mi sono permesso di fare un paragone che direi pittoresco. Ho detto che il denaro è un po' come il pesce: il pesce è stato creato per vivere nell'acqua, così come

il denaro è stato inventato per vivere in circolazione; se il pesce trova l'acqua torbida, inquinata, cambia acqua, così come il denaro, se trova un clima di sfiducia, di tensione o di paura, cambia clima. Se vogliamo dare la colpa al pesce, diamogliela pure; ma io direi che, più che al pesce, la morale dovremmo farla a chi gli ha inquinato e intorbidito l'acqua.

Anche su questo terreno, quindi, ridimensioniamo le cose e cerchiamo di vedere quali siano le vere ragioni del dissesto economico e finanziario.

A nostro giudizio, la responsabilità è solo politica. Da dieci anni noi non facciamo altro che ripetere, non dico i nostri ammonimenti — non voglio darvi aria cattedratica — ma le nostre esortazioni, umili e modeste per quanto possano essere, comunque certamente dettate da sincera fede democratica, da perfetta buona fede. Non siamo stati mai ascoltati.

È da dieci anni che siete intervenuti con la politica di centro-sinistra, annunciando che avreste trasformato il volto dell'Italia anche sotto l'aspetto sociale. Voglio ricordare che si usciva dagli anni '50 — parte del merito va anche a lei, onorevole ministro, che ha lavorato in quegli anni '50 — con il pieno impiego, con il cosiddetto miracolo economico, con risorse disponibili piuttosto notevoli. Voi siete arrivati con il centro-sinistra dichiarando che avreste trasformato il miracolo economico in miracolo sociale.

L'avete detto voi, ma, dopo dieci anni, nessuna, dico nessuna, delle cosiddette riforme sociali che avevate annunciato è stata attuata.

Nel 1950 noi per lo meno avevamo avviato il problema del Mezzogiorno, che sta tanto a cuore al carissimo amico e collega onorevole Compagna. Ma voi che cosa avete fatto per quanto riguarda il problema del Mezzogiorno? L'incremento del reddito del Mezzogiorno in questi anni è stato pari percentualmente a quello del reddito del nord, ma in termini assoluti il divario è aumentato. Infatti, riferito ad un indice 30 il livello del reddito del Mezzogiorno e a 50 quello del settentrione, il divario era di 20; se aumentiamo questo rapporto del cento per cento, abbiamo un indice di 60 per il Mezzogiorno e di 100 per il nord, il che significa in termini assoluti che, mentre prima il dislivello era di 20, ora è diventato di 40. In termini assoluti, quindi, il divario è aumentato.

La vostra politica è stata quindi una politica sbagliata.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda la politica della casa. Sì, si è fatto uno sciopero

generale, ma direi che questo sciopero non è stato fatto per la casa. È stato uno sciopero generale che, fra l'altro, è costato 130 miliardi all'economia generale; ma è stato uno sciopero di protesta contro l'incapacità del Governo di risolvere il problema della casa.

Onorevole ministro, ricordo che negli anni fino al 1961-62 lo Stato interveniva nell'edilizia economica e popolare per il 20 per cento del totale degli investimenti in campo edilizio, dopo di che siete venuti voi con il vostro programma quinquennale e avete stabilito che l'intervento dello Stato doveva essere del 25 per cento ogni anno. Sta di fatto, invece, che l'intervento dello Stato nel settore della edilizia economica e popolare in questi dieci anni si è addirittura dimezzato, senza dire che addirittura nel 1964 è arrivato al 4 per cento e nel 1968 al 7 per cento. Tra parentesi, dirò a lei, che è il ministro del bilancio, che questi investimenti erano fatti in lire, che nel frattempo avevano visto decurtata di un buon 30 per cento la loro capacità di acquisto.

Lo stesso potrei dire per quanto riguarda il problema dell'occupazione. Nel 1962-63 avevamo una situazione di pieno impiego; oggi abbiamo una occupazione diminuita di almeno un milione di unità.

Lo stesso vale per l'emigrazione, che si mantiene ad un ritmo costante di 500 mila unità all'anno.

Insomma, non avete fatto nessuna riforma. Avete annunciato la riforma tributaria e non l'avete fatta; avete annunciato la riforma delle società per azioni e non l'avete fatta; avete fatto una riforma sanitaria puramente amministrativa, ma nessuno può dire che siano stati costruiti in Italia nuovi ospedali; non avete fatto la riforma scolastica, non avete fatto la riforma urbanistica; avete annunciato la riforma degli enti previdenziali e non l'avete fatta. Non vi è una riforma che sia stata fatta.

Di fronte a questa situazione, noi ci limitiamo a dire che tutto non va, come del resto tutti constatano, ma vorremmo dare anche noi un contributo positivo per rimediare alle attuali carenze. Secondo noi, bisogna riordinare tutte le spese dello Stato, evitando gli sprechi.

È da tre anni, onorevole ministro, che indichiamo con nostri emendamenti tutta una serie di capitoli del bilancio dello Stato in cui si può racimolare una somma dagli 80 ai 130 miliardi all'anno. Non avete mai voluto accettare questi emendamenti. Dopo di che, noi constatiamo che il ministro del tesoro Colombo si serve di queste nostre indicazioni

per favorire altre spese. Bisogna, a nostro giudizio, rimettere ordine nelle spese del bilancio dello Stato, là dove vi sono veri e propri sprechi, veri e propri sciupii.

La Corte dei conti ci ha fatto un rilievo, per esempio, per le automobili. Ma è tanto difficile cercare di ridimensionare il numero delle automobili che circolano a disposizione di questo o quell'altro papavero? Non credo; penso che sia una cosa abbastanza facile.

Bisognerebbe risparmiare anche sulla spesa di tanti enti. Quanti sono gli enti? Nessuno lo sa. Ma quanti ce ne sono di inutili! Ce ne sono alcuni che fanno i « carbonari », si nascondono perché non vogliono che si sappia dove sono e che cosa fanno. È a tutti noto che non fanno nulla.

Ci vuole, in ultima analisi, una nuova politica di impostazione della spesa. Voi che cosa fate? Date un poco a tutti! No, non è questa una sana politica, a nostro giudizio. Bisogna piuttosto concentrare il grosso della spesa per le cose essenziali e veramente prioritarie, cercando di risolvere i problemi più urgenti, che, a nostro giudizio, ancora oggi rimangono, dopo averlo tante volte detto, la casa, la scuola e l'ospedale.

In questa specie di trittico legislativo noi liberali, per quello che ci riguarda, abbiamo elaborato disegni chiari e precisi. Voi del centro-sinistra, invece, in dieci anni non avete fatto altro che abbozzi o sgorbi: e scusatemi se parlo in termini molto chiari.

Malgrado tutto ciò, vorrei dire che, a parte le critiche che abbiamo fatto, noi non siamo pessimisti. Certo, la situazione è difficile; ci sono ombre, molte, difficoltà, tante; però ci troviamo anche alla soglia degli anni 70. Ed è a questo punto che noi, come liberali, come democratici, vorremmo dire che se la situazione economico-finanziaria è in grave dissesto, tuttavia essa si può riprendere, raddrizzare, a condizione che intervenga nel paese una forte, sincera ripresa della coscienza democratica, che possa realizzare una vera, effettiva solidarietà democratica che sia chiara in sé, che abbia un chiaro disegno politico, che sia decisa nella sua volontà politica e, soprattutto, che sia ben ferma nel respingere tutte le forme di insidia, tutte le forme subdole di lusinga che possono venire da ogni estremismo che fa a pugni con la democrazia.

Siamo convinti che, in questi termini, le cose si possono raddrizzare. Per questo noi esprimiamo l'augurio — e di questo siamo convinti — che gli anni 70 possano portare nel nostro paese una democrazia migliore, un ordinamento della società più giusto e, soprat-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

tutto, che possano indirizzare la democrazia italiana in una integrazione maggiore, insieme con le altre democrazie europee, per realizzare a livello del nostro continente, non soltanto l'integrazione economica, ma anche quella politica della patria più grande che per noi è l'Europa. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi lascerò trascinare dalle ultime espressioni del collega liberale in ordine ad una specie di appello alla coscienza civica, nazionale, che dovrebbe portare il partito liberale a determinati traguardi di inserimento politico, perché credo...

COTTONE. Ma non c'entra l'inserimento politico, c'entra la verità.

SERVELLO. ... perché credo — dicevo — che questo dibattito debba soprattutto riguardare le cose concrete, cioè il bilancio dello Stato e la situazione economica generale del paese.

Mi soffermerò in particolare — poiché ho la fortuna di essere ascoltato oltre che dal sottosegretario anche dal ministro del bilancio e della programmazione — su alcuni aspetti della situazione finanziaria. Il mercato italiano è passato da una situazione tesa ad una situazione di rottura. Il carico eccessivo del mercato obbligazionario, che ascende alla cifra di 23 mila miliardi, ha reso praticamente inconsistente qualunque tipo di difesa, — difese del resto tradizionali, operate per anni — ed i prezzi hanno ceduto secondo i dati ufficiali, mediamente del 10 per cento.

I titoli obbligazionari che si calcolavano nei portafogli bancari in ragione del 50 per cento e nei risparmi delle famiglie nell'ordine dell'altro 50 per cento, sono stati buttati sul mercato non solo dai privati, ma anche dalle stesse banche, con la naturale conseguenza del ribasso percentuale cui ho accennato.

Le cause di tutto questo: possibilità di impiego, come è stato anche rilevato poco fa, del denaro all'estero a tassi superiori (mi riferisco a quanto ha avuto modo di affermare il ministro Colombo l'altro ieri in Commissione finanze e tesoro a proposito di una delle ragioni — dice il ministro Colombo — congiunturali della situazione che sarebbe appunto rappresentata dai più alti tassi di interesse che sono all'estero) e necessità di monetizzare in

seguito a una sensibile contrazione della liquidità interna.

Il pericolo tanto paventato nelle relazioni annuali del governatore della Banca d'Italia è ora esploso in maniera violenta. Quali sono le conseguenze? Diminuita o quasi annullata capacità di assorbimento di tale mercato pur abituato a reperire i capitali liquidi per qualunque forma di indebitamento dello Stato; sfiducia totale del risparmiatore, generalmente del piccolo risparmiatore, che fino ad ora si era illuso nelle capacità dello Stato di proteggere i suoi risparmi.

Il primo allarmante contraccolpo di questa situazione l'hanno subito gli istituti di credito fondiario che, constatata l'impossibilità di collocare le cartelle sul mercato obbligazionario, sono ricorsi alla sospensione dei mutui sia ai privati sia alle aziende pubbliche, con quali conseguenze per l'attività edilizia è facile prevedere. In proposito desidero fare una chiosa, e cioè far rilevare all'onorevole ministro come in molti casi si sia trattato veramente di una mannaia caduta sulle attività edilizie con la mancata concessione di fatto (materiale) di mutui per i quali vi erano non solo affidamenti, ma addirittura deliberazioni.

In questo senso segnalo in particolare la situazione di grave allarme, di grave preoccupazione, non solo finanziaria, delle società edilizie di Milano, ma la situazione di pericolo che esiste anche in ordine alla occupazione nel settore dell'edilizia a Milano, aggravata altresì da una incertezza, che pone in essere una situazione quanto mai delicata, degli stessi acquisti di case di abitazione; acquisti che, fondati sui mutui, non hanno possibilità in questo momento di essere perfezionati, determinando, quindi, un grosso disagio.

Io non so se sia vero che questa mannaia sia calata attraverso una disposizione perentoria del governatore della Banca d'Italia, quindi del Ministero del tesoro, o se non si tratti anche di una interpretazione particolare del presidente della Cassa di risparmio delle province lombarde, professor Dell'Amore, che su questa materia già in altre occasioni ha mostrato di arrivare ad interpretazioni pericolose, per cui mi chiedo se non sia il caso di cominciare a pensare ad un rinnovo della carica di presidente della Cassa di risparmio delle province lombarde, in relazione a questa e ad altre situazioni inquietanti che riguardano la gestione di questo istituto grande e prestigioso non solo per Milano, ma anche per il resto d'Italia.

Constatata l'inarrestabile tendenza del mercato obbligazionario, il Governo ha cercato di incentivare il settore azionario, sperando che un rilancio delle azioni consentisse alle aziende i cui titoli sono quotati in borsa, la possibilità di raccogliere i necessari finanziamenti che da anni ottenevano con il ricorso all'indebitamento bancario o con l'emissione di obbligazioni (quest'ultima forma invero assai poco seguita). Il Consiglio dei ministri ha approvato all'inizio dell'autunno un disegno di legge concernente facilitazioni fiscali sugli aumenti di capitale di talune società e soprattutto un progetto di emissione dei fondi comuni di investimento.

Per tranquillizzare molti scettici sulle effettive intenzioni governative, l'onorevole Colombo allora si premurò di precisare che tali progetti uscivano dalla confluenza di precise volontà politiche dei partiti che appoggiavano l'attuale Gabinetto, assicurando nel contempo una procedura di urgenza per l'approvazione di tali norme. Ora, la prima proposta è già stata svuotata nel corso del dibattito svoltosi in sede di Commissione finanze e tesoro, e comunque, poiché è tuttora in discussione, non sappiamo quando potrà divenire operante; la seconda (quella riguardante i fondi comuni di investimento), dopo che numerosi emendamenti restrittivi sono stati presentati dai partiti socialisti, si dice debba sfociare in un accordo politico in sede di Commissione finanze e tesoro del Senato; accordo politico che molti dubitano possa essere ancora riconfermato dalla discussione parlamentare.

In seguito alla mancata attuazione delle promesse governative del settembre e alle temute conseguenze delle agitazioni in corso, il mercato azionario ha invertito la tendenza positiva e, preoccupato nel contempo dal continuo deterioramento della situazione politica e dalla confusione regnante in tutti i settori della vita nazionale, ha effettuato una brusca virata, tornando sui livelli di prezzo di due mesi or sono. Entrambi i provvedimenti sono stati esaminati nel corso di pochissime sedute nei due rami del Parlamento.

In questa situazione il fatto più penoso è rappresentato dall'insistenza manifestata da alcuni rappresentanti qualificati di partiti che oggi offrono il loro appoggio critico al Governo nel caldeggiare le proposte del Consiglio dei ministri per riattivare il mercato delle azioni; insistenza che in questi giorni ha fatto sorgere comprensibili e certo non benevole illusioni sulla sua genuinità. Mi riferisco, in particolare, a taluni comunicati ufficiali della

cosiddetta commissione economica del partito socialista italiano.

Le vertenze sindacali sono ancora, almeno in parte, lontane da una soluzione, e già le preoccupazioni sui futuri sviluppi dell'economia divengono sempre più assillanti. Glisenti, rivolgendosi con una lettera a Donat-Cattin, e ribadendo i concetti in essa contenuti in una trasmissione di *Tribuna sindacale* televisiva, ha sottolineato che gli aumenti concessi ai metalmeccanici delle aziende pubbliche superano largamente « i limiti che sarebbero stati compatibili con lo sviluppo economico e la difesa del potere di acquisto della moneta ». Rimangono ora solo le speranze che la classe dipendente dimostri responsabilità e collaborazione con quella imprenditoriale per conseguire un aumento di produttività che permetta di coprire i maggiori costi di lavoro assunti. È una speranza, che non so quanto possa essere fondata.

Nel settore dell'edilizia, di cui ho parlato prima, si va intanto profilando una preoccupante crisi, che si aggraverà se non si troverà il modo di sbloccare una situazione assai delicata scaturita dalla revoca di molte operazioni di mutuo ipotecario. Non mi dilungo su questo argomento, perché sono certo che al ministro presente e al Governo tutto è ben nota la grave situazione da me denunciata.

Per quanto attiene alla situazione monetaria e finanziaria, negli ultimi tempi la liquidità va decisamente verso una contrazione: l'istituto di emissione, costretto a coprire i prestiti statali in obbligazioni a causa della difficoltà di assorbimento del mercato, ha dovuto limitare i risconti e le anticipazioni del sistema bancario. Per di più l'enorme espartio di capitali (che si aggira, secondo statistiche ufficiali, per il 1969, intorno alla cifra di 4 mila miliardi, e non a quella che è stata qui esposta dall'onorevole Cottone con estremo ottimismo liberale), ha creato nuove difficoltà nel campo della liquidità e, ovviamente, ha obbligato le banche a restrizioni creditizie che si traducono in pratica nella mancata concessione di nuovi fidi. Poiché il mercato delle obbligazioni non risponde più con la dovuta elasticità alle richieste di denaro da parte dello Stato, la Banca d'Italia, obbligata alla sottoscrizione dei prestiti più urgenti, non può soddisfare le richieste di denaro delle banche, per cui le attività produttive subiscono in buona parte tale situazione.

Il problema potrebbe trovare uno sbocco con validi incentivi di risparmio, incentivi che purtroppo oggi non vengono nemmeno presi in considerazione a causa della posizione

preconcetta di alcuni partiti che appoggiano l'attuale compagine governativa.

Si tratta in sostanza di una situazione inquietante, ma che è il riflesso di qualcosa di più vasto: cioè di una crisi politica, di una crisi della maggioranza, di una crisi del Governo: un Governo che da molte settimane va cercando una verifica sul piano politico, che è immobilizzato nelle sue iniziative anche sul piano economico e finanziario, talché le leggi su accennate o vengono insabbiate o comunque hanno procedure parlamentari quanto mai tortuose e lunghe, al punto da non raggiungere il traguardo o da raggiungerlo quando ormai sono trasformate e non possono più spiegare alcun effetto tonificante sul mercato economico-finanziario.

In sostanza, onorevole ministro Caron, non si tratta, come dice il ministro Colombo, soltanto di una crisi di carattere congiunturale. Forse è più esatto dire che si tratta di una crisi strutturale, come lo stesso onorevole Colombo ha riconosciuto, inserita in una crisi politica, di una crisi soprattutto di fiducia del risparmiatore e dell'operatore italiano nei confronti della maggioranza e del Governo. Solo una rinnovata capacità di Governo, e la garanzia di prevedere e predisporre nell'arco di almeno qualche anno i programmi di investimento potrà assicurare un nuovo rilancio all'economia del paese.

Noi, in particolare, onorevole ministro, vorremmo chiedere alla sua responsabilità quali siano stati gli effetti dell'autunno (inverno ormai) caldo (o freddo) dal punto di vista della produzione, e cioè quale sia stata la contrazione della produzione conseguente alle agitazioni e agli scioperi degli ultimi mesi; e quali siano stati gli effetti sul terreno delle esportazioni e sulla percentuale — in diminuzione — dell'acquisizione di nuove commesse estere.

Infine, poiché ho il piacere di parlare proprio con il ministro della programmazione, vorrei chiedere se il recente accordo firmato in forma ufficiale tra l'ENI e l'URSS per la fornitura del metano, con i conseguenti obblighi che ci siamo assunti per quanto attiene alle forniture da consegnare all'Unione Sovietica, fosse o meno previsto nel programma che è stato stilato per il 1969. Vorrei in proposito conoscere quali siano le prospettive di questo accordo dal punto di vista concreto, al di là delle dichiarazioni ufficiali che sono state fatte dai responsabili e dai ministri competenti; se questo accordo, come io ritengo, sia stato garantito dalla Banca d'Ita-

lia per quanto attiene agli impegni finanziari che si sta per assumere. E in proposito vorrei ripetere a lei, onorevole ministro, una domanda che le ho posta in Commissione bilancio alcuni anni or sono, allorché ella non era stato ancora promosso ministro (e di questo le rendo merito), e cioè: a che cifra è arrivata la Banca d'Italia nelle garanzie date ad industriali, operatori economici pubblici e privati, per le loro intraprese all'estero in paesi, evidentemente, dove queste garanzie, erano necessarie data la precarietà delle situazioni politiche ed economiche di questi paesi, e se queste garanzie siano andate finora a buon fine o in taluni casi siano state determinate proroghe addirittura ventennali, per l'impossibilità di tali paesi a far fronte agli impegni che avevano assunto nei confronti degli operatori pubblici e privati italiani.

In sostanza si tratta di vedere se talune operazioni, che dal punto di vista obiettivo possono apparire indubbiamente avvenistiche — alcune opere addirittura, per la genialità dei nostri imprenditori e dei nostri tecnici, veramente interessanti ed importanti — dal punto di vista finanziario spieghino le stesse conseguenze positive e non determinino, alla distanza, un peso ulteriore nella già precaria situazione del mercato finanziario del nostro paese.

Queste sono non tanto le critiche, ma le diagnosi che volevo esporre alla Camera. Soprattutto intendevo chiedere alla cortesia dell'onorevole ministro quali sono le garanzie che questa maggioranza così precaria e così fragile può dare, non tanto e non solo al Parlamento italiano, ma al mondo economico e sociale italiano in ordine alla situazione attuale, alle prospettive che si presentano per il prossimo e lontano futuro circa le possibilità di intrapresa, di iniziativa e quindi di operosità nell'interesse dello sviluppo della nostra economia e del progresso sociale del nostro popolo. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Poiché non è presente s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già questa mattina il collega Libertini ha espresso il punto di vista del mio gruppo in merito alla politica economica del Governo. Per quanto mi riguarda, tenterò di approfondire alcuni aspetti di questa politica

e soprattutto le conseguenze che essa ha avuto e ha nei confronti del Mezzogiorno d'Italia.

Ciascuno di noi ha potuto rilevare come in questi ultimi mesi si sia notevolmente sviluppato il dibattito sui problemi del Mezzogiorno, che si era riaperto qualche anno fa in seguito alla constatazione della ripresa economica del paese, verificatasi subito dopo la crisi del 1964-66, che aveva notevolmente aggravato i già seri problemi del meridione d'Italia.

Anche le forze padronali e quelle governative del centro-sinistra, che avevano puntato tutte le loro carte su quella ripresa economica, hanno dovuto constatare ed ammettere che il loro ottimismo circa la soluzione dei problemi meridionali, nel quadro di quella ripresa economica, era stato mal riposto e non poggiava su alcuna base concreta. Lo stesso Governo e gli improvvisati meridionalisti furono costretti ad ammettere in varie occasioni che il profondo divario tra nord e sud, lungi dall'essere colmato o ridotto, si era ulteriormente aggravato. Si sentirono voci allarmate di uomini responsabili del Governo, come l'onorevole Colombo, il quale a Napoli affermava che se non si fosse corso ai ripari, il divario tra nord e sud non soltanto sarebbe ulteriormente aumentato, ma si correva addirittura il rischio di non avere più nei prossimi anni nel Mezzogiorno le forze di lavoro necessarie al suo sviluppo economico. Nel corso di quelle discussioni, delle discussioni che hanno avuto luogo anche in Parlamento, il nostro gruppo sostenne, come del resto aveva fatto nel passato, la necessità di una svolta e di un diverso tipo di sviluppo economico che fondasse le sue direttrici sulla piena occupazione e sul razionale sviluppo delle risorse del Mezzogiorno.

Occorreva cioè bloccare l'emigrazione e utilizzare sul posto le forze di lavoro disponibili puntando sulla realizzazione di iniziative industriali saldamente legate ai bisogni delle popolazioni del sud e in primo luogo alle esigenze di trasformazione, ammodernamento e industrializzazione dell'agricoltura, che costituisce tuttora la principale fonte di reddito per il Mezzogiorno.

Quindi una nuova riforma agraria generale, che rompesse le strutture arretrate, impedisse il limitato sviluppo capitalistico dell'isola, rovesciasse la spinta all'abbandono della terra, aiutasse i coltivatori diretti ad associarsi per diventare i veri protagonisti di una nuova riforma agraria; aiutasse a ridurre i costi di produzione, ad ammodernare, a razionalizzare gli impianti non solo per ro-

vesciare la tendenza all'emigrazione ma anche per fornire al mercato nazionale i prodotti alimentari ed agricoli di cui ha tanto bisogno.

Ma il Governo, fondando ancora una volta le proprie scelte sulla difesa degli interessi dei gruppi capitalistici privati e degli agrari, anziché impostare una nuova politica per un nuovo tipo di sviluppo, preferì ricorrere ancora una volta alla tradizionale e già fallimentare politica degli incentivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Per questi motivi ci opponemmo decisamente al decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918. Questi motivi riproponemmo quando si discusse nell'aprile del corrente anno in questa aula la mozione sulla situazione economica del Mezzogiorno. I fatti ci hanno così dimostrato che l'ottimismo del Governo, fondato sull'illusione che il divario tra nord e sud potesse essere colmato senza cambiare l'attuale meccanismo di sviluppo e utilizzando invece i margini forniti da questo stesso meccanismo attraverso la politica dell'incentivazione, è andato incontro al fallimento più clamoroso.

Con ciò ovviamente non intendiamo dire, come abbiamo avuto modo di affermare in diverse occasioni, che il Mezzogiorno non sia andato avanti, che non si sia sviluppato, o che nel Mezzogiorno non si sia investito denaro pubblico o privato o che non siano sorte nuove industrie. Viceversa dobbiamo ammettere che gli interventi nel sud ci sono stati e certamente di entità non trascurabile. Infatti tra il 1961 e il 1967 la Cassa per il mezzogiorno ha erogato, in vari modi e in misura diversa, parecchie somme che ai valori attuali possono essere calcolate attorno agli 8 mila miliardi, mentre tramite il Ministero dell'industria, nello stesso periodo, per aiuti e incentivi all'industria privata, ivi comprese le prime spese che cominciano a realizzarsi a seguito dell'applicazione del cosiddetto « decretone », sono state investite somme che si aggirano attorno ai 4 mila miliardi circa.

Se a queste cifre aggiungiamo le somme investite dall'industria di Stato, possiamo arrivare alla conclusione che non soltanto gli investimenti e gli interventi ci sono stati, ma che essi sono di entità certamente cospicua. Tuttavia con pari chiarezza dobbiamo affermare che tale mole di investimento non ha certamente modificato la gravità della situazione e, come ormai si ammette da tutte le parti, non ha spezzato la spirale della miseria e dell'arretratezza, non ha impedito ad altre decine di migliaia di lavoratori di ab-

bandonare il sud e ricercare al nord o all'estero una qualunque occupazione; non ha invertito e neppure contenuto l'esodo dalle campagne e l'abbandono dalla terra.

Ecco il punto. Ci sono stati parecchi investimenti e parecchie nuove iniziative industriali, il Mezzogiorno è andato certamente avanti perché non poteva comunque restare fermo in questa fase di sviluppo della nostra società, ma parallelamente è aumentata la emigrazione e la disoccupazione; le condizioni di vita delle popolazioni meridionali si trovano di fronte ad un relativo impoverimento. La causa di questo arretramento va, a nostro avviso, ricercata nel meccanismo di sviluppo capitalistico in atto, nel fatto che gli interventi pubblici sono andati ad ingrossare i rivoli che alimentano il profitto privato, e nella politica di subordinazione all'interesse privato di tutti gli interventi pubblici, e dello Stato, e dell'industria di Stato. Sviluppo ad isole, cattedrali nel deserto sono le caratteristiche fondamentali dello sviluppo industriale ed agricolo del Mezzogiorno; gonfiamento e dilatazione dei servizi terziari rappresentano i contorni di uno sviluppo distorto e non collegato alle esigenze effettive delle popolazioni del sud e delle altre zone depresse del paese. Oggi, di fronte alla denuncia dell'aggravamento dei problemi del Mezzogiorno, che proviene da ogni ambiente, non soltanto le forze politiche, ma anche i gruppi industriali più forti del paese hanno inaugurato una nuova politica per il Mezzogiorno. Questa cosiddetta nuova politica ha trovato larga eco nel Governo e nelle forze politiche che lo sostengono. Ma se cerchiamo di vedere più a fondo, al di là delle prese di posizione propagandistiche, ci accorgiamo che in definitiva il padronato italiano ripropone, con forme e procedimenti diversi, lo stesso tipo di sviluppo che è stato portato avanti fino a questo momento, e che noi abbiamo già denunciato come causa dell'arretratezza attuale.

Il padronato si è accorto che la politica di concentramento delle iniziative industriali al nord ha creato per quelle città problemi enormi per quanto riguarda gli insediamenti urbani ed i servizi sociali. Le strutture arretrate ed insufficienti esplodono, e non sono più in grado di contenere l'enorme afflusso di lavoratori dal sud, ai quali viene persino negata una conveniente, seppure modesta, sistemazione. Gli affitti sono saliti alle stelle, il tempo di percorrenza per recarsi ai posti di lavoro è andato ulteriormente aumentando, la tutela igienica e sanitaria delle popolazioni risulta quanto mai inadeguata ed inefficiente.

Le amministrazioni comunali, sulle quali il padronato cerca in tutti i modi di riversare le conseguenze delle proprie scelte non ce la fanno più. Il Governo, anziché far pagare ai padroni le conseguenze delle loro scelte, basate sul profitto, interviene con massicci investimenti per mitigare le punte più aspre di una situazione insostenibile, sia per quanto riguarda il problema della casa, sia per quello dei trasporti, mentre al sud si negano le somme necessarie per ammodernare ed adeguare i servizi sociali alle esigenze della collettività (vedasi la disastrosa, quanto intollerabile situazione degli ospedali, dell'assistenza, delle scuole, dei trasporti). Bisogna investire al sud — dicono i padroni — ma il Governo, attraverso la Cassa per il mezzogiorno e l'industria di Stato, realizzi le infrastrutture, le regioni ed i comuni concedano i terreni gratuitamente, diano altri incentivi, forniscano acqua e manodopera a basso costo. È molto facile, signori del Governo, vedere come il padronato italiano, nel portare avanti questa politica, condivisa e sostenuta dal Governo, non si riprometta certamente di andare incontro alle pressanti esigenze del sud, ma esclusivamente di aumentare i propri profitti, lucrando gli incentivi e del Governo nazionale e di quelli regionali, senza risolvere i problemi del Mezzogiorno.

Il problema del sud e delle isole non può essere risolto dal marginale decentramento delle industrie ad alta composizione organica di capitale, ma al contrario può essere risolto soltanto da uno sviluppo industriale autonomo e collegato alle esigenze della popolazione e del mercato interno di consumo. Noi abbiamo bisogno, cioè, non soltanto di grandi complessi tecnologicamente avanzati, che assorbano poche centinaia di operai, ma abbiamo bisogno di industrie capaci di garantire la piena occupazione e l'utilizzo razionale delle nostre fonti di energia e soprattutto di una moderna industria di medie dimensioni, capace di risolvere i grossi problemi della nostra agricoltura, che ha bisogno di industrializzarsi e di svilupparsi omogeneamente e organicamente. Abbiamo bisogno, in altre parole, di una politica organica di investimenti per creare una piena e permanente occupazione e rovesciare la spinta all'emigrazione.

Ma questo nuovo tipo di sviluppo, per il quale da tempo si battono le masse del Mezzogiorno, lo si può ottenere solo a condizione di spezzare l'attuale meccanismo di sviluppo, fondato sul profitto privato, e realizzando anche nel Mezzogiorno un intervento di tipo nuovo dell'industria di Stato che si

collegli agli enti regionali, e realizzi un nuovo tipo di sviluppo economico, che per essere rispondente alle esigenze della collettività meridionale, deve essere alternativo a quello capitalistico e ad esso contrapposto.

Il Governo ha i mezzi per poter imporre questo nuovo indirizzo e all'industria pubblica e a quella privata; basta avere la volontà politica di agire fermamente negli interessi generali del paese.

Del resto, che la politica d'investimento dei gruppi privati sia in netto contrasto con gli interessi generali del paese, e particolarmente con quelli del Mezzogiorno, è stato clamorosamente confermato dall'avvocato Agnelli in occasione della sua recente audizione da parte della Commissione industria, quando affermava che dell'80 per cento degli investimenti complessivi previsti per i prossimi anni dalla FIAT, appena il 5-6 per cento è destinato all'area del Mezzogiorno, mentre il 20 per cento è destinato all'estero; 20 per cento, per altro, destinato ad aumentare fino al 30-40 per cento nei prossimi anni.

Da tale audizione emergeva anche che per il gruppo FIAT, per citare il complesso più potente, tra investire nel Mezzogiorno o acquistare un'industria all'estero, è più conveniente quest'ultima ipotesi.

Lo stesso discorso può essere fatto per gli altri gruppi industriali del paese, i quali, unitamente alla FIAT, oggi si vanno configurando sempre più come potenze finanziarie supernazionali ed europee, per le quali l'interesse nazionale è chiaramente subordinato alle proprie esigenze di realizzazione del massimo profitto, e di conseguente razionale e intenso sfruttamento della manodopera e di tutta la collettività nazionale.

In questo quadro si inseriscono le iniziative in corso per la realizzazione della SICIL-FIAT a Termini Imerese, e la stessa cosa può dirsi per lo stabilimento di Bari.

Tanto nell'uno come nell'altro caso, si tratterà di dare l'ultimo ritocco alle auto che dovranno essere vendute in Sicilia, in Calabria e in Puglia e la quantità di lavoro aggiunto, sarà, per affermazione della stessa FIAT, talmente limitato da permetterci di concludere che si tratta di due impianti (pagati in larga misura col denaro pubblico), la cui funzione prevalente sarà quella della vendita del prodotto, e la cui funzione principale sarà quella di rastrellare il risparmio al sud per poi tornare ad investirlo in altre iniziative al nord.

Per parte sua il Governo e le forze politiche di centro-sinistra, che in questi ultimi

mesi si sono cimentate con molto impegno nella verifica della politica meridionalista, e che sono notoriamente portate a considerare come un grosso successo della loro politica questo tipo di investimento al sud, hanno dovuto prendere atto dell'aggravamento dei problemi del Mezzogiorno; sono persino arrivate alla brillante conclusione che, camminando di questo passo, sarà impossibile per il sud raggiungere il nord. Tuttavia non sanno trovare di meglio che aumentare, negli innumerevoli documenti che periodicamente sfornano, i piagnistei sulla situazione del Mezzogiorno, e la loro politica di accattonaggio verso i grandi gruppi privati perché investano di più nel Mezzogiorno. Nel contempo però, si rifiutano di imporre all'industria di Stato un indirizzo diverso, che tenga conto delle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno; battono le mani tutte le volte che si tratta di stanziare grosse somme del denaro pubblico per aiutare lo sviluppo del capitale privato, come è avvenuto per i 200 miliardi stanziati per la Roma-Firenze, o per le ingenti somme stanziare per le idrovie; somme che potevano più razionalmente essere utilizzate, così come abbiamo chiesto in occasione del dibattito sui problemi del Mezzogiorno nell'aprile dell'anno scorso, per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole.

Ai falsi meridionalisti del centro-sinistra le parole non costano molto: al Mezzogiorno solo promesse, ai gruppi privati grossi stanziamenti.

A questa logica non si è sottratta neanche la Cassa del mezzogiorno della quale abbiamo parlato in diverse occasioni, e della quale qui giova ricordare soltanto che la sua politica, lungi dal rappresentare uno strumento di avanzamento nel Mezzogiorno, si è andata sempre di più configurando e confermando come strumento di sostegno dell'iniziativa privata; una larga parte, infatti, delle somme che vengono stanziare per il Mezzogiorno finiscono, per via diretta o indiretta, per finanziare i gruppi industriali del nord.

Fin qui ci siamo limitati a considerare la spesa straordinaria. Se diamo uno sguardo a quella ordinaria, possiamo accorgerci con molta facilità che quanto lo Stato ha dato al Mezzogiorno attraverso gli interventi straordinari, poi è stato tolto con gli interventi ordinari. Infatti, per limitarci ai capitoli di spesa più importanti, possiamo rilevare che per quanto riguarda quello dei lavori pubblici, siamo scesi dal 44 al 36 per cento, mentre per quanto riguarda quello dell'agricoltura dal 53 al 43 per cento. Ciò che viene

dato con una mano viene poi tolto con l'altra, senza considerare i gravi ritardi che devono essere registrati a proposito della spesa delle somme stanziare nonché della tendenza, divenuta ormai sistema, ad usare due pesi e due misure, una per il nord e una per il sud, come è avvenuto qualche giorno fa nella Commissione lavori pubblici a proposito delle provvidenze a favore delle zone terremotate della Sicilia.

Per quanto ci riguarda, non ci lasceremo certamente irretire nella polemica in corso all'interno della maggioranza e dei vari gruppi di potere che la compongono, in merito alla ubicazione delle iniziative da realizzare nel Mezzogiorno nei settori siderurgico, aeronautico e chimico.

Una corsa sfrenata all'accaparramento degli investimenti si è determinata fra i notabili della democrazia cristiana e certi gruppi del centro-sinistra del meridione, ognuno dei quali tenta, con tutti i mezzi che ha a disposizione, di ottenere nella propria regione il quinto stabilimento siderurgico o un nuovo impianto dell'industria chimica o aeronautica. Così facendo, questi meridionalisti a parole (in realtà, elettoralisti e trasformisti), non si rendono conto di mettere una regione contro l'altra e di fare il gioco dei nemici del Mezzogiorno, del padronato e del Governo, che ne esprime gli interessi, il cui unico scopo è quello di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri e cercare di ritardare la grande maturazione della loro coscienza ormai in atto e la saldatura unitaria tra lavoratori del sud e del nord, tra lavoratori della città e della campagna, tra contadini ed operai. A questo punto, riteniamo necessario ribadire la nostra ferma convinzione che i problemi del Mezzogiorno non richiedono la localizzazione al suo interno di alcuni grandi e modernissimi impianti, che finiscono, com'è avvenuto per il passato, con l'assorbire la quasi totalità degli investimenti, senza creare occupazione indotta e senza modificare l'arretratezza circostante; ma, viceversa, sono i problemi della piena occupazione e di un organico e razionale elevamento dei redditi di lavoro che soddisfino i bisogni sociali e civili più pressanti.

Questo deve essere il punto di partenza e, in questo quadro riteniamo che i problemi più urgenti da affrontare siano quelli della agricoltura e di una trasformazione complessiva del territorio, nel cui ambito devono trovare soluzione i problemi della casa, degli ospedali e delle scuole, delle infrastrutture sociali e civili e della eliminazione delle distanze tra città e campagna.

La riforma agraria e l'industrializzazione dell'agricoltura, la riforma urbanistica e la industrializzazione del settore delle costruzioni, il completamento e la verticalizzazione dei cicli industriali, iniziati con gli impianti di base, rappresentano i punti di applicazione prioritaria per una vera ed organica politica di sviluppo del Mezzogiorno e delle isole.

Un diverso impegno dell'industria di Stato, la sua partecipazione al rafforzamento tecnico e finanziario degli enti economici regionali esistenti, un diverso atteggiamento complessivo nei confronti del Mezzogiorno, costituiscono le condizioni di fondo per dare il via ad una diversa politica, che si riprometta di realizzare nel paese un nuovo tipo di sviluppo che, per essere tale, non può che muoversi contro l'attuale meccanismo di sviluppo fondato sul profitto privato.

Le grandi lotte in corso nel paese, che hanno per obiettivo non solo il rinnovo dei contratti di lavoro e la conquista di maggiore potere nella fabbrica, negli uffici e nelle campagne, ma anche la soluzione dei grandi problemi della società, sono la testimonianza del continuo sviluppo dell'unità fra gli operai del nord e le popolazioni meridionali per modificare radicalmente le tendenze di sviluppo in atto.

A queste lotte affidiamo il compito di creare nel paese le condizioni per un nuovo grande balzo in avanti di tutta la società verso nuovi traguardi di democrazia, di sviluppo sociale e civile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore per i rendiconti, onorevole Fabbri, che replicherà anche per il relatore per l'entrata, onorevole La Loggia, ammalato.

FABBRI, Relatore per i rendiconti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima domanda che nella replica dei relatori sembra naturale porsi è la seguente: a chi rispondono i relatori in un'aula deserta? Dicevo l'anno passato, a conclusione di analoga discussione sul bilancio dello Stato e sui rendiconti, che la discussione del bilancio in Parlamento è ormai ridotta a un rito che occorre formalmente compiere ma inutile nella sostanza, di cui noi relatori siamo gli altrettanto inutili accolti, e che, purtroppo, la riforma introdotta con la legge Curti del 1964 non ha permeato del suo spirito informatore la discussione di que-

sto che dovrebbe essere il principale documento dell'attività dell'esecutivo e di quella che dovrebbe essere, di conseguenza, la più importante tra tutte le discussioni parlamentari. Dopo la discussione di quest'anno dovrei ripetere puntualmente le stesse considerazioni.

Ciò sta a significare che occorre modificare qualcosa: anzitutto la disponibilità dei colleghi per ottenere una più assidua partecipazione al dibattito e sollecitare un maggiore interesse anche da parte dell'opinione pubblica. Occorre altresì mutare gli strumenti che finora abbiamo a disposizione, che noi critichiamo, proprio perché non sono in grado di consentire questa partecipazione dei parlamentari e l'attenzione della pubblica opinione.

Dicevo che la riforma Curti non ha permeato del suo spirito informatore la procedura di discussione e di approvazione del bilancio dello Stato, soprattutto su un punto fondamentale. Uno degli scopi principali della riforma era quello di dare sostanziale unità al bilancio dello Stato, in modo da evitare la visione settoriale che si aveva nelle discussioni in assemblea e la rigida ripartizione in stati di previsione. Secondo tali norme la discussione in Commissione doveva riguardare gli stati di previsione dei vari dicasteri mentre la discussione generale in aula doveva aver riguardo alla politica economica generale del Governo.

Ciò invece non è avvenuto. Dobbiamo a malincuore constatare che gli interventi in sede di politica economica generale sono stati limitati a una sola mezza giornata e che, nonostante lo sforzo dei qualificati interventi svolti dalle varie parti politiche, non si è riusciti a polarizzare l'attenzione dell'Assemblea e quella dell'opinione pubblica. Occorre arrivare quindi a una modifica strutturale della discussione del bilancio dello Stato: ciò che si va dicendo purtroppo ormai da troppo tempo.

Vi sono esempi illustri presso assemblee legislative di altri paesi che pare opportuno imitare e che ci dicono come la discussione sul bilancio dello Stato venga effettuata in un tempo relativamente breve e dove però la brevità del tempo va a vantaggio di una maggiore attenzione e partecipazione. Sono convinto che, se tutti gli interventi di carattere settoriale riguardanti i vari ministeri avvenissero soltanto in sede di Commissioni di merito e quindi di fronte all'Assemblea si discutesse soltanto la politica economica che il Governo pone all'attenzione del Parlamento con il documento fondamentale del bilancio, allora veramente avremmo attuato lo spirito della riforma del 1964. Ma perché questo avvenga, dicevo, occorrono delle modifiche le quali, a

mio avviso, dovrebbero avvenire in due direzioni: una direzione giuridico-legislativa da un lato e una direzione regolamentare dall'altro.

Per quanto attiene al campo giuridico-legislativo ne ho trattato in numerose relazioni; direi che ormai sono diventato un accolito in servizio permanente effettivo della discussione sui bilanci dello Stato, perché, se non erro, è la quarta volta che in questi ultimi anni ne sono relatore generale. Questa riforma di carattere giuridico-legislativo, dicevo, dovrebbe avvenire secondo delle indicazioni che sono state più volte indicate nelle relazioni precedenti e alle quali rimando.

Devo però osservare che non tutto è criticabile e che non tutte le speranze sono perdute se è vero, come è vero, che all'inizio di questa legislatura — riprendendo una mia proposta contenuta in una relazione al bilancio dello Stato, se non erro per il 1968 — si è costituito un comitato della Commissione bilancio, il quale ha lo scopo di compiere una indagine sulla spesa e sulla contabilità pubblica; comitato che deve concludere i propri lavori con una proposta di riforma della vecchia, ormai anacronistica legge di contabilità generale dello Stato, e che deve proporre anche modifiche alle norme sulla presentazione, discussione e approvazione del bilancio dello Stato.

I lavori di questo comitato sono, in verità, ancora lontani dalla conclusione: sono state completate le audizioni — si è infatti usato il sistema delle *hearings* — di tutti i funzionari dello Stato che avessero maggiore responsabilità per quanto attiene l'erogazione della spesa pubblica e la formulazione e presentazione dei bilanci dello Stato, e si apre ora una seconda serie di audizioni di esperti in materia tributaria e amministrativa, nonché responsabili delle associazioni organizzate dei comuni e delle province d'Italia, per finire poi con una indagine che dovrà toccare alcune esperienze estere di maggior significato, concludendosi infine con delle proposte concrete.

Credo si tratti di un compito particolarmente difficile, ma la cui utilità è da riconoscersi indubbia. Questa è dunque la prima direzione attraverso la quale noi attendiamo e proponiamo una modifica del sistema vigente.

La seconda direzione è quella della riforma del regolamento. Siamo ormai agli ultimi momenti di questa discussione, e la Giunta per il regolamento ha fatto un lavoro, finora, a quanto si sa, molto impegnativo; ritengo che anche per quanto concerne questa parte im-

portante dell'attività dell'Assemblea le modifiche debbono essere sostanziali.

Se riandiamo alla storia degli Stati moderni ed alla prima istituzione delle assemblee, limitatrici del potere del sovrano, vediamo che esse avevano originariamente lo scopo principale di un controllo sull'attività finanziaria e sui limiti di esazione di entrate e di erogazione di spesa del potere esecutivo del monarca, un tempo assoluto. Se invece pensiamo che oggi l'attività di controllo finanziario della Camera è devoluta, a partire dalla passata legislatura, ad un modesto comitato — credo sia composto di 14 membri, e almeno così era quando io lo presiedevo nella passata legislatura — ci viene naturale osservare che se sono cambiati i tempi, e sono certamente cambiati e nuove esigenze si sono manifestate, pur tuttavia dobbiamo anche riconoscere che questa attività di controllo è eccessivamente limitata e deve essere necessariamente potenziata.

La riforma del regolamento da un lato, la riforma legislativa dall'altro dovranno fornire mezzi moderni anche per questo settore dell'attività legislativa e parlamentare.

Ciò premesso, devo rilevare alcuni aspetti positivi ed altri negativi del documento di bilancio, almeno per quanto mi compete, e dei rendiconti che si presentano all'attenzione dell'Assemblea.

L'aspetto positivo di maggiore rilievo è che per la prima volta nella storia dello Stato unitario quest'anno, salvo imprevisti che ritengo ormai non possano verificarsi, non saremo costretti a ricorrere all'esercizio provvisorio del bilancio. E di ciò va dato atto ai Presidenti delle due Assemblee, che con azione assidua e costante sono riusciti, con la collaborazione dei parlamentari e dello stesso esecutivo, a farci raggiungere questo traguardo che non è di poco conto.

LIBERTINI. Questo secondo aspetto, però, si lega al primo.

FABBRI, *Relatore per i rendiconti*. Senz'altro, si lega al primo.

Devo altresì dare atto di un altro aspetto positivo. Quando, nella passata legislatura, venni nominato presidente del Comitato per il controllo finanziario della Camera dei deputati, ricevetti in eredità rendiconti non passati all'esame del Parlamento da lunga data (mi pare, se non vado errato, che eravamo fermi al 1954), e il Comitato per il controllo finanziario, con un lavoro molto assiduo, del quale

devo ringraziare gli onorevoli colleghi che allora si prestarono alla bisogna, completò entro la IV legislatura l'esame di tutti i rendiconti, aggiornando quindi la situazione al 31 dicembre 1966, cioè all'ultimo termine possibile scadendo la legislatura nella primavera del 1968.

Per un incidente, però, delle cui cause non mi sono ancora reso conto in quanto l'approvazione della Camera dei deputati era intervenuta in tempo utile perché i rendiconti fossero approvati anche dal Senato e i rendiconti regressi erano stati discussi in Assemblea assieme a tutta una serie di convalide di decreti del Presidente della Repubblica per il prelievo di somme dal fondo di riserva, il Senato, mentre approvò detti decreti di convalida, si arrestò di fronte ai rendiconti. Così il Parlamento è stato chiamato a riprendere in esame questa eredità della passata legislatura per consentirci di chiudere questo capitolo in maniera definitiva.

L'auspicio che noi formuliamo a tale proposito è che il Senato della Repubblica, nel tempo più rapido possibile, voglia dare la sua sanzione positiva a tali provvedimenti, in modo che con orgoglio noi possiamo dire che non vi sono contabilità arretrate e che il Parlamento è perfettamente aggiornato in tema di controllo sull'attività dell'esecutivo.

Nell'accennare a questi fatti vien naturale il rilievo che sulla strada della riforma qualcosa si è fatto nella passata legislatura, quando la Commissione bilancio venne articolata in quattro comitati, a differenza di quanto avveniva in precedenza, ognuno dei quali aveva il compito di esprimere dei pareri sulla copertura finanziaria dei disegni di legge e delle proposte di iniziativa parlamentare.

Questa modifica ha avuto però anche qualche aspetto negativo. La Commissione bilancio è ora articolata nei comitati della programmazione, delle partecipazioni statali, del controllo finanziario, dei pareri. Ma succede che, mentre l'attività dell'ultimo di questi comitati è enorme, piuttosto limitata è quella degli altri tre per cui si dovrebbe riconsiderare, da un punto di vista regolamentare, se la riforma introdotta nel 1967 possa essere mantenuta o non vada invece modificata. E in che senso, eventualmente? Non credo con un ritorno alle origini, né credo sia opportuno che ognuna delle 14 Commissioni della Camera abbia un Sottocomitato per i pareri, perché in questa maniera si andrebbe incontro ad un gravissimo inconveniente, che è quello della mancanza di una

visione globale della consistenza dell'entrata e della spesa e dell'attività economica generale del Governo, anche in riferimento alla programmazione, che deve essere affidata alla specifica Commissione del bilancio e non può essere delegata ad altre Commissioni, pena squilibri di carattere settoriale e la mancanza di quella visione unitaria che deve essere una delle caratteristiche peculiari dell'attività della Commissione.

Se così facessimo andremmo controcorrente rispetto alla riforma del 1964 che ha già portato risultati positivi. E quindi ritengo che una modifica eventuale non debba muoversi contro lo spirito della legge Curti, ma debba seguire e perfezionare quello stesso indirizzo.

Per quanto riguarda in particolare i rendiconti, debbo dire che la discussione sugli stessi ha preso le mosse dall'esame delle relazioni della Corte dei conti e dei rilievi, molto spesso severi, dalla stessa formulati. Non soltanto l'Assemblea della Camera dei deputati ma anche l'esecutivo hanno preso atto di questi rilievi e hanno cercato, per quanto possibile, di rimediare alle carenze lamentate. Però tutto il sistema rivela alcune strozzature indubbie e queste, direi, costituiscono i punti oscuri della gestione del bilancio e della spesa pubblica: si tratta dei residui passivi, del ricorso all'indebitamento per la copertura di *deficit* di gestione di aziende dello Stato, di enti locali e vari e delle gestioni fuori bilancio che, non solo per il fatto di essere non controllabili dal Parlamento ma anche perché esse non consentono la visione unitaria di tutte le entrate e le spese dello Stato, costituiscono senza dubbio anomalie da evitare. Queste strozzature oltre a tutto condizionano negativamente lo stesso sviluppo economico e impediscono di impostare un serio discorso di rapporti fra il bilancio dello Stato e programma economico nazionale. Molti sono stati gli interventi fatti a questo riguardo ed io non posso che consentire con lo spirito della maggior parte di essi. Tuttavia, pur consentendo, mi permetto di chiedere che i rilievi mossi assumano un aspetto positivo trasformandosi in collaborazione a livello delle commissioni parlamentari, e in modo particolare della Commissione bilancio, affinché tutti insieme possiamo ottenere il risultato di eliminare le carenze lamentate.

Già nella passata legislatura e agli inizi di questa si ottenne in proposito un generale consenso in sede di Commissione bilancio; e direi che lo sforzo è stato, indipendente-

mente dai settori politici, unanime e mosso da preoccupazioni serie ed obiettive, cioè quelle di recare un aiuto alla discussione del bilancio e quindi alla sistemazione di questa parte di questo settore dell'attività del Parlamento.

Sui residui passivi il ministro del tesoro ha presentato recentemente un libro bianco, a proposito del quale manca il tempo, in una risposta sui rendiconti, per farne un esame serio e trarne elementi per proposte di modifica dell'ordinamento vigente. C'è però da porsi un interrogativo, quando si parla di residui passivi. Essi sono determinati dal fatto che la macchina statale ha una certa vischiosità, non è all'altezza dei tempi.

Ma se ad un certo momento l'esecutivo decidesse di eliminare tutti i residui passivi e si trovassero i modi con cui arrivare a concretare questo obiettivo, vorrei chiedere: quale sarebbe la situazione in quel momento dei rapporti tra lo Stato e la tesoreria? Mi domando inoltre se lo strumento di manovra con cui l'esecutivo può agire per modificare, entro certi limiti almeno, la congiuntura, debba configurarsi in questa forma impropria o non invece in uno strumento più proprio ed efficace che potrebbe essere lo stesso bilancio statale nel suo complesso, una volta però che fosse reso idoneo allo scopo. Oggi invece nella situazione attuale la capacità del bilancio di agire come strumento anticongiunturale è piuttosto ridotta e la manovra consentita è abbastanza tempestiva e rapida quando si tratta di rallentare la spesa pubblica di fronte ad una domanda interna in eccessiva espansione, ma è tardiva nel caso contrario, quando si renda necessario accelerare la domanda interna. Ora è noto che i fenomeni di carattere economico richiedono in chi li vuol dirigere seriamente e correttamente interventi rapidi e tempestivi.

Sul problema dell'indebitamento devo dire che ormai è diventata purtroppo una abitudine quella di ricorrere, per coprire il *deficit* di gestione degli enti dello Stato, a mutui a lunga scadenza o al mercato dei capitali. Recentemente sono emerse al riguardo delle preoccupazioni in sede politica da parte, ad esempio, del partito repubblicano, quando chiede (e ne fa oggetto o condizione per la ripresa di una collaborazione governativa) di conoscere l'esatta condizione dello indebitamento dello Stato e della situazione della spesa pubblica in generale. Non desidero qui esporre dei dati del resto già noti, ma è certo che ormai ci troviamo di

fronte ad un fenomeno che ha dei caratteri estremamente preoccupanti sia a livello degli enti locali sia a livello degli enti previdenziali e assistenziali sia a livello degli enti statali, fra cui anche molte aziende autonome.

Ho accennato poco fa, parlando della necessaria riforma della discussione del bilancio, al rapporto fra programma e bilancio e, senza voler riconsiderare un problema già più volte affrontato, mi preme dire che occorre trovare qualcosa di nuovo anche a questo riguardo. Forse occorrerà l'introduzione di cicli nuovi, certamente la stessa modifica del bilancio, che potrà essere diverso da quello attuale (occorrerebbe qui fare un discorso sulla opportunità di adottare il bilancio di cassa al posto del bilancio di competenza). Certamente noi assistiamo a questa anomalia: che mentre l'azione di programmazione dell'esecutivo si compie ormai per periodi o per cicli temporali abbastanza lunghi, abbiamo uno strumento di bilancio, che è poi di competenza (e questo aggrava la situazione), che si limita ad un arco temporale troppo ristretto rispetto alla programmazione generale e che non è, come dovrebbe essere, la *tranche* annuale di spesa e di entrata prevista nel piano quinquennale.

In sede di Comitato per l'indagine sulla spesa e la contabilità pubblica è stata ripetutamente esaminata l'opportunità di adottare un bilancio di cassa al posto di un bilancio di competenza. Io credo che entrambi gli strumenti abbiano degli inconvenienti palesi, sia il bilancio di competenza, che determina, tra l'altro, il fenomeno anormale dei residui passivi già prima illustrato, sia il bilancio di cassa, che per altre ragioni consente un rapporto meno appropriato con il programma economico. Bisognerebbe quindi esaminare l'opportunità di trovare un sistema misto, che unisse i benefici del bilancio di competenza e di quello di cassa in modo da far sì che, per esempio, il bilancio di competenza potesse coprire un arco temporale ampio e quello di cassa coprisse l'arco temporale annuale. Forse in questo modo molti degli inconvenienti lamentati potrebbero essere evitati.

Anche il problema dei cicli nuovi, del rapporto tra programma e bilancio, sarà oggetto di particolare esame e di concrete proposte da parte del Comitato per l'indagine sulla spesa e la contabilità pubblica che ho l'onore di presiedere.

Desidero chiudere questa parte del mio intervento, che riguarda i rendiconti e il sistema della discussione e della presentazione dei bilanci, con qualche osservazione

sull'entrata, che farò sostituendo il collega La Loggia, relatore per l'entrata, che è stato colpito dall'epidemia di influenza che sta imperversando in Italia.

Nei pochi interventi che sono stati fatti circa l'entrata abbiamo osservato due posizioni antitetiche: quella di coloro che ritengono che essa sia artificiosamente espansa, e che quindi non sia possibile, a consuntivo, realizzare completamente le somme previste; e la posizione di coloro che ritengono l'entrata artificiosamente costretta, per un eccesso di quel criterio di prudenza, che di solito presiede alla compilazione dei bilanci.

Il sistema con il quale è stata determinata l'entrata anche per il 1970 è stato lo stesso seguito negli altri anni. L'unica cosa che si è modificata o che va modificandosi in questo sistema è il coefficiente di elasticità, che varia però entro limiti ristretti. In sede di discussione in Commissione ci si è chiesti se, in un mondo nel quale si trovano espedienti sempre più perfezionati per coordinare le attività economiche, non sia possibile trovare il modo per far sì che anche le entrate dello Stato siano determinate con criterio più scientifico. Oggi, il criterio scientifico è limitato all'applicazione del coefficiente di elasticità, mentre si adotta per il resto un criterio empirico, in base al quale le varie amministrazioni per la spesa e l'amministrazione della finanza per l'entrata, esaminando gli andamenti delle spese e delle entrate degli anni precedenti, cercano di determinare quali saranno i relativi importi da realizzare nell'anno in esame.

Non ritengo abbiano ragione né coloro che ritengono che la spesa sia artificiosamente espansa, né coloro che ritengono che essa sia artificiosamente costretta. Mi pare che ci troviamo sulla stessa linea che è stata seguita negli anni passati, e che le variazioni che si potranno verificare dovranno essere imputate a fatti di natura economica non prevedibili al momento in cui le entrate si prevedono.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

FABBRI, *Relatore per i rendiconti*. Fatta questa considerazione, annuncio che ritirerò, a nome della Commissione, l'emendamento al capitolo 1202 del bilancio dell'entrata per ripristinare l'entrata di 271 miliardi riguardante la proroga dell'addizionale IGE per la quale fummo costretti, in sede di Commissione bilancio, a presentare un emendamento. Poiché il Senato ha approvato il disegno di legge

che proroga l'addizionale IGE a tutto il 1970, la situazione si è risolta automaticamente, per cui, ritirando l'emendamento, il bilancio di cui proponiamo l'approvazione risulta uguale nella formulazione a quello approvato dal Senato. Credo che questo modestissimo inconveniente che si è verificato non fosse evitabile: se infatti avessimo tralasciato di presentare l'emendamento, certamente avremmo commesso una mancanza non meramente formale nei confronti dell'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione.

Concludo dicendo che tutto il problema delle entrate potrà costituire materia di discussione prossimamente in quest'Assemblea, allorché verrà discusso il disegno di legge sulla riforma tributaria. Ecco perché sia il relatore nella relazione scritta sia chi vi parla in risposta agli interventi, onorevoli colleghi, ritengono di poter rinviare la discussione per tutta questa parte — indubbiamente di estremo interesse — alla sede più propria e più opportuna, cioè al momento in cui, dopo la pausa natalizia, il provvedimento, che attualmente è all'esame della Commissione finanze, della Commissione bilancio e della Commissione affari costituzionali per il parere, verrà in discussione all'Assemblea.

Un solo rilievo mi permetto di fare, rilievo che sarà opportuno ribadire anche in sede di discussione della riforma tributaria. Ho più volte ricordato, in sede di relazioni scritte ai bilanci degli anni passati, come non dobbiamo prescindere, ove si voglia cercare di rendere più efficiente la struttura finanziaria dello Stato, dal tener d'occhio un dato: quello del costo di esazione dei tributi. Bisogna però far subito una precisazione e dire che non sempre questo indice può rappresentare l'efficienza dei vari settori, anche perché esso non ha significato se non è in rapporto al tipo particolare di imposta cui deve applicarsi. È chiaro che il costo di esazione dei proventi del lotto o quello delle vendite dei monopoli sarà molto inferiore a quanto non possano essere i costi di esazione delle imposte dirette o delle imposte di consumo. Ma, pur con questo riguardo, occorre tener conto di tale indice e da esso trarre elementi per valutare l'efficienza del sistema tributario, che la riforma tributaria dovrà consentirci di ammodernare, ristrutturare completamente e riorganizzare in sede centrale e periferica. Potrei portare dei dati, peraltro noti agli onorevoli colleghi, su una certa lentezza che esiste anche a questo riguardo da parte dell'amministrazione finanziaria, e non per cattiva volontà dei funzionari

addetti, ma per inadeguatezza del sistema rispetto alla realtà nazionale, che si è andata profondamente modificando.

Con queste osservazioni concludo la risposta agli intervenuti sui rendiconti finanziari degli anni dal 1959-60 al 1968 e, molto rapidamente, per la verità, agli interventi che sono stati fatti sull'entrata, rinnovando il vivo compiacimento che dobbiamo qui esprimere a quanti, Presidenti delle Assemblee, parlamentari e Governo, si sono adoperati per evitare che anche quest'anno fossimo costretti a ricorrere all'esercizio provvisorio. Anche quest'anno abbiamo fatto una tappa avanti, che non è solo quella della eliminazione del ricorso all'esercizio provvisorio. Credo che abbiamo anche in quest'anno proceduto, lentamente se volete, ma decisamente, verso l'obiettivo del perfezionamento delle strutture del bilancio dello Stato, che è uno dei compiti fondamentali che ci siamo proposti come attività di Commissione. Attorno a questa attività io ritengo di dovere ancora una volta richiamare la responsabile collaborazione di tutte le parti dell'Assemblea. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scotti, relatore per la spesa.

SCOTTI, Relatore per la spesa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il breve tempo concesso per una riflessione attenta su quanto è stato detto qui questa mattina nella parte finale della discussione generale sul bilancio non mi consente un'adeguata replica alle questioni sollevate, che mi sembra siano di particolare rilievo politico, e sulle quali vorrei richiamare l'attenzione del Governo, affinché le repliche dei ministri finanziari possano approfondire molti degli argomenti che sono qui stati evidenziati.

I rilievi del collega Fabbri sul significato e sui limiti di questo dibattito mi trovano consenziente. Vorrei soltanto aggiungere alcune considerazioni in ordine ad alcuni problemi generali sollevati nel corso della discussione, e che attengono soprattutto al rapporto tra il bilancio e la programmazione e, al tempo stesso, alla possibilità di un efficace controllo del Parlamento.

Tre ordini di questioni sono stati sollevati a mio avviso: il primo si riferisce alla realtà che il bilancio di previsione dello Stato, nella prassi legislativa attuale, non lascia al Governo e al Parlamento che un ambito molto marginale di discrezionalità nelle scelte. Questo è anche un motivo per

cui il dibattito sul bilancio si svolge nei modi e nelle forme in cui si è svolto in questi giorni. Secondo problema: la possibilità di una politica di bilancio moderna che valga a controllare l'attività economica nel breve periodo e ad orientarla verso gli obiettivi della programmazione. Terzo problema: l'organizzazione dei lavori parlamentari per esplicitare un controllo sulla spesa pubblica da parte del Parlamento.

La prima esigenza attiene alla razionalizzazione dei criteri di decisione della spesa pubblica ed io non ho qui che da rifarmi all'impostazione abbastanza valida del « Progetto '80 » in ordine all'adozione di un nuovo metodo di formulazione e di presentazione del bilancio dello Stato; all'introduzione di una prassi in virtù della quale ogni anno la legge di bilancio possa essere affiancata da una legge di finanza; alla formulazione in sede di programma di un bilancio previsionale pluriennale che dia significato concreto alla programmazione.

Se non erro il ministro Caron ha chiesto al Senato la sospensione nell'esame della legge sulle procedure allo scopo di provvedere a una integrazione della stessa sulla base delle esperienze di questi anni. Ritengo che quella sia la sede più opportuna per affrontare anche questi problemi di riforma del bilancio di previsione in connessione con la programmazione.

Occorre convenire che non c'è possibilità di portare avanti l'esperienza della programmazione se non si scioglieranno questi nodi in ordine alla organizzazione della spesa pubblica e soprattutto al bilancio di previsione dello Stato.

La seconda esigenza è quella relativa al controllo del Parlamento e ai problemi di organizzazione dei lavori parlamentari. Vorrei sottolineare quanto ha scritto il collega Giordano nella sua relazione in merito alla soluzione più radicale da adottarsi, che sarebbe quella di « trasformare l'attuale Commissione bilancio in una " Giunta permanente per il bilancio e la programmazione economica », con caratteristiche proprie ed indipendenti da quelle delle altre Commissioni parlamentari ». Io condivido tutte le motivazioni addotte dall'onorevole Giordano a sostegno di questa soluzione.

E vengo al tema sul quale si è impennato il dibattito questa mattina, quello del rapporto tra spesa pubblica e andamento a breve e a medio termine dell'economia nazionale. Io penso che non sia facile distinguere i pro-

blemi a breve termine da quelli a medio termine, anche se per ragioni metodologiche noi spesso lo facciamo: si tratta infatti di problemi tra loro correlati, e quindi nell'adozione di provvedimenti a breve, bisogna sempre tener conto dei loro effetti a medio e a lungo termine. Altrimenti ci troveremo a dover affrontare ogni volta problemi congiunturali sotto la spinta di esigenze particolari senza mai aggredire e risolvere problemi strutturali del nostro sistema economico, che tanto peso hanno sull'andamento a breve della nostra economia.

BARCA. Ci auguriamo che il ministro Colombo la ascolti.

SCOTTI, *Relatore per la spesa*. Esiste un legame fondamentale tra la spesa pubblica e l'andamento generale del sistema, reso evidente dall'entità non solo della spesa pubblica ma anche del complesso degli interventi delle partecipazioni statali che, come ricordava il ministro Malfatti al Senato, incidono per un ben 30 per cento nel settore estrattivo-manifatturiero.

A proposito dei problemi della congiuntura devo rilevare che c'è stata una certa convergenza sul fatto che esistono nel nostro sistema una spinta inflazionistica e una spinta deflazionistica, la prima delle quali evidenziata soprattutto dall'andamento dei prezzi al consumo e all'ingrosso. Sono stati qui ricordati i dati dell'ISTAT ed è stato sottolineato come questi dati presentino notevoli lacune. Vorrei, a tale proposito, richiamare l'attenzione del ministro del bilancio sulla difficile situazione nella quale si trova l'ISTAT: non mi riferisco solo allo sciopero in corso, ma anche alle istanze di ristrutturazione che vengono avanzate dall'interno dell'ISTAT stesso e da tutti i cultori di scienze economiche, i quali giudicano impossibile procedere ad una razionale ed efficace politica di programmazione in mancanza di una efficiente informazione economica di base. È quindi urgente affrontare e risolvere i problemi dell'ISTAT ed io credo che ciò andrebbe fatto entro i prossimi sei mesi. Infatti se non si provvederà tempestivamente, prima del nuovo censimento generale, sarà poi impossibile provvedere alla riorganizzazione dell'ISTAT, dato che riorganizzare un ente nel momento in cui esso deve affrontare un'operazione come quella del censimento generale, non è certo cosa possibile.

Chiusa questa parentesi, torniamo alle spinte inflazionistiche. A queste spinte infla-

zionistiche oggi si aggiungono fenomeni deflazionistici accentuati dalla contrazione della base monetaria sia per le restrizioni creditizie sia per i saldi negativi dei movimenti di capitale. In questa situazione si collocano le vicende sindacali che hanno posto due ordini di problemi: il problema della compatibilità tra incrementi salariali, stabilità dei prezzi, meccanismo di accumulazione, equilibrio della bilancia dei pagamenti; il secondo più complesso del meccanismo di stabilità oggi esistente.

Nella mia relazione scritta mi sono soffermato sul rapporto tra i risultati delle vicende contrattuali dell'autunno caldo e il meccanismo di stabilità finora basato sul presupposto che il settore dinamico della nostra economia doveva creare spazio (a detrimento, in prevalenza, dei salari reali in quel settore), così da mantenere le forme di rendita e di « arretratezza amministrata » che prevalgono in altri settori.

Sono questi i problemi che attengono al processo di accumulazione. L'onorevole Barca ha detto stamane che il gruppo comunista si pone i problemi connessi all'incremento dei fondi investibili e quindi ai problemi di investimento. Egli ha aggiunto di essere a conoscenza del fatto che fuori del suo partito vi è chi pensa che la sinistra non dovrebbe porsi il problema degli investimenti e che tutto dovrebbe essere affidato alla lotta salariale pura. Ma questi non siamo noi — ha precisato l'onorevole Barca — noi non vogliamo aumenti salariali, vogliamo aumenti reali del potere economico e politico per la classe operaia. Per questo sentiamo il problema dell'accumulazione.

Io credo che sia importante sottolineare questo giudizio perché esso apre un confronto tra le forze politiche e il movimento sindacale, e pone il problema della capacità della classe politica di dare una risposta alle questioni suscitate dai processi salariali in atto. I processi salariali in atto pongono problemi che non attengono tanto e soltanto ad aspetti di compatibilità nel breve termine, ma soprattutto al loro rapporto con il mantenimento, a livello di sistema, di quel complesso di situazioni di rendite e di spreco, cui è stato fatto riferimento nel corso della discussione generale. Se non si dà una risposta politica — questo è il problema — con un complesso di misure non solo a breve, ma anche a medio e lungo termine, ci si troverà di fronte al problema dell'accettazione di una stretta monetaria, del resto già in atto. In questa sede sono stati portati alcuni dati, ed

è stato citato anche un discorso tenuto dal governatore della Banca d'Italia a Washington, discorso di cui vorrei qui riprendere due punti salienti, a mio avviso assai importanti per una riflessione politica. Il governatore della Banca d'Italia, in quel suo discorso a Washington, ha detto: « Il ricorso sempre più massiccio alla politica monetaria restrittiva risponde ad una consolidata tradizione, e ci riporta, in un certo senso, al clima degli anni '20. Nel frattempo, per altro, il mondo ha subito radicali trasformazioni, dacché gli effetti che con questa politica possono ragionevolmente ottenersi non sono gli stessi, ed in ogni caso i suoi costi possono essere alquanto pesanti ». Nella parte finale del suo discorso il governatore Carli dichiarava: « Esperienze recenti in vari paesi, incluso il mio, confermano ad abbondanza che i successi della politica monetaria nella salvaguardia della stabilità sono costosi in termini di mantenimento di un elevato livello di occupazione, ed in termini di continuità del processo di sviluppo ».

È evidente che queste dichiarazioni assai autorevoli, data la fonte da cui provengono, sollevano problemi di una complessa manovra anti-congiunturale, che implica l'uso di strumenti diversi dal semplice e tradizionale strumento della restrizione della base monetaria. I problemi a breve termine che oggi si pongono sono di tre ordini: il primo attiene alla sfera dei rapporti monetari internazionali. A questo proposito rinvio all'analisi contenuta nella relazione scritta, ed alle indicazioni in essa formulate. Non sono in discussione la convertibilità delle monete, né le parità monetarie, sia pure mobili, ma esiste la possibilità di porre in essere misure di controllo, a livello internazionale ed anche a livello interno, sui movimenti dei capitali. È possibile altresì ricorrere all'estero per il finanziamento degli investimenti interni ed in questi ultimi mesi si è parlato della emissione di prestiti esteri per oltre 200 milioni di dollari. Il secondo ordine di questioni attiene alla struttura scarsamente articolata delle istituzioni e degli ordinamenti finanziari del nostro paese. Vorrei qui richiamare al ministro del tesoro l'opportunità, direi l'esigenza, di procedere — come si è fatto in altri paesi a più elevato sviluppo industriale — ad una indagine ampia ed imparziale sulla struttura ed il funzionamento delle istituzioni e dei mercati monetari e finanziari. Una indagine conoscitiva — come è stato fatto in Inghilterra con il rapporto Radcliff, e anche negli Stati Uniti — effettuata da una com-

missione di esperti, che possa ottenere tutte le informazioni possibili e che abbia adeguati poteri di indagine in ogni direzione. Tale indagine potrebbe contribuire alla chiarificazione di alcune delicate questioni, e consentirebbe di prospettare soluzioni più adeguate di quelle a cui solitamente si fa cenno.

Naturalmente in questo campo io credo vi siano anche a breve termine alcuni provvedimenti che possono essere adottati. C'è la possibilità di una manovra selettiva del credito anche in un momento in cui, per ragioni particolari, la stretta monetaria venga applicata. Un autorevole economista italiano ha sottolineato come nel nostro paese manchino gli ammortizzatori nell'utilizzazione del freno monetario.

Io credo ci sia la possibilità di una manovra selettiva del credito, soprattutto se si pensa che gran parte di esso è credito agevolato.

Naturalmente connesso e strettamente legato c'è il problema della manovra della incentivazione agli investimenti. Vorrei chiedere al ministro Caron, nella sua qualità di vice presidente del CIPE, se non sia negativo il processo di incremento dell'entità delle agevolazioni alle imprese di base, soprattutto nel settore petrolchimico, nell'ambito del Mezzogiorno, modificando i parametri esistenti nella concessione delle agevolazioni stesse.

Questo porta a rendere più negativo un certo meccanismo di incentivazione che punta decisamente a favorire investimenti ad alta intensità di capitale, riducendo la possibilità di investimenti nei settori a più alta intensità di lavoro. Gli oneri che gravano sulla finanza pubblica sono piuttosto elevati, e gli effetti diretti di occupazione e di sviluppo indotto sono quasi del tutto insignificanti.

Nel febbraio scorso, quando si discusse sulla politica meridionalistica, si chiese che il CIPE procedesse ad un riesame di tutto il complesso delle agevolazioni finanziarie per lo sviluppo produttivo, e soprattutto di quelle che sono in contrasto con il duplice obiettivo dello sviluppo delle aree meridionali e della espansione dell'occupazione.

Naturalmente tutto ciò solleva problemi relativi al controllo degli investimenti pubblici e privati. È stata ricordata da molti colleghi l'esigenza che, nell'utilizzo dello strumento della contrattazione programmata, si abbia la possibilità non solo di concedere facilitazioni ulteriori a quelle esistenti, ma soprattutto di indirizzare gli investimenti verso settori e zone territoriali che siano conformi alle esigenze poste dal programma di sviluppo.

In modo particolare il problema è stato sollevato anche in questo dibattito in relazio-

ne agli investimenti pubblici; è stato sollevato il problema dei rapporti tra IRI e FIAT, ENI e Montedison. Sono stati sottolineati i pericoli stessi del retto funzionamento delle istituzioni politiche in presenza di concentrazione di potere, anche pubblico, al di fuori di ogni controllo dello stesso.

Un terzo ordine di questioni riguarda l'aumento dei capitali di rischio delle imprese, di cui si è discusso oggi nel pomeriggio; sono stati sollevati alcuni problemi in ordine alla legge sui fondi di investimento, all'aumento dei capitali, alla riforma della borsa. Naturalmente ci sono dei problemi che attengono al rafforzamento del quadro istituzionale nel rapporto tra risparmio e investimenti, tuttavia anche in questa direzione occorre un potere di controllo e di indirizzo politico che dovrà essere considerato nel momento in cui si affronterà il problema dei fondi di investimento e quando si svolgerà in Commissione la discussione sugli aumenti di capitale.

Naturalmente c'è un'ultima linea di politica a breve termine che si pone, ed è quella della manovra della spesa pubblica. In questa sede sono state poste molte questioni in ordine alla possibilità di manovra per la spesa pubblica. Io credo che vi sia la possibilità, da parte del CIPE, di una verifica dei programmi di spesa pubblica e della eventualità di ristabilire alcune priorità di intervento, tenendo conto che il piano 1966-1970 aveva come obiettivo quello della accelerazione della spesa pubblica nel campo dei consumi pubblici, e che le priorità stabilite dal piano sono quelle che presentano i maggiori ritardi nell'attuazione della spesa stessa. Io credo che il problema a breve termine si ricolleggi strettamente con il problema a medio e lungo termine. C'è la necessità di una ripresa del discorso della programmazione fuori da preoccupazioni occasionali. Credo che sia utile la proposta del ministro Caron di riflettere sull'esperienza condotta in questi anni e di sottoporre al Parlamento un rapporto sui risultati conseguiti. In questi ultimi tempi sono state indicate alcune soluzioni nuove in ordine ai metodi e ai processi di programmazione. Basta ricordare lo stesso articolo del professor Saraceno su *Mondo economico*.

Il CIPE ha deciso di dare l'avvio alla elaborazione del nuovo piano. Vorrei invitare il ministro Caron a prestare attenzione alla utilità di una programmazione che, non mirando sempre alla costruzione di modelli di società future, sia più attenta ai problemi di regolazione delle vicende economiche attuali e a quelli posti da quanto è stato detto, anche

durante questo dibattito, in ordine al nuovo equilibrio economico imposto dalla conclusione delle vicende contrattuali. Io sono d'accordo, infatti, che dobbiamo prendere atto della modificazione della situazione in ordine alla spinta salariale. Certamente nei prossimi anni ci troveremo di fronte ad una spinta salariale crescente, nei confronti della quale diventeranno sempre più importanti alcune scelte tendenti a non far gravare sui settori produttivi un complesso di costi derivanti da rendite o da sprechi nella stessa spesa pubblica.

Sono state qui indicate scelte anche in ordine alla situazione della rendita fondiaria. Vorrei ricordare a questo proposito l'ordine del giorno che la Commissione lavori pubblici ha approvato quasi all'unanimità sulla pubblicità del diritto di edificazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi il 1970 sarà un anno particolarmente importante in ordine ai problemi della programmazione. Dovremo portare avanti il dibattito politico che, pur in modo frammentario e non organico, si è aperto nella discussione su questo bilancio. Sarà importante sentire anche le altre forze politiche, che durante il dibattito sono state assenti, anche perché i problemi di programmazione nel 1970 saranno particolarmente delicati in ordine alla elaborazione del nuovo piano e al dibattito che in relazione ad esso si aprirà nel paese attraverso i comitati regionali e le regioni, il CNEL e poi il Parlamento.

Concludendo, credo che anche nella ristrettezza del tempo e nella episodicità di questo dibattito, alcuni problemi di fondo siano stati sollevati, e che in relazione ad essi, nei prossimi mesi, con l'avanzare di una situazione economica caratterizzata congiuntamente da tendenze inflazionistiche e deflazionistiche, a livello interno e a livello internazionale, saranno importanti le scelte politiche che verranno adottate per farvi fronte, con metodi e con sistemi che utilizzino strumenti diversificati, e non soltanto tradizionali strumenti monetari. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La XIV Commissione permanente (Sanità), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati URSO e USVARDI: « Inquadramento del

personale tecnico di radiologia » (565), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'VIII Commissione permanente (Istruzione), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati MITTERDORFER ed altri: « Sistemazione del personale insegnante dell'istituto tecnico commerciale con insegnamento paritetico (italiano-tedesco) di Ortisei (Bolzano) » (560), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GRAMEGNA: « Norme sul trattamento economico dei sostituti portieri » (2141);

GRAMEGNA ed altri: « Modifica della legge 4 febbraio 1958, n. 23, relativa al conglobamento e alle perequazioni salariali per i portieri e gli addetti alla pulizia ed alla custodia di stabili » (2142);

BALLARDINI ed altri: « Norme di coordinamento fra le funzioni statali e quelle delle province autonome di Bolzano e Trento in materia di scuole materne » (2145);

GIOMO: « Nuove norme sul requisito della residenza per i cittadini italiani ai fini del riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero » (2146);

GRAMEGNA ed altri: « Norme sulla disciplina del collocamento per i portieri, custodi ed altri addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani e sull'assicurazione contro la disoccupazione involontaria e quella obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro » (2143);

BALLARDINI ed altri: « Abrogazione dell'articolo 76 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, contenente norme sul perfezionamento e coordinamento legislativo della previdenza sociale » (2147).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse

alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del Regolamento - la data di svolgimento.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (Affari esteri):

« Contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) per gli anni 1968 e 1969 » (2057) *(approvato dalla III Commissione permanente del Senato);*

« Contributo al programma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO) » (2061) *(approvato dalla III Commissione permanente del Senato);*

« Rivalutazione degli assegni di pensione d'invalidità e di lungo servizio agli ex militari già dipendenti dalle cessate amministrazioni italiane dell'Eritrea, della Libia e della Somalia » (2060) *(approvato dalla III Commissione permanente del Senato);*

dalla V Commissione (Bilancio):

« Modifiche al regio decreto-legge 6 gennaio 1927, n. 13, soppressione del Fondo mutui di cui ai decreti legislativi 18 gennaio 1948, n. 31 e 21 aprile 1948, n. 1073, ed aumento del capitale dell'azienda tabacchi italiani (ATI) » *(approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1938);*

« Aumento del Fondo di dotazione dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera » *(approvato dal Senato) (2073);*

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Abolizione del diritto erariale sul gas metano compresso in bombole » (2018);

dalla XII Commissione (Industria):

« Nuova misura dell'aliquota massima di imposta per le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Udine e Pordenone » (1696), *con modificazioni.*

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 19 dicembre 1969, alle 9:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (869);

USVARDI ed altri: Ampliamento e ristrutturazione degli organici della Direzione generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione (MCTC) (2039).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 *(Approvato dal Senato) (1987);*

— *Relatori:* La Loggia, per l'entrata; Scotti, per la spesa;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 *(Approvato dal Senato) (1988);*

— *Relatore:* Giordano;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 *(Approvato dal Senato) (1225);*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 *(Approvato dal Senato) (1226);*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 *(Approvato dal Senato) (1227);*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 *(Approvato dal Senato) (1228);*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 *(Approvato dal Senato) (1229);*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 *(Approvato dal Senato) (1230);*

— *Relatore:* Fabbri;

e della mozione Bozzi (1-00079).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

e delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421);

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore:* De Leonardis.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 18,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali intenzioni si abbiano, relativamente all'ammodernamento della statale 1, Aurelia, nel tratto compreso tra Follonica e Palazzi di Cecina.

Come è noto, tale statale è stata completamente ammodernata ed allargata da Roma a Grosseto e da Roma a Grosseto il traffico dell'Aurelia può essere agevolmente sopportato dalla strada panoramica delle « Collacchie », di recente ristrutturata.

La statale, invece, è in pessime condizioni nel tratto sopradetto, ove è continuo il divieto superiore ai 70 chilometri, mentre deve sostenere, con il traffico proveniente da sud, anche quello proveniente da e per Piombino e l'Isola d'Elba.

L'ammodernamento del tratto in questione si rende improrogabile ed urgente, considerando che la variante per Castiglioncello va praticamente da San Pietro in Palazzi a Quercianella e quello di Livorno, da Stagno a Antignano. La strozzatura pericolosa si verifica, perciò, soprattutto nel tratto da Follonica a Palazzi. (4-09773)

FERIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale fondamento abbiano le voci che danno per esclusa la provincia di Piacenza dal piano straordinario di interventi recentemente varato dal comitato centrale della GESCAL. Ciò anche in riferimento al fatto che alla provincia di Piacenza sembrano fino ad ora essere stati destinati fondi assolutamente sproporzionati al gettito dei contributi forniti dai datori di lavoro e lavoratori della stessa provincia, fatto in merito al quale si chiede siano forniti precisi conteggi statistici annuali dalla data dell'istituzione della GESCAL ad oggi.

Per sapere in ogni caso quali indagini siano state compiute prima di adottare le recenti decisioni sul piano straordinario di cui s'è detto e se siano stati interpellati i competenti organismi delle varie province. (4-09774)

BALLARDINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga di dover concludere con la Repubblica austriaca, come

già è avvenuto con altri Stati esteri, un accordo per il reciproco riconoscimento delle sentenze civili delle rispettive autorità giudiziarie; infatti la mancanza di tale accordo crea notevoli disagi, che sono tanto più frequenti quanto più si intensificano i rapporti commerciali e i viaggi turistici dei cittadini dei due Stati. (4-09775)

GIOMO E QUILLERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero il fatto che sia stata emanata una circolare che ha interpretato restrittivamente la norma di cui all'articolo 2 della legge 25 luglio 1966, n. 574, secondo cui è prevista una riserva di posti del 10 per cento dei posti messi a concorso in favore dei candidati che indipendentemente dal punteggio derivante dai titoli posseduti abbiano riportato nelle prove d'esame una media non inferiore agli otto decimi, che siano iscritti nella graduatoria di merito e non siano compresi tra i vincitori.

Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se sia vero che in conseguenza di detta circolare alcuni provveditori, tra cui quello di Reggio Calabria, non abbiano provveduto, nella compilazione della graduatoria, all'inserimento degli ottodecimisti nella misura del 10 per cento dei posti messi a concorso come previsto dalla legge. (4-09776)

SCIONTI, GIANNINI E GRAMEGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che in occasione del recente sciopero dei docenti aderenti ai sindacati autonomi dell'Intesa alcuni presidi (come il preside della scuola media statale Gimma di Bari) disattendendo al disposto della circolare ministeriale n. 241, Prot. n. 9068/65/F.A. dell'11 luglio 1969, regolarmente fatto pervenire a « tutti gli organi scolastici » dal provveditore agli studi di Bari, hanno fatto circolare una richiesta tendente a conoscere il nome di quei docenti che si sarebbero astenuti dal servizio e hanno fatto fare ore di servizio suppletive ai docenti che non hanno scioperato iniziando procedimenti disciplinari nei confronti di quanti si sono rifiutati di prendere visione della circolare del preside che era in contrasto con la circolare ministeriale su nominata.

Gli interroganti chiedono al Ministro se non ritenga opportuno richiamare nuovamente l'attenzione degli organi scolastici al dovuto rispetto del diritto di sciopero di tutti i dipendenti della scuola. (4-09777)

COMPAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi per i quali, a molti giorni dalla conclusione dello sciopero dei dipendenti bancari, non è stata regolarizzata la trasmissione e l'avviso degli effetti cambiari scadenti dal 25 novembre ad oggi, il che provoca incredibili disguidi che costringono, anche per piccole cifre, commercianti e risparmiatori a presentarsi due volte al giorno agli sportelli bancari in attesa dell'arrivo degli effetti stessi, e rischia di far considerare protestati operatori assolutamente in regola. L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministero del tesoro, con provvedimento amministrativo di urgenza, in attesa della approvazione della nuova legge sulle cambiali e sui protesti, non intenda imporre alle banche l'obbligo di non inoltrare per il protesto gli effetti cambiari i cui intestatari non siano stati regolarmente preavvertiti con avviso raccomandato; e se, comunque, fino a quando la attuale situazione di crisi non sia regolarizzata, non ritenga di imporre agli istituti bancari la conservazione delle cambiali in cassa (in mancanza dell'avviso agli interessati) per un periodo minimo di dieci giorni dall'effettivo arrivo in banca degli effetti. (4-09778)

BIASINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che da più di un mese è impossibile comunicare telefonicamente con l'ufficio di alcuni alti funzionari del suo dicastero, perché gli apparecchi telefonici di detti uffici, a quanto riferiscono i centralinisti del Ministero, risultano guasti.

E per sapere quali provvedimenti intende adottare per assicurare al pubblico, e particolarmente ai parlamentari, l'esercizio del loro preciso diritto-dovere di comunicare sollecitamente con i funzionari dello Stato. (4-09779)

ROMITA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno impedito all'ispettorato agrario di Lecce di dare corso alle 415 domande di intervento a favore di danneggiati delle calamità atmosferiche del comune di Surbo inviate al suddetto ispettorato fin dal 5 agosto 1963 e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per sanare questa situazione. (4-09780)

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere perché assieme all'ordinanza sui trasferimenti per la scuola media non è stato pubblicato l'elenco delle sedi

vacanti che solo consente agli interessati una effettiva scelta; quando tale elenco verrà pubblicato; se si intende pubblicarlo in maniera tale che corrisponda alla realtà e non, come troppo spesso nel passato, in forma largamente e arbitrariamente incompleta. (4-09781)

CAMBA. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere se, anche per la tragica realtà dei recenti atti terroristici che così profondamente hanno turbato l'opinione pubblica, non ritengano di dover provvedere con urgenza alla realizzazione di quei « centri regionali di profilassi della criminalità » che la Società italiana di criminologia ha ripetutamente auspicato in occasione di qualificati convegni e congressi.

Ed inoltre per conoscere se intendano prendere provvedimenti perché sia resa veramente operante la legge di polizia del 1956 per la sorveglianza dei soggetti socialmente pericolosi.

Al riguardo l'interrogante sottolinea che da lungo tempo gli studiosi vanno affermando che, fino a quando la legge non sarà modificata in modo da autorizzare le autorità di polizia a sottoporre tutti i soggetti socialmente pericolosi ad un rigoroso esame della loro personalità, allo scopo di conoscere le vere cause della loro pericolosità sociale, e di tentare almeno di allontanarle a mezzo di adeguati provvedimenti, tale legge non potrà mai rivelarsi veramente efficace. (4-09782)

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che la recente legge sulla sperimentazione negli Istituti professionali si applica con notevoli e gravi ritardi nel suo complesso, e anche a prescindere dalle considerazioni critiche che il numero chiuso stabilito dalla legge e il successivo entrare in vigore della legge sulla liberalizzazione degli accessi alle università suggerisce, richiamata la necessità di allargare le possibilità di scolarizzazione in corrispondenza alle richieste pervenute — per quali motivi sia del tutto disatteso l'articolo 1 comma primo della su citata legge che prescrive a partire dall'anno scolastico 1969-70 l'istituzione di cinquanta corsi sperimentali per il primo biennio. (4-09783)

GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza degli incidenti verificatisi in occasione di uno sciopero di lavoratori

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

in località Capriccio di Vigonza (Padova) presso la « Cartotecnica » ed a Sarmeola (Padova) presso la carrozzeria « Patavium » per chiedere l'accertamento dei fatti soprattutto in riferimento al rispetto dei diritti sindacali ed al comportamento delle forze dell'ordine.

(4-09784)

NAHOUM, AMASIO E NAPOLITANO LUIGI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i criteri politico-militari e gli eventuali accordi che hanno portato ad installare una base missilistica degli Stati Uniti d'America (USA Army) a Pian dei Corsi - Colle del Melogno (Savona).

(4-09785)

D'AURIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire per eliminare le giuste cause delle apprensioni dei genitori dei ragazzi della frazione « Livardi » in San Paolo Bel-sito (Napoli) costretti a frequentare la scuola elementare allogata in una stanza larga appena mq. 17,48, priva di luce e piena, invece, di umidità per cui molti sono costretti a far frequentare la scuola sita al centro del paese o a quella privata di Nola con quali grossi pericoli e sacrifici è facile immaginare, tanto più che gli stessi genitori hanno indicato da tempo altro locale che il comune potrebbe fittare per la bisogna, quelli del signor Minichini Vincenzo, largo 26 metri quadrati non umido e non privo di luce.

(4-09786)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire tempestivamente perché sia modificata la delibera del consiglio di amministrazione del Pio Monte della Misericordia di Napoli, n. 28 del 28 novembre 1969, con la quale, in ottemperanza a norme di legge, ha determinato l'organico dell'ospedale « Elena d'Aosta », nel senso di prevedere il giusto numero dei sanitari necessari in quanto quello previsto e cioè 22 (dei quali, peraltro soltanto 17 sono in servizio) è assolutamente insufficiente in considerazione delle maggiori esigenze dell'ospedale dimostrate anche dal fatto che, col citato organico, si prevedono ben 28 posti per il personale amministrativo.

(4-09787)

D'AURIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, indipendentemente da quanto richiesto con precedente interrogazione a risposta orale, sulla incredibile situazione esistente

a Napoli dove si verifica che costose attrezzature ospedaliere non vengono utilizzate per mancanza di personale, non ritenga di dover intervenire perché d'urgenza si provveda ad utilizzare due divisioni dell'ospedale Cardarelli, degli Ospedali riuniti, una di chirurgia ed un'altra di medicina, che da almeno due anni sono complete, procedendo al trasferimento in detti locali di due corrispondenti divisioni che, situate nei piani inferiori si trovano in condizioni assolutamente indegne per un luogo di cura come è, in particolare, per la XVI di chirurgia.

(4-09788)

D'IPPOLITO, BRONZUTO E PASCA-RIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali alla professoressa Maria Padovano Scarcella non è stato rinnovato l'incarico di direzione del liceo artistico statale di Taranto per l'anno scolastico 1969-70 ed i criteri per i quali tale incarico è stato invece conferito al professor Nunzio Sciarvarrello, il quale — essendo direttore dell'Accademia di belle arti di Catania e restando in tale incarico — non ha ovviamente la possibilità di assolvere contemporaneamente ai due compiti, tanto che a Taranto non è mai presente.

Il fatto acquista particolare rilievo poiché la sunnominata professoressa ha assolto in maniera egregia all'incarico conferitole, come risulta dalle conclusioni di una inchiesta promossa dal Ministero della pubblica istruzione e condotta dall'ispettore Belmonte.

(4-09789)

PIGNI E GRANZOTTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave malcontento che regna tra le popolazioni dell'alta Valtellina, dell'Engadina e della val Venosta a causa dell'inagibilità, per molte ore al giorno, della galleria della Drossa, realizzata alcuni anni fa da una società svizzera per dar corso ai lavori di sbarramento del fiume Spöl.

Per sapere inoltre se non si ravveda la necessità di ottenere — nei modi stabiliti in sede opportuna — l'agibilità totale della galleria senza limitazione di giorni e di orari, in considerazione principalmente al fatto che tale stato di cose arreca grave danno all'industria turistica della zona essendo il flusso turistico condizionato dalle suddette limitazioni.

Per sapere altresì se non si intenda intervenire immediatamente presso le competenti autorità svizzere affinché giungano al più pre-

sto ad una soddisfacente conclusione del problema, conclusione che consenta, almeno ai cittadini di Livigno, l'agibilità gratuita della galleria.

Posto che lo sviluppo turistico della zona è subordinato, oltreché alla soluzione di tale questione, anche alla sistemazione della sede stradale del tratto di strada che collega Livigno con la galleria della Drossa, gli interroganti chiedono di sapere quali immediati interventi si intendano adottare per sanare la precaria situazione di quel breve tratto di strada. (4-09790)

FIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.*

— Per conoscere le decisioni adottate in merito all'apertura di un nuovo valico stradale da attuarsi in località Lavena (Italia)-Torrazza (Svizzera), secondo gli studi e le progettazioni già realizzate.

Per conoscere altresì — considerato che le autorità svizzere hanno già formalmente assicurato tutto il loro apporto a favore dell'iniziativa — se siano stati sinora presi contatti con le autorità elvetiche in merito a tale problema e, in caso affermativo, la posizione assunta sul problema dal nostro paese. (4-09791)

FIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.*

— Per sapere se sia a conoscenza del grave pregiudizio al normale sviluppo del traffico commerciale internazionale che reca l'inadeguatezza della sede stradale del tratto Maccagno-Luino (chilometri 5) della strada statale n. 394 Zenna-Luino, ampliata solo parzialmente nel tratto Zenna-Maccagno.

Un radicale e completo miglioramento di tutto il tratto Luino-Zenna potrebbe portare ad uno smaltimento del traffico essendo in funzione, a Luino, una stazione di dogana internazionale abilitata a svolgere operazioni in regime TIR. Ciò contribuirebbe ad accentrare il traffico internazionale presso tale dogana (dove peraltro è prevista l'istituzione di nuovi impianti doganali nel caso si giunga ad un miglioramento della rete viaria della zona) e ad impedire che venga — come avviene ora — dirottato su altre stazioni doganali comprensibilmente congestionate.

Per conoscere, in relazione a quanto sopra, quali immediati e concreti provvedimenti si intendano adottare al fine di sanare e rendere normale la situazione viaria della zona. (4-09792)

BENEDETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che sono stati costruiti a Fermo, in rione Tiro a segno, trentacinque alloggi GESCAL per lavoratori, assegnati — quelli di cui al primo bando — il 20 settembre 1969 e quelli di cui al secondo bando il 16 ottobre 1969;

che peraltro la graduatoria definitiva per l'assegnazione degli alloggi previsti nel secondo bando non è stata ancora ratificata dai competenti organi centrali;

che in sede di assegnazione i funzionari della GESCAL di Ascoli Piceno precisarono che la consegna degli appartamenti sarebbe avvenuta entro i primi giorni del novembre 1969;

che invece tutti gli alloggi, benché ultimati, non vengono consegnati per mancanza di energia elettrica per illuminazione e di forza motrice per il bruciatore del termosifone;

che per l'erogazione della corrente elettrica l'ENEL richiede la costruzione di una cabina che non era stata prevista nel progetto di costruzione del complesso edilizio;

che l'autorizzazione per la costruzione della cabina non è stata ancora concessa dalla direzione generale GESCAL, nonostante ogni sollecitazione; —

per quali ragioni non è stata ancora autorizzata la costruzione della cabina elettrica né è stata ratificata la graduatoria definitiva per l'assegnazione di venti alloggi;

quali iniziative intenda assumere perché il problema della consegna degli alloggi sia avviato a rapida soluzione e perché siano accertate eventuali responsabilità;

il tutto in considerazione anche del grave stato di disagio in cui sono venute a trovarsi trentacinque famiglie di lavoratori, disagio che tra l'altro si è manifestato nella disdetta dei vecchi contratti di locazione, con conseguenti controversie per il mancato rilascio; nel non tempestivo approvvigionamento di legna per riscaldamento da parte di coloro che sono ora costretti a passare l'inverno nelle vecchie abitazioni; nell'avvenuta iscrizione dei bambini presso edifici scolastici di altri rioni. (4-09793)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, in relazione ai contributi CEE per l'abbattimento di bovine da latte nel quadro delle misure comunitarie volte a stabilire l'equilibrio del mercato lattiero-caseario, se intenda assicurare la cor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

responsione di tali contributi anche nella prossima annata agraria particolarmente in considerazione del ristretto termine (entro il 20 dicembre 1969) previsto per l'annata in corso, ciò che non consentirà a molti interessati lo auspicabile utilizzo dei contributi in questione. (4-09794)

BENEDETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali ragioni il consiglio di amministrazione dell'Istituto statale d'arte di Fermo, scaduto sin dal 31 dicembre 1968, non è stato ancora rinnovato pur avendo l'Istituto stesso avanzato tempestiva richiesta;

se non intenda nominare con tutta urgenza il rappresentante del Ministero in seno al detto consiglio, per consentirne così la rinnovazione. (4-09795)

BENEDETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quale fondamento hanno notizie recentemente diffuse dalla stampa e attribuite a fonti ufficiose in merito a scoperta di petrolio nel tratto del mare adriatico tra Porto San Giorgio e Porto Sant'Elpidio; e in merito inoltre alle richieste che le società concessionarie avrebbero avanzato per assicurarsi i diritti di sfruttamento;

quale è comunque l'entità del giacimento metanifero da tempo oggetto di trivellazioni nel tratto di mare indicato e quale la prospettiva di sfruttamento;

in particolare se risponde a verità che le società concessionarie puntano al congelamento delle risorse. (4-09796)

BENEDETTI E DE LAURENTIIS. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere a che punto sono le trivellazioni iniziate nel marzo 1969 in territorio di Ripatransone, dove è stato realizzato un pozzo per ricerche metanifere che, per profondità, viene qualificato come il terzo d'Italia;

qual'è l'entità del giacimento finora individuato e quale la prospettiva di sfruttamento. (4-09797)

BENEDETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se e quali iniziative intenda assumere, nell'ambito della sfera di sua competenza, affinché sia avviato a solu-

zione il problema del riscatto, a fini pensionistici, del periodo di servizio prestato dai dattilografi giudiziari in qualità di amanuensi, riscatto che presentemente si effettua a spese dei dattilografi stessi mediante ritenuta sullo stipendio. (4-09798)

BENEDETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se e quali iniziative intenda assumere, nell'ambito della sfera di sua competenza, per avviare a rapida soluzione il problema del riconoscimento — ai fini degli scatti e dell'avanzamento nel grado — del periodo di servizio prestato dai dattilografi giudiziari in qualità di amanuensi. (4-09799)

VAGHI E SANGALLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi hanno indotto ad escludere gli istituti statali d'arte dai benefici concessi agli istituti professionali di Stato.

L'aver concesso a questi ultimi, sia pure in via sperimentale, la quarta e quinta classe con possibilità di accesso alle facoltà universitarie lasciando insoluto l'annoso problema della riforma dell'istruzione artistica, ha causato vivissimo allarme e vivaci proteste da parte dei genitori degli alunni dell'Istituto statale d'arte di Cantù (Como).

Il comitato di genitori di questi studenti attraverso gli interroganti, sollecitano opportuni provvedimenti che portino ad un rapido avvio della auspicata riforma dell'istruzione artistica in modo da non precipitare le attività e lo sviluppo degli istituti d'arte. (4-09800)

MASCHIELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'ISES sta aspettando da mesi di poter iniziare la costruzione della scuola media del comune di Todi il cui progetto è già stato regolarmente approvato e finanziato (150 milioni primo stralcio e 90 milioni secondo stralcio) senza, peraltro, che ancora il Ministero dei lavori pubblici abbia provveduto a versare il contributo dell'1,497 per cento previsto dalla legge 24 luglio 1963, n. 1073.

Per conoscere quali misure il Ministro intenda prendere per sollecitare l'erogazione del contributo di cui sopra, contributo modesto ma che, per il meccanismo della legge ha la possibilità di fermare notevoli somme di investimenti. (4-09801)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dell'iniziativa del rettore magnifico dell'università degli studi di Salerno di istituire a Caserta corsi paralleli della Facoltà di magistero e, nel caso affermativo, se non ritenga che tale iniziativa stessa sia in contrasto con i nuovi indirizzi del Ministero della pubblica istruzione, confermati dal Parlamento; e per conoscere se non creda che tale provvedimento sia invece un espediente per poter concedere alla città di Caserta, in seguito, corsi di facoltà dell'Università di Napoli, il che consentirebbe alla suddetta città anche

l'acquisizione di uno dei requisiti fondamentali richiesti per la localizzazione di industrie di base.

L'interrogante fa presente che la pubblica opinione dell'intero salernitano è fortemente amareggiata ed indignata per il provvedimento adottato, che lungi dal salvaguardare gli interessi sacrosanti dei circa 200 studenti iscritti al Magistero di Salerno e di provenienza dalle province di Caserta e Napoli (su 9.380 frequentanti) si tradurrebbe, in definitiva, in un reale ed irreparabile danno per i futuri sviluppi industriali dell'intero suo territorio. (4-09802)

. . .

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere per quali ragioni le questure di Roma e di Milano nei comunicati inviati alla stampa ed alla RAI-TV definiscono uno degli autori della strage di Milano e cioè il Valpreda e Giuseppe Pinelli, suicidatosi nella questura di Milano ove era trattenuto in stato di fermo, "anarchici individualisti", mentre gli anarchici di Milano, in un comunicato dato alla stampa dopo una assemblea tenuta a Milano il giorno 16 dicembre 1969, hanno esaltato il Pinelli definendolo "compagno comunista anarchico".

« Per conoscere altresì se le questure di Roma e di Milano dando al Valpreda ed al Pinelli qualifiche inesatte per quanto si riferisce ai movimenti politici di appartenenza, abbiano agito di iniziativa o si siano conformati a direttive del Ministero dell'interno di attenuare tutto ciò che può mettere in evidenza determinati collegamenti politici e morali.

(3-02598) « ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, D'AQUINO, DELFINO, DI NARDO FERDINANDO, FRANCHI, GUARRA, MANCO, MARINO, NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, PAZZAGLIA, ROBERTI, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per far subito cessare la serrata proclamata dalla direzione della "Chatillon" (gruppo Montedison) di Porto Marghera pochi minuti prima delle ore 22 di martedì 16 dicembre 1969 - ora di cessazione di uno sciopero che fa parte di una ormai lunga agitazione aziendale che dura da tre mesi per il rinnovo anticipato del contratto del settore - violando così il più elementare diritto di sciopero.

(3-02599) « CHINELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del turismo e spettacolo, delle finanze e di grazia e giustizia, per conoscere:

1) quali adempimenti si siano compiuti da parte dell'ACI al centro e alla periferia

in seguito alle precise disposizioni emanate dal Governo alla fine del 1968 e in particolare se tutte le irregolarità rilevate dalla Commissione interministeriale siano rientrate nella norma;

2) per conoscere a quali conclusioni è giunto il magistrato inquirente nella istruttoria relativa a specifici fatti illeciti denunciati ancora nel maggio 1967 e confermati nel novembre dello stesso anno, dopo l'accertamento della scomparsa dell'intero primo fascicolo consegnato dall'allora Ministro dei trasporti al procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma. In particolare se la non breve procedura sia dovuta ad accertamenti difficili o a altre cause che si gradirebbe conoscere o se non sia stata chiusa per infondatezza dell'accusa;

per conoscere inoltre quale conclusione abbia avuto l'inchiesta disposta dalla presidenza del Consiglio superiore della magistratura in seguito a denuncia dello stesso Ministro dei trasporti dell'epoca, attuale interrogante, circa sia la scomparsa del primo fascicolo relativo alle irregolarità dell'ACI sia alla constatata manomissione del secondo fascicolo presentato, come emerso dall'interrogatorio reso dallo stesso interrogante al Sostituto procuratore presente il segretario della procura.

« Le notizie assumono particolare urgente rilievo di fronte a precise, reiterate denunce da parte della stampa. Queste gravi lentezze procedurali e l'assoluta assenza di notizie non giovano alla indispensabile chiarezza su questioni che toccano i diritti dei cittadini.

(3-02600)

« SCALFARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno per sapere, in relazione a quanto avvenuto a Cardito, in provincia di Napoli dove circa 5.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case a seguito dello straripamento della vasca "Taglia" e delle infiltrazioni delle acque nel sottosuolo dell'abitato, che hanno provocato crolli di decine di abitazioni e minacciato di crolli gran parte dell'abitato, se e come intendano operare per accertare se non vi siano responsabilità per quanto ha colpito quella laboriosa cittadina di 12.000 abitanti e, in particolare, se non ritengano che queste vadano ricercate fra coloro che:

hanno consentito che a poche decine di metri dall'abitato fosse costruita l'anzidetta vasca, capace di circa 250.000 metri cubi, per

la raccolta ed il contenimento delle acque provenienti dalla periferia della città di Napoli e dei comuni di Arzano, Casavatore e Frattamaggiore nonché dalle reti fognarie dei detti comuni e dalle numerose industrie sorte nella zona;

non hanno assicurato la necessaria opera di controllo e di manutenzione onde salvaguardare l'abitato dalla permanente incombente minaccia;

hanno consentito per anni lo svolgersi di un'attività speculativa attraverso lo scarico nella vasca di materiali di risulta delle attività edilizie;

hanno provocato un colpevole ritardo nell'esaminare, nell'approvare e nel finanziare il progetto per la costruzione delle opere terminali delle reti fognarie degli anzidetti comuni e di quelli di Frattaminore e Crispiano, con i relativi impianti di depurazione dei liquami il cui iter ha avuto inizio nel lontano 1958-59;

hanno manifestato assoluta insensibilità innanzi alla denuncia del pericolo da parte della popolazione che per anni ha dato luogo a clamorose proteste anche di carattere pubblico come quelle del 24 e del 28 settembre 1969 ed alle quali si è risposto unicamente con pretestuose denunce da parte della stessa amministrazione comunale locale;

per sapere, inoltre, se non ritengano necessario procedere al completo svuotamento dell'invaso ed al divieto assoluto di immettere le acque provenienti dagli alvei " Casano " e " Settore " allo scopo di evitare il pericolo che possano aumentare le acque già penetrate nel sottosuolo dell'abitato aumentando, di conseguenza, la minaccia alla staticità dell'abitato, provvedendo a ciò con la costruzione di un collettore di emergenza a diretto contatto con i regi lagni e senza attraversare l'abitato di Cardito o della vicina Caivano ed eliminando la vasca costruita a monte della " Taglia " creata quale soluzione di emergenza e che è assolutamente inadatta ove si consideri che, secondo gli stessi ideatori di essa, nel caso di continue e dense piogge si correrebbe il pericolo di allagare le città di Afragola e di Frattamaggiore e che solo intervenendo in tempo utile e con forze sufficienti si potrebbe ovviare a detta minaccia eliminando le ostruzioni agli alvei anzidetti e reimmettendo nuovamente le acque nella " Taglia " dove entrerebbe in funzione una " valvola di sicurezza " tendente a sottrarre parte delle acque alla " Taglia " per immetterle a mezzo di un collettore di emergenza nell'alveo " Caivano " che già normal-

mente è insufficiente e provoca l'allagamento del rione San Giovanni ed altre zone dell'abitato;

per sapere, ancora, se e come intendono operare affinché siano estese a Cardito le provvidenze per le zone colpite da alluvioni e ciò per rendere organici gli interventi tendenti a consentire la ripresa delle attività delle tante imprese artigianali, commerciali, agricole ed industriali che hanno subito gravi danni da quanto avvenuto ed alcune di esse sono state completamente distrutte per cui devono riprendersi dal niente così come sono da ricostruire le intere zone colpite dai crolli dei fabbricati o dai fabbricati la cui staticità è ormai definitivamente compromessa e, in attesa di tanto, se non ritengano sia da intervenire anche con il ricorso alla requisizione di appartamenti privati, onde consentire alle oltre 150 famiglie sinistrate di poter avere una casa liberando così le scuole che occupano e per restituire queste alla scolaresca, e ciò almeno fino a quando non saranno stati costruiti appartamenti nel numero sufficiente da parte degli enti che operano nel campo della edilizia economica e popolare il che dovrebbe essere fatto con l'urgenza che il caso richiede;

per sapere, infine, se e come intendano operare affinché vada a soluzione l'annoso problema della risistemazione dei regi lagni che tanta decisiva parte deve assolvere nella sistemazione idrogeologica di gran parte della provincia di Napoli, nella quale ricade la zona di Cardito, oltre che parti delle province di Avellino e Caserta.

(3-02601) « D'AURIA, CONTE, D'ANGELO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere quale sia lo stato attuale delle relazioni fra il nostro paese e il nuovo Stato libico e quali passi siano stati eventualmente compiuti al fine di conservare ed incrementare i già fecondi rapporti economici tra i due paesi.

« In modo particolare si richiama l'attenzione sui problemi relativi agli operatori italiani che da anni collaborano allo sviluppo della Libia e che oggi si trovano in condizioni di disagio dopo aver dato con la loro capacità ed esperienza incremento di alto interesse sociale, sia per la popolazione libica sia per lo sviluppo del paese.

(3-02602) « CATTANEO PETRINI GIANNINA ».